

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LXI | GENNAIO - MARZO 2024 | N° 233

Giovanni Battista Scalabrini. Un santo patrono dei migranti

a cura di Lorenzo Prence

Prence Introduzione | **Barcella** Note su Giovanni Battista Scalabrini e la migrazione | **Martellini** «Sensali di carne umana»: Scalabrini e gli agenti di emigrazione | **Prence** Mons. Scalabrini, negli Stati Uniti, incontra gli emigrati italiani e i missionari | **Santos** L'angelo custode degli immigrati: la missione di Scalabrini in Brasile (1904) | **De Sanctis** Scalabrini e Schiaparelli: l'assistenza ai missionari per gli emigranti italiani | **Carletti** Scalabrini e la politica | **Pizzorusso** Scalabrini, la Santa Sede e l'emigrazione italiana | **Sanfilippo** Il memoriale del 1905 di Giovanni Battista Scalabrini | **Martinelli** Vedere e ascoltare la realtà dei migranti ieri e oggi. Scalabrini e l'incontro alla stazione di Milano

CSER

CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA



SIMN
Scalabrini International
Migration Network

EUROPE
AFRICA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n.00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533



Direttore responsabile: Lorenzo Precipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Paolo Barcella, Andrea Falzarano, Stéphane Mourlane, Carola Perillo, Lorenzo Precipe, Toni Ricciardi, Aldo Skoda, Alessandro Zelli.

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Federica Bertagna, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Michele Colucci, Cinzia Conti, Paola Corti, Marco Martiniello, Giovanni Pizzorusso, Donatella Strangio, Salvatore Strozza, Maddalena Tirabassi, Giovanni Giulio Valtolina, Massimo Vedovelli.

Comitato d'onore: Giuseppe De Rita, Emilio Franzina, Antonio Golini, Russel King, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma
Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it
Web site: www.cser.it

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LXI | GENNAIO - MARZO 2024 | N° 233

SOMMARIO

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI. UN SANTO PATRONO DEI MIGRANTI

A CURA DI LORENZO PRENCIPE

- 3 – Introduzione
LORENZO PRENCIPE
- 5 – Note su Giovanni Battista Scalabrini e la migrazione
PAOLO BARCELLA
- 16 – «Sensali di carne umana»: Scalabrini e gli agenti
di emigrazione
AMORENO MARTELLINI
- 31 – Mons. Scalabrini, negli Stati Uniti, incontra gli emigrati italiani
e i missionari
LORENZO PRENCIPE
- 56 – L'angelo custode degli immigrati: la missione di Scalabrini
in Brasile (1904)
JAIR SANTOS

- 69 – Scalabrini e Schiaparelli: l'assistenza ai missionari
per gli emigranti italiani
VERONICA DE SANCTIS
- 83 – Scalabrini e la politica
GABRIELE CARLETTI
- 100 – Scalabrini, la Santa Sede e l'emigrazione italiana
GIOVANNI PIZZORUSSO
- 115 – Il memoriale del 1905 di Giovanni Battista Scalabrini
MATTEO SANFILIPPO
- 137 – Vedere e ascoltare la realtà dei migranti ieri e oggi.
Scalabrini e l'incontro alla stazione di Milano
MONICA MARTINELLI
- 163 – Recensioni
- 174 – Segnalazioni

Introduzione

LORENZO PRENCIPE

presidente@cser.it

Fondazione Centro Studi Emigrazione

Il 9 ottobre 2022, Papa Francesco ha dichiarato Santo e patrono dei migranti Giovanni Battista Scalabrini, vescovo della Chiesa, preoccupato della cura pastorale dei fedeli e attento studioso dei fenomeni sociali del suo tempo. Il 1° giugno 2023, nel 122mo anniversario della morte di Scalabrini, il Centro Studi Emigrazione ha tenuto un convegno non tanto per ritracciare il suo complesso profilo umano, spirituale e intellettuale, già tante volte considerato, ma per rileggere alcuni dei suoi scritti evidenziandone gli aspetti fondanti la sua particolare e “profetica” lettura delle migrazioni. Questo numero della rivista Studi Emigrazione riprende, approfondisce e ripropone gli interventi presentati, in maniera sintetica, durante la giornata di studi dai diversi relatori che si sono lasciati “ispirare” dai testi di Scalabrini.

Ad una migliore conoscenza di San Scalabrini contribuiscono le considerazioni di Paolo Barcella circa la sua “comprensione delle migrazioni” in Scalabrini e le riflessioni di Amoreno Martellini sulla sua denuncia per l’operato degli agenti d’emigrazione, chiamati “sensali di carne umana”.

I due viaggi di Scalabrini, negli Stati Uniti e in Brasile, rivisitati da Lorenzo Prencipe e da Jair Santos, mettono in evidenza le preoccupazioni pastorali, sociali e culturali di Scalabrini circa l’integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza.

Le relazioni epistolari tra Scalabrini e Schiaparelli, presentate da Veronica De Sanctis, e i rapporti tra il vescovo di Piacenza e la politica come li propone Gabriele Carletti evidenziano la capacità di Scalabrini di interloquire con tutti gli attori coinvolti dalla realtà dell’emigrazione.

Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, il primo con il suo testo sulle relazioni tra Scalabrini e la Santa Sede e il secondo con la presentazione del Memoriale del 1905 ripropongono l'impegno della Chiesa con e in favore dei migranti. Infine, Monica Martinelli rilegge l'incontro di Scalabrini con i migranti alla Stazione di Milano offrendo chiavi di lettura tuttora valide per la realtà migratoria odierna.

Note su Giovanni Battista Scalabrini e la migrazione

PAOLO BARCELLA

paolo.barcella@unibg.it

Università degli studi di Bergamo

This paper offers important insights for framing the concept of migration as developed by Giovanni Battista Scalabrini during his time as Bishop of Piacenza, a period in which he emerged as one of the most perceptive observers of this phenomenon. It shows that in Scalabrini's writings, migration is seen as a natural and inevitable process that no political authority/force can think of stopping. The role of politics and the Church seems to be limited to supporting migrants, improving their living conditions, safeguarding their cultural and national or patriotic identities, and preventing irregular intermediary activities carried out by individuals described by Scalabrini as human flesh traffickers.

Keywords: Scalabrini; Migration; Mobility.

Centinaia sono gli scritti dedicati, dai primi del Novecento a oggi, alla figura di Giovanni Battista Scalabrini. L'iniziativa di riordino complessivo più recente e completa è quella curata nel 2020 da Veronica De Sanctis, Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni (De Sanctis, Sanfilippo e Terragni, 2020). Uno sguardo ai volumi pubblicati nei decenni più vicini a noi evidenzia diversi sforzi di ricostruzione biografica, o comunque non strettamente focalizzati sul rapporto tra Scalabrini e la questione migratoria (Battistella, 2022; Rossi, 2014; Terragni, 2014; Parolin e Lovatin, 2007; Cauzzi et al., 1998; Borzomati 1997; Borzomati-Gheda; Fiorentini, 1997; Negrini, 1988; Missionari e Missionarie Scalabriniane, 1987; Francesconi, 1985). Alcuni autori, invece, hanno studiato la biografia del vescovo di Piacenza mettendola a confronto con quella di altre personalità

che, nella storia della Chiesa, hanno acquisito rilevanza in ragione dell'attenzione rivolta alle questioni migratorie (Guglielmoni, 2021; Tomasi e Bentoglio, 2020; Baggio, 2015; Astori, 1968). Altri ancora hanno curato e scritto volumi in concomitanza con gli anniversari scalabriniani (Brizzolari, 2011; Missionari di San Carlo – Scalabriniani, 2005; Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, 1980; Milini e Perotti, 1962). Tuttavia, la grande maggioranza delle opere ha messo al centro dell'analisi l'impegno pastorale e il lavoro politico culturale che lo Scalabrini ha dedicato nel corso della sua esistenza alle vicende dell'emigrazione italiana (Battistella, 2022; Corrao, 2005; Guglielmi, 1998; Chieli, 1997; Favero, 1997; Gioia, 1997; Signor, 1989; Brizzolara, 1987; Saraggi, 1986; Bellò, 1975; Francesconi, 1972; Caliaro e Francesconi, 1968). Su questo aspetto si concentreranno le pagine che seguono.

Scalabrini e l'emigrazione italiana

Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, si interessò del fenomeno migratorio e degli emigrati italiani a seguito dell'incontro con la concreta realtà dei territori della provincia italiana dalla quale le persone sentivano la necessità di partire. La sua prospettiva sulla migrazione fu inizialmente prodotta e orientata dal vuoto che rimaneva nei territori della Penisola in corso di spopolamento. Scalabrini era infatti un sacerdote molto attento alla realtà degli strati popolari, al mondo che intorno a lui brulicava di persone: assumeva come problema sociale lo svuotamento delle vallate e delle campagne; osservava con preoccupata attenzione la stazione di Piacenza, divenuta snodo ferroviario per gli emigranti del Nord Italia che intendessero imbarcarsi a Genova per un viaggio transatlantico. In particolare, durante la sua prima visita pastorale presso la comunità piacentina – tra il 1876 e il 1877 – Scalabrini apprese che l'11% dei potenziali parrocchiani della sua diocesi si trovava all'estero spinto dalla insostenibilità delle proprie condizioni di vita.

Da tutto ciò derivò un elemento caratterizzante la riflessione scalabriniana sulle migrazioni, ovvero la consapevolezza che la mobilità umana, quando assume dimensione di massa, diventa una questione che incide prepotentemente tanto sui luoghi di partenza quanto sui luoghi d'arrivo e, di conseguenza, richiede di essere affrontato cavalcando le tensioni generate dai problemi di due territori. Di con-

sequenza, tanto il lavoro di elaborazione teorica e politica, quanto quello pratico e organizzativo, parevano cercare una sintesi tra il passato e il futuro delle persone migranti, fra i destini delle loro regioni d'origine e quelli delle terre di insediamento. Nei suoi scritti si evidenziava il tentativo di governare le contraddizioni generate tra le eredità che le persone migranti portavano con sé e le sfide che si affacciavano al loro futuro, così come si poneva l'obiettivo, da un lato, di affrontare le conseguenze del dissanguamento sociale, culturale, potenzialmente economico vissuto dai territori che in ragione della scarsità di risorse perdevano popolazione attiva e, dall'altro, di trovare risposte utili per governare gli squilibri, le pressioni, i conflitti generati dall'insediamento delle masse emigranti nei paesi di approdo (Tomasi-Rosoli, 1997).

L'impianto teorico e il piano di lavoro del vescovo di Piacenza potevano apparire quindi notevolmente ambiziosi: non intendevano soltanto lenire le sofferenze e le difficoltà prodotte sulla pelle viva di un mondo proletario in movimento, dando assistenza materiale, accompagnamento morale e spirituale a persone in condizione di bisogno, ma cercavano di indagare i nodi problematici strutturali del fenomeno in cui si trovavano coinvolti, studiandolo per meglio elaborare piani di intervento, anzitutto politico. Fu proprio questa impostazione a fornire un contributo essenziale alla sistematizzazione dell'insegnamento e della politica della Chiesa Cattolica sul tema della mobilità umana: come conseguenza di ciò si ebbe anche un rafforzamento delle relazioni internazionali del clero cattolico che doveva mettersi in dialogo, da un lato e dall'altro dell'Oceano, per occuparsi dei cattolici migranti (Guglielmoni, 2021). Il metodo di lavoro scalabriniano portò alla costituzione di centri per la ricerca scientifica, di luoghi finalizzati al lavoro politico culturale, di spazi per l'attività aggregativa e associazionistica, oltre che alla elaborazione di pubblicazioni e di opuscoli che intendevano sensibilizzare e orientare l'opinione pubblica.

La natura della migrazione

Per introdurre il rapporto tra Giovanni Battista Scalabrini e il fenomeno migratorio italiana è utile soffermarsi su una delle definizioni che lo stesso vescovo fornì della migrazione.

In *L'emigrazione degli operai italiani*, ripubblicato da *Studi Emigrazione* nel 1968, Scalabrini sosteneva:

L'emigrazione, o Signori, è *legge di natura*. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Emigrano i semi sulle ali del vento, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma *sempre strumento di quella Provvidenza che presiede gli umani destini e li guida*, anche attraverso a catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne' cieli (Scalabrini, 1968).

La migrazione era concepita quindi come un fenomeno naturale e provvidenziale: non solo doveva essere considerata incontenibile, ma piuttosto occorreva pensarla come inevitabile nell'ottica delle leggi di natura e del disegno divino di miglioramento e perfezionamento dell'umanità. Da una tale concezione non poteva che discendere un atteggiamento fortemente critico nei confronti di quanti intendessero assegnare alle forze di polizia un ruolo centrale per contenere la mobilità delle persone. In una lettera diretta a Paolo Carcano, suo compagno di scuola al liceo Volta di Como, Scalabrini esplicitava chiaramente il proprio punto di vista in merito:

Il disegno ministeriale non tenne conto di una esperienza di non vecchia data, la quale dimostrò alla prova dei fatti che le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri porti le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali. Gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti, le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l'impeto (Tomasi-Rosoli, 1997: 37).

Il vescovo di Piacenza ribadì in diverse sedi come la migrazione andasse intesa anzitutto come un dato di fatto, rispetto al quale non era nemmeno opportuno dilungarsi in riflessioni che s'interrogassero in merito sua legittimità: la stessa era da darsi semplicemente per scontata. Il dibattito sulla migrazione, secondo Scalabrini, acquisiva significato solo qualora venisse dedicato al modo in cui la migrazione si realizzava, ai regolamenti che ne orientavano le dinamiche, così da rendere migliori le condizioni di vita delle persone migranti, riducendo il dolore che l'esperienza dello sradicamento e del lavoro

all'estero poteva produrre. Il fatto che la migrazione fosse naturale e necessaria, infatti, non le impediva d'essere foriera di esiti molteplici, talvolta di segno positivo e talvolta di segno negativo, a seconda della qualità degli interventi maturati in sede politica. Sostenne Scalabrini in occasione della *Prima conferenza sulla emigrazione*:

[L'emigrazione] è indubbiamente un bene, fonte di benessere per chi va e per chi resta, vera valvola di sicurezza sociale, sgravando essa il suolo del soverchio della popolazione, più potente di tutti i compressori morali e materiali, escogitati e messi in opera dai legislatori per tutelare l'ordine pubblico e per garantire la roba e la vita dei cittadini, aprendo nuove vie ai commerci ed alle industrie, fondendo e perfezionando la civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo; ma è sempre un male, e gravissimo, individuale e patriottico, quando la si lascia senza legge, senza freno, senza direzione, senza efficace tutela: non forze vive e intelligenti, ordinate alla conquista del benessere individuale e sociale, ma forze cozzanti e spesso distruggentisi a vicenda: e attività sfruttate a lor danno e vergogna del paese di origine. Non acque atte a fecondare, ma torrenti senz'alveo, che perdono il tesoro delle loro acque fra i sassi e gli sterpi, quando non travolgono i campi già fecondati (Tomasi-Rosoli, 1997: 84).

Il passaggio citato pare assai significativo poiché permette di intravedere come nella visione di Scalabrini convivessero prospettive di carattere progressista a tratti di marca più chiaramente conservatrice. Ovvero, la migrazione, come esito della disoccupazione, della sottoccupazione, della scarsità di risorse economiche era pensata da Scalabrini come una delle componenti della “questione sociale” del suo tempo, e come tale andava affrontata a partire da un intervento pubblico che fissasse criteri di sostenibilità e strumenti di tutela per le masse migranti (Battistella, 2022: 159); allo stesso tempo, però, il fenomeno migratorio appariva come una valvola capace di decomprimere i territori attraversati dalle tensioni che, una volta intrecciate, componevano la medesima “questione sociale” e, di conseguenza, andava concepita come un positivo sostegno dell'ordine pubblico nei paesi da cui i migranti partivano. Inoltre, la tutela dell'emigrazione italiana si imponeva, secondo Scalabrini, in quanto avrebbe bilanciato le infauste conseguenze dell'impreparazione culturale del popolo: la massa migrante pareva non possedere gli strumenti necessari per porsi come soggetto pensante di fronte ai problemi complessi, proprio perché era unicamente dedicata ai lavori materiali e di fatica. Il popolo, secondo il vescovo di Piacenza, gode-

va di una tenuta morale molto soggetta alle influenze del contesto in cui si trovava a vivere e ogni ritardo nella cura pastorale poteva avere conseguenze importanti:

La incredulità, l'eresia e soprattutto la framassoneria, che in America è potentissima, si adoperano attivamente per impadronirsi della mente e del cuore degli emigranti. Se quindi ora non si tratta che di richiamare sulla retta via cattolici derelitti, tra non molto saranno increduli, eretici, framassoni, atei, che si dovrà curare di convertire (Guglielmoni, 2021, p. 106).

In tale quadro, la religione pareva a Scalabrini il principale strumento di stabilizzazione delle virtù e della moralità popolari. Continuava nel testo della *Prima conferenza sulla emigrazione*:

Ah! Signori, permettete a un Vescovo di piangere innanzi a voi tanta sventura! La privazione di quel pane spirituale che è la parola di Dio, l'impossibilità di riconciliarsi con lui, la mancanza del culto e di ogni eccitamento al bene, esercita, o signori, un'influenza mortifera sul morale del popolo. Anche l'uomo istruito è soggetto a tale pericolo, ma in minor grado poiché la sua educazione, la sua cultura, la conoscenza teorica della religione, valgono in qualche modo a salvarlo dal gelo dell'indifferenza, potendo egli, se non altro, associarsi col pensiero ai divini Ministeri, che si celebrano altrove, e nutrire la mente di letture morali. Ma il povero figlio della gleba come potrebbe assorgere a pensieri così elevati? Per lui, più che per altri, il concetto della religione è inseparabilmente unito a quello del Tempio e del Prete (Tomasi-Rosoli, 1997: 85).

Tutelare il popolo emigrante italiano, insomma, implicava per Scalabrini la costruzione di un baluardo a protezione della fede, della pratica religiosa e dei sentimenti cattolici, una direzione verso la quale sentiva d'essere chiamato dai migranti stessi:

Quasi ogni dì ricevo lettere commoventi, firmate dai capi-famiglia di intere colonie colle quali domandano insistentemente Sacerdoti, dichiarandosi pronti, pur di essere esauditi, a fare quei piccoli sacrifici finanziari, consentiti dalle misere loro condizioni economiche. Secondo calcoli... più di un milione di italiani disseminati nelle varie pianure dell'America, vivono e muoiono come bestie, per usare un'espressione loro, senza il conforto di una parola che parli lor di Dio e che li mantenga saldi nella religione dei loro padri. E non solo di preti abbisognano quei poveretti, ma di chiesa altresì, di arredi sacri, di tutto (circolare di Scalabrini ai vescovi italiani, Piacenza 23.2.1888, cit. in Guglielmoni, 2021: 97).

Occorreva perciò contribuire alla fondazione di luoghi di culto dove fossero presenti i missionari e le missionarie italiane, capaci di interloquire con i connazionali nella loro lingua. L'azione sul versante religioso avrebbe del resto rafforzato il sentimento nazionale e patriottico, in una visione che concepiva l'amore per la patria e l'amore per la religione come fattori interdipendenti: «L'idea nazionale – sostenne Scalabrini – influisce sulla conservazione o meno della fede di un popolo ed è anzi elemento fondamentale della fedeltà di questo popolo alla Chiesa o della sua apostasia» (Tomasi-Rosoli, 1997: 67).

Per il Vescovo di Piacenza, insomma, il popolo emigrante avrebbe conservato la propria integrità solo qualora disponesse di sacerdoti che offrissero i sacramenti, di luoghi di culto, accompagnati da iniziative che conservassero l'identità italiana. Scalabrini espresse con queste parole il suo pensiero in merito:

L'uomo ha due grandi affetti che lo accompagnano dovunque, l'amor di Dio e quello dei genitori e della famiglia. Ambedue formano, assieme a qualche altro elemento, l'idea di nazionalità. E però, fintanto che l'uomo rimane, ancorché positivamente, fedele alla religione dei suoi padri, egli sente l'amor di famiglia e con esso l'amor di Patria. L'uomo che abbandona la religione, l'apostata abbandona anche il sentimento nazionale. Onde si deve concludere che la fedeltà alla religione trae seco la fedeltà alla patria (Tomasi-Rosoli, 1997: 64).

In conseguenza di questa concezione, la pastorale migratoria scalabriniana, mentre si assegnava l'obiettivo della conservazione della fede di un mondo cattolico in diaspora, si articolò su un complesso insieme di azioni che si orientavano anche all'alfabetizzazione, alla formazione linguistica e culturale degli emigranti meno scolarizzati, all'assistenza sociale e sanitaria di base: i missionari dovevano essere, all'occorrenza, «apostoli, maestri, medici, infermieri» (Guglielmoni, 2021, p. 98). Inoltre, nel corso delle visite pastorali oltreoceano Scalabrini si convinse che i migranti orientati a una permanenza definitiva all'estero dovessero anche essere edotti in merito alla cultura, alla lingua, ai costumi dei paesi in cui si erano insediati, conservando tuttavia la propria religione, intesa come il fattore decisivo nel garantire la concreta possibilità di convivenza tra i popoli.

Nell'ottica di una piena realizzazione di tali obiettivi, il vescovo di Piacenza chiedeva la collaborazione tanto del governo quanto degli attori privati: la convergenza dell'azione statale e di quella clericale sul versante della tutela del popolo cattolico italiano in uscita dai patri confini poteva rappresentare per Scalabrini un canale per favorire

la collaborazione Stato-Chiesa, smorzando le tensioni prodotte sul finire del diciannovesimo secolo dalla “questione romana”. Da questa prospettiva si chiariscono aspetti dello scambio avuto dal vescovo di Piacenza con il parlamentare Carcano e, più in generale, la sua grande attenzione per le iniziative prese in parlamento per organizzare e regolare il fenomeno emigratorio. Al tempo di quello scambio, val la pena notare, l’avviso di Scalabrini circa il disegno di legge del Governo Crispi era critico, in ragione dei suoi eccessivi intenti di contenimento, mentre risultava ben più in linea con quanto emerse dai lavori della commissione parlamentare operativa sul tema in quella fase politica, fatta eccezione per un aspetto. Scrisse Scalabrini:

Il disegno [...] della commissione parlamentare è, a mio giudizio, più pensato, più organico e più liberale, poiché fin dal primo articolo sanziona la piena libertà di emigrare, salvo, ovviamente gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi. È un bel quadro; che però ha una macchia nel mezzo, e questa macchia, te lo dico a bella prima, è la facoltà, che il disegno di legge della commissione accorda agli agenti di emigrazione, di fare arrolamenti (Tomasi-Rosoli, 1997: 37).

Emergeva qui il fattore discriminante, secondo Scalabrini, circa il giudizio, positivo o negativo, che si potesse esprimere a proposito del fenomeno migratorio: ovvero, qualora non fosse orientata da un movimento spontaneo, ma dalla cupidigia e dalla avidità dei commercianti di carne umana – gli organizzatori della migrazione irregolare e clandestina –, la mobilità delle persone perdeva la sua qualità di legge naturale e di fenomeno provvidenziale, per acquisire i connotati di un fenomeno artificiale e dannoso, in primo luogo per i migranti, che risultavano semplicemente trasformati in merce. Le idee e il progetto di Scalabrini vennero riconosciute da papa Leone XIII già nel 1887, con la pubblicazione di *Libenter agnovimus*, rendendo il vescovo di Piacenza il referente nazionale del clero per la pastorale migratoria.

Bibliografia

- A.A. V.V. (1978). *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Astori, Guido (1968). Scalabrini e Bonomelli fraternamente uniti nell’assistenza agli emigranti italiani. *Studi Emigrazione*, 13: 579-586.
- Baggio, Fabio (2015). *Bonomelli e Scalabrini. Due vescovi al cui cuore non bastò una diocesi*. Roma: CSER/SIMI.

- Battistella, Graziano (a cura di) (2022). *Scalabrini: il santo dei migranti*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Bellò, Carlo (1975). La pastorale dell'emigrazione nelle opere di Mons. G. B. Scalabrini e di Mons. Bonomelli. *Studi emigrazione*, 12: 3-46.
- Borzomati, Pietro (1997). *Giovanni Battista Scalabrini: il vescovo degli emarginati*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Borzomati, Pietro; Gheda, Paolo (1997). La spiritualità di Giovanni Battista Scalabrini. *People on the Move*, 75: 117-128.
- Brizzolara, Andrew (2011). 110 anni fa. Una "riedizione" dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America. *Studi Emigrazione*, 184: 533-563.
- Brizzolara, Andrew (1987). *A man called John. Father to the immigrants*. New York: Scalabrinians.
- CADEMS – Centro Argentino de Documentación y Estudios Migratorios Scalabrinianos (1982). *El Apostol de los migrantes: Juan Bautista Scalabrini*. CADEMS: Buenos Aires.
- Caliaro, Marco; Francesconi, Mario (1968). *L'Apostolo degli Emigranti. Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*. Milano: Ancora.
- Cauzzi, Maria; Lubos, Christiane; Nazzaro, Elena; Tassello, Giovanni Graziano (a cura di) (1998). *Giovanni Battista Scalabrini. Beato*. Roma: Missionarie di S. Carlo Scalabriniane e Missionarie Secolari Scalabriniane.
- Cheli, Giovanni (1997). Dalle proposte di Scalabrini alla creazione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti. *People on the Move*, 75: 55-59.
- Commission Scalabrinienne pour la Formation des Laïcs. Belgique - France – Luxembourg (2005). *Giovanni Battista Scalabrini 1839-1905. Centenaire de la mort du Père des Migrants*. La Louvière: Commission Scalabrinienne pour la Formation des Laïcs.
- Congregación para la causa de los Santos (1995). *Las Virtudes del Siervo de Dios Juan Bautista Scalabrini*. Merlo (Buenos Aires): Ediciones Scalabrinianas.
- Congregação dos Missionários de São Carlos (1989). *João Batista Scalabrini "Apóstolo dos Migrantes"*. Paso Fundo: P. Berthier.
- Corrao, Gaia (2005). *Giovanni Battista Scalabrini: Vescovo di Piacenza, Padre dei migranti*. Piacenza: Casa Madre dei Missionari di San Carlo Scalabriniani.
- Dall'Agnesse, Sergio (1977). *Bishop Scalabrini's view of the migrant*. Toronto (ON): University of Saint Michael's College Faculty of Theology.
- De Rosa, Tina (1987). *Bishop John Baptist Scalabrini – Father of the migrants*. Oak Park IL: Fathers of St. Charles - Scalabrinians.
- De Sanctis, Veronica; Sanfilippo, Matteo; Terragni, Giovanni (a cura di) (2020). *Bibliografia scalabriniana. Scritti su G. B. Scalabrini, gli Scalabriniani, le opere scalabriniane*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani (1980). *Per una pastorale dei migranti. Contributi in occasione del 75° della morte di Mons. G.B. Scalabrini*. Roma: Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani.

- Favero, Luigi (1997). L'assistenza religiosa agli italiani emigrati nella visione e nell'iniziativa dello Scalabrini. *People on the Move*, 75: 15-29.
- Florentini, Barbara (1997). *Il beato Giovanni Battista Scalabrini*. Piacenza: Berti.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma: Città Nuova.
- Francesconi, Mario (1972). Un progetto di Mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità. *Studi Emigrazione*, 25-26: 185-203.
- Francesconi, Mario (1967). *Il Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini Padre degli emigrati. Profilo biografico e spiritualità*. Roma: Casa Generalizia dei Missionari di San Carlo.
- Gioia, Francesco (1997). L'analisi del fenomeno migratorio negli studi di Monsignor Scalabrini. *People on the Move*, 75: 137-143.
- Grieco, Rose (1965). *The listening heart. Life of J.B. Scalabrini father to the immigrants*. New York: Society of St. Charles.
- Guglielmi, Silvano (1998). *Un nuovo esodo: Beato Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza e Padre degli emigrati (1839-1905)*. Piacenza: Postulazione generale dei missionari scalabriniani.
- Guglielmoni, Luigi (2021). *Papa Francesco e il beato Giovanni Battista Scalabrini: evangelizzazione e solidarietà verso i migranti: interventi, iniziative, desideri*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Milini, Francesco; Perotti, Antonio (1962). *Monsignor G. B. Scalabrini grande Vescovo e padre degli emigrati nel 75° della fondazione della Pia Società dei missionari di San Carlo - Scalabriniani*. Roma: Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione.
- Missionari di San Carlo – Scalabriniani (2007). *Giovanni Battista Scalabrini 1905- 2005. Il primo Centenario*. Roma: Famiglia Scalabriniana.
- Missionari e Missionarie Scalabriniane (1987). *Scalabrini una voce viva: pagine scelte dagli scritti*. Bergamo: Quadrifoglio.
- Missionari Scalabriniani (2005). *Scalabrini y las migraciones modernas*. Bogotá: Kimpres.
- Negrini, Angelo (1988). Scalabrini e scalabriniani. *Quaderno UDEP*, 14-15:119-128.
- Parolin, Gaetano; Lovatin, Agostino (a cura di) (2007). *L'ecclesiologia di Scalabrini: atti del 2° convegno storico internazionale*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press.
- Perotti, Antonio (a cura di) (1997). *L'église et les migrations: un précurseur Giovanni Battista Scalabrini*. Parigi: L'Harmattan.
- Rossi, Beniamino (2014). *Un'opera ben più vasta. Gli inizi della Congregazione Scalabriniana e l'Opera di Patronato S. Raffaele*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Saraggi, Giovanni (1986). *Giovanni Battista Scalabrini: vescovo insigne e padre degli emigranti*. Cinisello Balsamo: Edizioni Paoline.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1987). *Scalabrini, una voce viva: pagine scelte dagli scritti*. Roma: Congregazioni scalabriniane missionari e missionarie di San Carlo.

- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America*. Piacenza: L'Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888). *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana*. Piacenza: L'Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891). *Dell'assistenza all'emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono*. Piacenza: Tip. Marchesotti e Porta.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1968). L'emigrazione degli operai italiani. *Studi Emigrazione*, 11-12: 291-302.
- Signor, Lice Maria (1989). *Giovanni Scalabrini e l'emigrazione italiana: un progetto socio-pastorale*. Milano: Pallotti.
- Terragni, Giovanni (2014). *Scalabrini e la congregazione dei missionari per gli emigrati: aspetti istituzionali 1887-1905*. Napoli: Autorinediti.
- Tomasi, Silvano M.; Bentoglio, Gabriele F. (2020). *Pionieri nella solidarietà con i migranti: Giovanni Battista Scalabrini e Francesco Saverio Cabrini*. Roma: Città Nuova.
- Tomasi, Silvano M.; Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1997). *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino: SEI.

«Sensali di carne umana»: Scalabrini e gli agenti di emigrazione

AMORENO MARTELLINI

amoreno.martellini@uniurb.it

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

The topic of emigration agents has an important place in Scalabrini's reflection, so much so that it returns almost obsessively in his writings. The image that his writings convey to us of these figures is only and exclusively a negative image: the agents are held responsible for almost all the misfortunes that can befall the individual and collective migratory experience and are invariably described as «merchants of human flesh», men without scruples and without conscience. But the reflection on the agents also shows against the light Scalabrini's idea on migrants, politics and emigration in general.

Keywords: Emigration; Emigration agents; Representatives of vector; Legislation; Brokerage activities; Companies of navigation.

Premessa

Per chi si occupa della storia degli agenti di emigrazione e, più in generale, delle strutture della mediazione in ambito migratorio, negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, Giovanni Battista Scalabrini costituisce un nodo centrale, un punto di passaggio obbligato: la sua battaglia su questo argomento fu talmente pervicace e ostinata, le sue prese di posizione talmente nette, la sua azione (pastorale e politica) talmente energica, che certamente la sua figura non può essere schivata né sottovalutata.

Tuttavia, nonostante questo, non è semplice mettere insieme una riflessione storiografica organica sull'argomento e non perché non ci siano fonti a sufficienza: al contrario, di fonti ce ne sono forse anche troppe; Scalabrini parla (o, meglio, scrive) in continuazione

dei «mercanti di carne umana» in ogni sua lettera, in ogni suo articolo; il tema ricorre inevitabilmente in ogni suo intervento pubblico o privato. Il problema è che questi interventi sono, in massima parte, piuttosto ripetitivi, quasi sovrapponibili e per lo storico questa non è sicuramente una condizione vantaggiosa.

C'è poi un'altra variabile a limitare il quadro: quella cronologica. Gli interventi del vescovo di Piacenza sugli agenti di emigrazione si collocano quasi tutti prima del 1901, prima cioè che la legge varata in quell'anno dal parlamento del Regno d'Italia modificasse, in tutto o in parte, il quadro di riferimento, quattro anni prima della sua morte. Dopo quella svolta storica, che lui stesso aveva in qualche modo contribuito a sostenere e definire – quasi vent'anni fa Lorenzo Prencipe (2005: 476) definiva la legge del 1901 «la vittoria di Scalabrini sugli agenti di emigrazione» – dicevo, dopo quella data il tema non entra quasi più nelle scritture pubbliche o private del vescovo di Piacenza. Ma il problema non era scomparso, come dirò tra breve; si era soltanto spostato in una dimensione diversa.

Dunque, nelle pagine che seguono si darà conto del lungo elenco di accuse che Scalabrini muoveva alla categoria degli intermediari, e se ne ricostruirà il contesto. Al di là di questo, però, penso possa essere interessante provare a cogliere, attraverso queste accuse, quello che viene lasciato sottotraccia: ci si accorgerà, allora, che la riflessione sul tema degli agenti, dice in realtà molto di più di quello che mostra in apparenza, in particolare per quello che riguarda l'idea generale di Scalabrini sul prototipo dell'emigrante italiano; e, forse, dice anche qualcosa della sua idea sulla classe politica del regno.

Tre attori in scena

«Speculatori che fanno razzie di schiavi bianchi»; «truffatori»; «sensali (o «trafficienti», o «negozianti») di carne umana»; «avidì, senza coscienza e senza cuore»; «assetati di guadagno insaziato»; «fiutatori di cadaveri»; «lenoni (o, più gentilmente, «impresari») di braccia». Queste solo alcune delle definizioni con cui Scalabrini disegnava il profilo antropologico degli agenti di emigrazione. Un campionario che non lasciava spazio a nessuna mediazione: in un passo di un suo scritto si lasciava sfuggire che, se l'opera degli agenti fosse stata regolata per legge, al massimo il loro lavoro sarebbe risultato

superfluo, ma almeno non sarebbe stato dannoso per gli emigranti (Tomasi-Rosoli, 1997: 38)¹.

Eppure, in quelle condizioni, in quei primi decenni dell'Italia postunitaria gli agenti di emigrazione un ruolo ce l'avevano ed era un ruolo di non poco conto: quello di diffondere nelle campagne e nei villaggi più sperduti, così come nei quartieri popolari delle città, l'informazione migratoria, ossia il prerequisito essenziale perché potesse attivarsi una leva migratoria (Martellini, 2018): si trattava cioè di formare nella mente di una popolazione ancora scarsamente alfabetizzata l'idea stessa di emigrare, di indurla a pensare che fosse possibile abbandonare il proprio paese e ricostruirsi una vita da un'altra parte del mondo, prima ancora di capire dove e come farlo. In teoria questo compito sarebbe dovuto spettare alle istituzioni pubbliche, ma lo Stato in questa circostanza in parte agì con colpevole ritardo e in parte non utilizzò mezzi altrettanto efficaci quanto quelli utilizzati dagli agenti. Questi ultimi arrivarono, dunque, in una sorta di vuoto normativo e educativo in cui piazzarono le loro attività commerciali, diffondendo, loro per primi, l'informazione migratoria: il problema è che spesso si trattava di un'informazione distorta, volta a favorire profitti a danno dei migranti. Ed è contro questo malcostume, naturalmente, che il vescovo di Piacenza scagliava i suoi strali polemici.

Ma prima di analizzare l'atteggiamento di Scalabrini nei confronti degli agenti di emigrazione, può essere utile ricordare brevemente quale fosse il loro profilo sociale (Sori, 1979; Martellini, 2001). Sappiamo ad esempio che in molti casi si trattava di soggetti alfabetizzati, o comunque in possesso un livello di istruzione mediamente più alto di quello degli emigranti, in virtù del quale, dunque, ricoprivano i ruoli sociali e professionali che in quell'Italia postunitaria spettavano a chi possedeva quelle competenze, a chi sapeva leggere, scrivere e fare di conto: pubblici ufficiali, maestri elementari, parroci, impiegati comunali. Molti di loro si avvalevano di un subagente, un "braccio operativo", qualcuno che andava direttamente sul campo (nei mercati, nelle osterie, nelle piazze) a vendere il loro prodotto, ossia l'America. E di fronte avevano un popolo in condizione di netta

¹ Tutte le citazioni di frasi o di interi brani tratti dagli scritti di Scalabrini presenti nel testo sono ricavate dall'antologia di scritti scalabriniani curata da Tomasi e Rosoli (1997). In particolare sono stati utilizzati brani tratti da Scalabrini, 1887; 1888; 1891; 1899a e 1899b.

inferiorità culturale, sia dal punto di vista dell'alfabetizzazione, sia dal punto di vista della conoscenza del mondo che si apriva fuori del suo campo, del suo villaggio, della sua bottega.

Ed è proprio questo contrasto tra l'agente scaltro e il contadino ingenuo e ignorante a caratterizzare l'immagine un po' olistica, un po' stereotipata che ci viene consegnata anche dagli scritti scalabriniani: questo tipo di narrazione, condivisa dalla maggior parte degli osservatori coevi e degli studiosi delle epoche successive, costringe questi due soggetti dentro la fissità tipica delle maschere del teatro popolare, in cui ognuno recita a soggetto, ma all'interno di un canovaccio già scritto, sempre uguale, ripetuto all'infinito. In questo senso, la riflessione del religioso sugli agenti di emigrazione finisce per condizionare anche la sua idea sugli stessi emigranti, un'idea costruita intorno al concetto di «credulità popolare» – espressione ripetuta in maniera sovrabbondante nei suoi scritti – che risulta piuttosto definitiva e sembra non ammettere molte eccezioni. Sembra quasi che nella retorica scalabriniana ci sia il tentativo di esasperare questo stato di minorità degli emigranti per far brillare in una luce ancor più luciferina l'azione criminale degli agenti, in un doppio climax parallelo. «Contadini ignari di tutto», emigranti che sottostanno «per ignoranza o per troppa credulità» alle seduzioni degli agenti, soggetti che «l'ignoranza e la povertà rende facili vittime degli agenti di emigrazione», «contadini privi di capitali e di cognizioni». Queste definizioni di Scalabrini relative ai migranti possono essere lette in parallelo con quelle citate in precedenza relative agli agenti e descrivono bene l'approccio classico alle dinamiche della intermediazione in tema migratorio.

L'unico dubbio che si potrebbe instillare in questo schema è se questa credulità, questa facilità con cui gli emigranti si lasciano sedurre, ammaliare e financo turlupinare, dipenda esclusivamente dal loro livello di istruzione o se ci sia qualcos'altro. Alcuni studi relativi all'emigrazione d'élite, ossia a quel particolare flusso migratorio che riguarda nobili decaduti, professionisti delle arti liberali, giornalisti, artisti e simili, relativi al medesimo periodo, precedente alla legge del 1901, sembrano dimostrare che il mito della terra promessa aveva attecchito ormai in tutte le fasce sociali, anche le più elevate e le più colte (Martellini, 2000) e questo sposta leggermente il baricentro dell'azione degli intermediari. Ma, ammettiamolo pure, si tratta di casistiche piuttosto ristrette rispetto al grande esodo dei contadini e del proletariato urbano: le cito solo come variabile, per quanto

importante e da tenere in considerazione, nell'approccio scientifico al tema in questione.

In effetti, nei primi anni della storia migratoria italiana (come di quella della maggior parte degli altri paesi) il “catalogo dei sogni” degli emigranti, coincide con l'immaginario suscitato dagli agenti, con il mito della terra promessa, con il miraggio dell'Eldorado, la cui narrazione nasce dalle loro parole e dalle immagini disegnate sui manifesti pubblicitari, che costituiscono i loro attrezzi di lavoro. In questo momento gli intermediari sono dei veri e propri venditori “porta a porta”, impegnati a promuovere un prodotto che deve ancora essere conosciuto dalla grande massa di potenziali acquirenti, ossia l'America, di cui vengono magnificate le qualità – come per qualsiasi altra merce – che poi fatalmente non verranno riscontrate nell'esperienza migratoria. Scalabrini sintetizza questo distacco tra gli slogan della campagna pubblicitaria e la qualità effettiva del prodotto acquistato, questo scarto tra il catalogo dei sogni e la durezza della realtà, riportando parole non sue, parole che erano risuonate nel parlamento del Regno d'Italia. A pronunciarle era stato il deputato vicentino Antonibon, che in un suo noto (agli studiosi del settore) intervento in aula del febbraio 1879 aveva ripreso frasi di lettere inviate dall'America da emigranti veneti:

«Ci avevano detto che qui era nato e morto nostro Signor Gesù Cristo, che c'erano tutti i doni dei Re Magi, ma invece siamo piombati propriamente nell'inferno; ci hanno internati in una selva grandissima piena di bestie e di moscerini: abbiamo chiesto e richiesto del nostro console, ma non siamo mai stati capaci di vederlo!». «Due dei nostri, [...] per aver fatto schiamazzo, furono con una fune al collo attaccati ai piedi di un cavallo e fatti correre molte miglia mentre il direttore con la sferza in pugno lo animava a trottare di pari passo». «Ho qui un volume, soggiungeva l'On. Antonibon, in cui sono descritti i dolori atroci di quest'esodo nuovo [...] ed io sentivo il bisogno di portare fra voi queste lacrime dei nostri, che credendo trovare il paradiso terrestre, hanno trovato l'angoscia, il dolore e la fame; che hanno veduto nel deserto del bisogno un miraggio [...]; che sono uccisi dal clima, dagli insetti, dalle fatiche, e muoiono sconsolati, percossi da quel male gentile fatale che è la nostalgia, pensando forse all'Italia che partendo maledicevano! ... Oh! I sogni degli emigranti sono splendidi, signori, concludeva l'oratore ed io mi sento stringere il cuore, quando penso ai colloqui avuti con essi prima che partissero per l'America; quando ricordo che essi credevano di trovar l'oro per le strade, l'abbondanza per i campi, la ricchezza nelle mandrie, le spighe gonfie e la manna cadente dal cielo! Ed invece portano secolo tutte le umane miserie» (Tomasi-Rosoli, 1997: 24)

Il terzo attore non protagonista

Come si diceva sopra, nello schema polemico scalabriniano, accanto agli agenti e ai migranti, c'è un terzo protagonista, un terzo attore in scena che compare in controluce, ossia la classe dirigente che, quando non viene chiamata in causa direttamente, costituisce il convitato di pietra. Quali erano le accuse che il vescovo di Piacenza muoveva alla politica? Quali le mancanze nei confronti dei migranti che governi e parlamento del regno non avevano saputo né riconoscere né tantomeno colmare? In definitiva, quale avrebbe dovuto essere (e non era stato) il compito della classe dirigente nella gestione dei flussi migratori?

Prima di rispondere a questa domanda è necessaria una premessa. Diciamo pure che la contrapposizione frontale di Scalabrini alla categoria degli agenti e dei mediatori si sintetizza nella formula manichea «sì alla libertà di emigrare, no alla libertà di far emigrare». Questa alternativa traduce in una formula forse più efficace la differenza tra quelle che venivano allora definite emigrazione “spontanea” ed emigrazione “artificiale”: la prima buona, la seconda cattiva; la prima da assecondare, tutelare, proteggere perché elemento di equilibrio sociale, «valvola di sicurezza» (Sori, 1979 e 1983) (per usare la celebre espressione sonniniiana, più volte ripresa dallo stesso Scalabrini), la seconda, fonte di tutti i guai per gli emigranti, votata quasi sicuramente al fallimento, da reprimere nel modo più deciso possibile. Nella seconda categoria è compresa anche una variante a cui Scalabrini pure dedica qualche attenzione, ossia l'emigrazione *prepaid*: uno stimolo all'espatrio delle fasce più povere della popolazione, artificialmente sollecitato dall'intervento di capitale straniero (pubblico o privato) che interveniva ad anticipare il costo più elevato che precludeva la leva migratoria ai soggetti sociali economicamente più deboli, ossia il costo del biglietto per la traversata oceanica.

Quello che Scalabrini aveva compreso, e che invece la classe politica sembrava più lenta a recepire, era che questa particolare forma di emigrazione era la più pericolosa per chi espatriava; e questo per due motivi. Il primo: perché spingeva gli emigranti a coprire i vuoti lasciati in alcuni luoghi – particolarmente inospitali perché malsani o perché contrassegnati da condizioni di lavoro estreme – dalla morte o dalla fuga di altri migranti. La difficoltà a trovare manodopera disponibile a lavorare in quelle condizioni era direttamente proporzionale alle parcelle degli agenti di emigrazione. Il secondo motivo,

strettamente connesso al primo, consisteva nel fatto che l'emigrazione *prepaid* creava una nuova forma di schiavitù per i migranti, legandoli a un debito difficilmente estinguibile: quello contratto con il finanziatore nel momento stesso in cui veniva stipulato il contratto e veniva consegnato il biglietto di traversata.

Nelle piantagioni del Brasile come in quelle del sud degli Stati Uniti, in certe aree agricole dell'Argentina come nel Cile, il debito contratto dai contadini che accedevano a questa particolare leva migratoria introduceva una forma moderna di schiavitù, che legava il lavoratore alla terra senza bisogno di catene. In particolare in Brasile l'abolizione della schiavitù aveva aperto dei vuoti enormi nella disponibilità di manodopera per il lavoro nelle piantagioni.

«È così che gli agenti di emigrazione – scriveva Scalabrini nel 1899 – hanno avviato un numero assai considerevole di emigranti al Brasile, a sostituire la manodopera già insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, e resa affatto deficiente, come già dissi, dall'abolizione della schiavitù» (Tomasi-Rosoli, 1997: 84).

Allo stesso modo, nel sud degli Stati Uniti, la vittoria nordista nella guerra civile aveva spezzato quelle catene soltanto pochi anni prima dell'arrivo dei migranti italiani, liberando un enorme capitale di forza lavoro, rappresentato dagli ex schiavi afroamericani ora liberi di abbandonare la piantagione e spostarsi nelle grandi città, facendosi assorbire dai processi produttivi della grande industria; ma non aveva distrutto la mentalità schiavista dei proprietari terrieri, in gran parte condivisa anche dalla cultura diffusa delle classi medie. Questo in molti casi si tradusse in una sorta di sostituzione di manodopera senza troppi scossoni: i migranti italiani (e non solo italiani) andavano a rimpiazzare i lavoratori neri liberati dalla fine dello schiavismo e venivano legati alla terra col debito contratto, mentre nei loro confronti cominciava a diffondersi un atteggiamento di superiorità da parte degli autoctoni o degli emigranti arrivati con ondate precedenti. Questo, ovviamente, aggiungeva un carico di responsabilità ulteriore sulle spalle degli agenti e degli intermediari che li avevano messi in quelle situazioni e, allo stesso tempo, su quelle della classe dirigente che non aveva saputo impedirlo. Ecco, questo è di fatto il concorso di colpa con cui Scalabrini lega indissolubilmente il giudizio sugli agenti a quello sul ceto politico.

Ma ciò che più rattrista in tutto questo, – scriveva prima dell'approvazione della legge del 1888 – è il pensiero che la maggior parte dei mali religiosi, morali, economici, ai quali si espone la nostra emi-

grazione potrebbero evitarsi o impicciolirsi d'assai, qualora le classi dirigenti in Italia fossero cosce dei doveri che li lega ai fratelli espatriati; poiché, o signori, le immense contrade d'America non sono così malsane da non poter offrire alla nostra emigrazione un angolo tranquillo, e non tutte le terre sono così possedute dalla speculazione, da non trovarne ancora di così fertili e a buon patto da assicurare un equo compenso ai lavoratori. Tutto sta saperle additare alla nostra emigrazione. Ma quando si è fatto questo in Italia? Quando si è detto all'emigrante: badate, questo e quest'altro contratto che vi si offre, queste e quest'altre regioni che vi si additano, nascondono il tale e il tale agguato: sono malsicure, sono malsane, sono sterili; o pure, essendo fertili, sono così fuori da ogni possibile mezzo di comunicazione, così segregate da ogni umano consorzio, che il frutto delle vostre fatiche giacerà invenduto, ricchi ad un tempo e poveri? Quando mai, ripeto, si è fatto questo in Italia? (Tomasi-Rosoli, 1997: 145).

Anche su questo aspetto la posizione di Scalabrini è decisamente netta e priva di ambiguità, anch'essa ripetuta più e più volte nei suoi scritti e, per certi versi, anche abbastanza sorprendente. Infatti, nonostante il suo impegno per una legge a tutela degli emigranti, tuttavia in varie occasioni egli espresse la perplessità nei confronti di una classe dirigente che credesse di esaurire il proprio ruolo nell'attività legiferante. Scriveva esplicitamente nel 1888, nel corso del dibattito sollevatosi intorno alla prima legge organica in tema di emigrazione, che sarebbe stata approvata dal parlamento alla fine di quell'anno: «Una buona legge sull'emigrazione potrà sì difendere l'emigrante dalle frodi degli agenti e, fino a un certo punto, rendere l'esodo meno amaro e meno periglioso, il che sarebbe già molto, ma non è tutto quanto occorre all'uopo» (Tomasi-Rosoli, 1997: 50). Le leggi non risolvono, o quanto meno fino a quel momento non avevano risolto i problemi di fondo connessi alla natura stessa dei flussi migratori che, in quantità ogni giorno crescente, si muovevano dalla penisola; anzi, in alcuni casi li avevano addirittura aggravati; come nel caso della cosiddetta "circolare Lanza", emanata nel 1873 e pensata in chiave repressiva, o quantomeno dissuasiva, con l'obiettivo, cioè, di ridurre al minimo le partenze, creando una serie di ostacoli ai migranti e costringendoli a sottostare a una serie di obblighi e di vincoli che non avevano avuto altro effetto, se non quello di favorire l'espatrio clandestino:

Così dopo la circolare del Lanza la emigrazione clandestina crebbe assai in paragone della libera, e si videro gli emigranti prendere il passaggio sui porti esteri con grande danno della nostra marina e

degli emigranti stessi, i quali, costretti a far le cose di nascosto, per sottrarsi ai rigori delle autorità, erano più facile preda delle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione.

Quanto sarebbe stato più umano, più civile, più patriottico, più conforme ai doveri delle classi dirigenti, e soprattutto più cristiano, il consigliare, l'indirizzare e premunire quegli infelici contro i pericoli che li attendevano sulla via lunga e dolorosa dell'esilio! (Tomasi-Rosoli, 1997: 10).

«Consigliare», «indirizzare» e «premunire» (cioè mettere in guardia contro le possibili minacce connesse all'esperienza migratoria); ecco il ruolo irrinunciabile della classe dirigente. Ossia, in altre parole, diffondere l'informazione migratoria: quel compito strategico, fondamentale nella formazione stessa della leva migratoria, che, gli «arrolatori», i sensali, gli agenti, i subagenti e tutta la filiera da cui erano costituite le strutture della mediazione, avevano unilateralmente avvocato a sé, quel compito doveva essere ripreso dallo Stato, doveva rientrare nel pieno controllo delle istituzioni pubbliche (e anche di quelle religiose, per la verità, nel pensiero scalabriniano). Questo avrebbe impedito la circolazione di una informazione distorta, falsificata e piegata alla realizzazione del massimo profitto degli agenti, anziché alla tutela dell'incolumità fisica, morale ed economica, del migrante. In questo modo sarebbe stata salvaguardata la piena libertà dell'emigrazione spontanea e sarebbe stata definitivamente sconfitta l'emigrazione artificiale, sarebbe stata tutelata la «libertà di emigrare» e sarebbe stata repressa la «libertà di far emigrare». Anche quando prese avvio il dibattito sulla legge che sarebbe poi stata approvata nel 1901, Scalabrini tornò a far sentire la sua voce per definire il ruolo di guida che la classe dirigente, anche quella religiosa questa volta chiamata direttamente in causa, avrebbe dovuto assumere su di sé:

Tre progetti di legge stanno ora per essere presentati, se non sopravvivono crisi, al nostro Parlamento; uno sull'emigrazione, un altro sulla tutela dei risparmi dei nostri emigrati e un terzo sul reclutamento dell'esercito. Vi si contengono ottime disposizioni, e giova sperare abbiano presto ad ottenere l'approvazione governativa. Si toglieranno così gravi abusi a danno dei nostri migranti e si colmerà una lacuna piena di insidie nella nostra legislazione. Ma per sanare le piaghe che affliggono l'emigrazione italiana, le leggi, o Signori, non bastano, perché talune di queste piaghe sono alla natura stessa della emigrazione inerenti, altre derivano da cause remote che sfuggono al controllo delle leggi, e anche alle migliori leggi del mondo e con gli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estir-

pare quei mali. Del resto tutti sanno che i governi e i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali e certi provvedimenti o non possono usarli, o, usandoli, non farebbe che inasprire le piaghe che si vogliono curare.

È qui, o Signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti, qui dove quella delle leggi e del governo finisce. In qual modo? Studiando dapprima e discutendo il gran problema dell'emigrazione, facendo entrare (ed è questa la preghiera che rivolgo ai capi del movimento cattolico) facendo entrare, come parte viva dell'azione dei comitati regionali, diocesani e parrocchiali, questa che riguarda il bene religioso economico e civile di tanti nostri sventurati fratelli raccogliendo a loro vantaggio sussidi anche materiali, dissuadendo energicamente l'emigrazione quando si riconosce disastrosa, difendendola dagli agguati e dai contratti dolosi, circondandola insomma di tutti quegli aiuti religiosi e civili che valgono a renderla contro i nemici forte, compatta e quasi dissi invincibile, poiché la sicurezza di ciascuno in questo caso diventa la sicurezza di tutti (Tomasi-Rosoli, 1997: 148).

La variante cronologica

La legge del 1901 cambiò in modo drastico e definitivo la natura del rapporto tra emigranti e agenti di emigrazione, sottoponendo i secondi a una serie di vincoli e di controlli che resero più tutelati i primi. Le battaglie combattute da Scalabrini, le tante energie profuse nel corso del ventennio precedente a richiedere una diversa disciplina per i servizi di intermediazione in fatto di emigrazione, alla fine produssero il risultato sperato: lo Stato stipulava un accordo con alcune compagnie di navigazione, riservando loro il monopolio del trasporto dei migranti dai porti nazionali e assumeva in proprio la tutela e l'assistenza di quegli emigranti che si rivolgevano a queste compagnie. Il Commissariato generale dell'emigrazione diveniva l'organo preposto a gestire tutta la complessa materia (Ostuni, 1983): ad esso spettava anche il compito di «consigliare», «indirizzare» e «premunire» gli emigranti (per usare le parole di Scalabrini), di svolgere, insomma, quell'azione essenziale e decisiva della diffusione dell'informazione migratoria, che fino a quel momento era stata appannaggio quasi esclusivo degli agenti. Era, in buona sostanza, quello per cui Scalabrini si era speso: se non proprio tutte, comunque la maggior parte delle sue richieste trovavano accoglimento nel testo della legge. Gli agenti di emigrazione scomparivano, o, per meglio dire, diventavano rappresentanti di vettore, a libro paga, dunque, di una delle compagnie autorizzate al trasporto degli

emigranti, previo il conseguimento di un'apposita patente e l'iscrizione a una sorta di albo.

Tuttavia non sarebbe corretto dire che sia stato lo strumento normativo da solo a cambiare il quadro complessivo della situazione: fu piuttosto il contesto generale a modificarsi e a modificare la natura del rapporto quadrangolare tra emigranti, compagnie di navigazione, mediatori e Stato. Dopo alcuni decenni in cui l'esperienza migratoria si era allargata a macchia d'olio, coprendo tutto il territorio nazionale e tutti i soggetti sociali, fino a divenire un fenomeno di massa, le cose erano inevitabilmente cambiate: l'emigrante non era più così sprovveduto come nei decenni precedenti. Oltre all'innalzamento generale dei tassi di alfabetizzazione, dovuto alle politiche scolastiche ormai entrate a regime (che comunque, certamente, non risolvevano da sole il problema), l'emigrante italiano aveva ormai maturato una conoscenza dell'America e delle mete migratorie in generale, tanto quelle continentali, quanto quelle extraeuropee, spesso anche superiore a quella degli agenti. Nei decenni trascorsi, in ogni città della penisola e in ogni paese, anche il più piccolo e il più sperduto, erano arrivate migliaia di lettere (Franzina, 2023)² da parti di mondo di cui trent'anni prima non si conosceva nemmeno l'esistenza, erano circolati i racconti di migranti ritornati dall'America, molti emigranti avevano varcato l'oceano più volte per emigrazioni stagionali e multiple; grazie a tutto ciò, anche le classi sociali culturalmente più deboli avevano acquisito strumenti cognitivi che fornivano alla costruzione dell'immaginario relativo alla Terra promessa contorni decisamente più realistici e credibili di quelli diffusi dagli agenti nei decenni precedenti. A questo punto, nella maggior parte casi, l'emigrante sapeva benissimo dove voleva espatriare, che situazione lo avrebbe atteso al suo arrivo nel luogo di destinazione e, spesso, anche quale lavoro vi avrebbe svolto. Quel paradigma stereotipato dell'emigrante credulone preda dell'agente scaltro e disonesto, quel *cliché* del Pinocchio indifeso³ (Luatti, 2020), consegnato nelle mani avidi del gatto e della volpe, non reggeva più.

² Sul ruolo e la funzione delle lettere degli emigranti la letteratura scientifica a partire dagli anni settanta è ormai sterminata; nell'impossibilità di riportare in questa sede una nota bibliografica completa, per evidenti motivi di spazio, mi limiterò a citare uno degli ultimissimi contributi sul tema, quello di Emilio Franzina, rimandando alla bibliografia in esso contenuta.

³ Anche qui, per seguire la nascita e lo sviluppo della lettura "emigrazionista" del racconto di Collodi si rimanda alle indicazioni contenute nel volume di Luatti.

Questo nuovo stato di cose, però, come si diceva in precedenza, non cancellava il problema, ma lo spostava soltanto in una diversa dimensione. Dal giorno successivo all'entrata in vigore della legge, schiere di agenti non autorizzati iniziarono a battere le campagne e i borghi alla ricerca di emigranti da imbarcare in porti esteri, su piroscafi di compagnie di navigazione che non avevano sottoscritto l'accordo con lo Stato italiano. Nemmeno loro raccontavano più la favola dell'Eldorado, ma garantivano sulle qualità delle navi: promettevano viaggi più veloci o a più basso costo, mostravano dépliant in cui erano descritti i confort che il piroscafo assicurava ai viaggiatori, mostravano la stampa del menù di bordo, che prevedeva un pasto a base di carne una volta al giorno. Qualcuno si spingeva oltre e prometteva a chi si fosse imbarcato da porti esteri con vettori non autorizzati, di poter evitare i controlli sanitari all'arrivo. Come si vede il limite tra la semplice attività di reclutamento clandestino e la vera e propria truffa ai danni dei migranti era molto labile. Ma, e qui sta la novità sostanziale, questo nuovo assetto normativo modificava non di poco il concetto giuridico di clandestinità, togliendone responsabilità civile e penale dalle spalle dell'emigrante e spostandola in capo all'agente: in altri termini, l'espressione «emigrazione clandestina», utilizzata nei documenti ufficiali, nelle carte processuali, negli articoli giornalistici dell'epoca, da questo momento in poi sarà riferita nella grandissima maggioranza dei casi non all'emigrante che usciva dai confini nazionali lasciando conti in sospeso con la giustizia o violando le norme sull'espatrio – come avevano stabilito la circolare Menabrea nel 1868 e la circolare Lanza nel 1873 e come in larga parte era stato anche riconfermato dalla legge del 1888 (Migliazza, 1983; Ostuni, 2001), contro cui si era scagliato Scalabrini – ma all'agente non autorizzato che avesse reclutato emigranti senza averne il permesso, spingendoli a imbarcarsi in porti esteri, con compagnie di navigazione che non avevano sottoscritto il protocollo ministeriale, inducendoli in tal modo a perdere ogni tutela da parte dello Stato. Le preture del regno, da quel momento, videro salire sul banco degli imputati numerosissimi agenti clandestini, spesso denunciati dai loro stessi clienti, che ritenevano di non aver ricevuto un servizio corrispondente a quanto promesso, costretti a difendersi nei processi istruiti per «contravvenzione» alla legge del 1901 sull'emigrazione. Gli emigranti, come chiedeva Scalabrini, erano finalmente dall'altra parte della sbarra, nel posto riservato alle vittime.

Dunque nella sostanza, tra il 1901 e lo scoppio del primo conflitto mondiale da un lato l'attività legislativa, dall'altro il diffondersi dell'esperienza migratoria contribuirono a modificare la funzione sociale e il mestiere stesso dei degli intermediari: essi rimasero pur sempre dei venditori porta a porta, ma cambiarono il prodotto: non cercavano nemmeno più di vendere più l'America, perché non c'era più bisogno di convincere gli emigranti a partire, ma vendevano il piroscafo; non magnificavano più le qualità del nuovo mondo, che spesso chi emigrava conosceva meglio di loro, ma quelle della nave a bordo della quale si sarebbe attraversato l'oceano. In realtà, questo tipo di situazione era stata ipotizzata anni prima da uno dei principali bersagli polemici di Scalabrini, il deputato della destra storica Rocco De Zerbi, garibaldino calabrese e, nella XVI legislatura del Regno d'Italia, firmatario della relazione finale con cui l'apposita commissione parlamentare aveva di fatto presentato alla Camera il testo della legge del 1888. In quel documento, confondendo forse gli obiettivi con le premesse e i risultati finali con la situazione di partenza, De Zerbi scriveva:

I mezzani, gli arrolatori non sono essi, che persuadono i contadini ad emigrare per ottenere poi un compenso della Società di Navigazione, alla quale li dirigono. Il contadino è animale refrattario alla persuasione. I mediatori di emigrazione inducono il contadino, che sia già risoluto ad emigrare, a prescegliere questa o quella Società di navigazione: ecco tutta l'opera loro; ma in quanto alla risoluzione di emigrare, essa è già avvenuta o quasi nella mente del contadino ed i mediatori non sono che causa occasionale (Tomasi-Rosoli, 1997: 42).

La prospettiva era giusta, ma i tempi erano sbagliati. Tanto che Scalabrini ebbe facile gioco nel rimproverare al deputato calabrese una scarsa conoscenza del problema e un immotivato ottimismo: «Mi pare che l'on. De Zerbi veda un po' troppo color roseo – scriveva il religioso in quella circostanza – poiché la sua bella prosa canta ad un modo e i fatti parlano in un altro ben diverso» (Tomasi-Rosoli, 1997: 42). In effetti, però, sarà sufficiente aspettare qualche lustro per vedere, nel primo quindicennio del secolo nuovo, avverarsi la lettura di De Zerbi: ma questo poté avvenire soltanto in virtù delle due variabili di cui si è detto: il nuovo panorama normativo, ispirato anche dall'azione instancabile di Scalabrini, e il trascorrere del tempo.

Scalabrini, tuttavia, non fece in tempo a farsi un quadro completo di questa realtà, benché nel 1905, l'anno della sua morte, alcune tendenze di questo tipo fossero già sufficientemente chiare. Negli

scritti dei suoi anni terminali il tema che lo aveva così tanto appassionato fin da quando era un giovane parroco, non compare più, nemmeno come memoria di una vittoria personale.

Bibliografia

- Franzina, Emilio (2023). *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Luatti, Lorenzo (2020). *Storia sommersa delle migrazioni italiane. Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento a oggi*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Martellini, Amoreno (2000). *I candidati al milione. Circoli affaristici ed emigrazione d'élite in America latina alla fine del XIX secolo*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Martellini, Amoreno (2001). Il commercio dell'emigrazione. Intermediari e agenti. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (293-308). Roma: Donzelli.
- Martellini, Amoreno (2018). *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*. Bologna: Il Mulino.
- Migliazza, Alessandro (1983). Il problema dell'emigrazione e la legislazione italiana sino alla seconda guerra mondiale. In Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia* (237-256). Milano: Angeli.
- Ostuni, Maria Rosaria (2001). Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana* (309-319). Roma: Donzelli.
- Ostuni, Maria Rosaria (1983). Momenti della «contrastata» vita del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927). In Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia* (101-118). Milano: Angeli.
- Prencipe, Lorenzo (2005). Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario. *Studi emigrazione*, 159: 467-478.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. Piacenza: Tipografia dell'Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888) *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. Piacenza: Tipografia dell'amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891). *Prima conferenza sulla emigrazione*. Piacenza: Istituto Cristoforo Colombo (ms. in AGS, AQ 01 07 01).
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899a). *Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra, 1898*. Torino: Tipografia Roux Frassati e C.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899b). L'emigrazione degli operai italiani. *In Atti e documenti del XVI Congresso Cattolico Italiano, Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia*. Venezia 1899;

- Sori, Ercole (1979). *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.
- Sori, Ercole (1993). Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale. In Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)* (19-43). Milano: Angeli.
- Tomasi, Silvano; Rosoli Gianfausto (a cura di) (1997). *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino: SEI.

Mons. Scalabrini, negli Stati Uniti, incontra gli emigrati italiani e i missionari

LORENZO PRENCIPE

presidente@cser.it

Fondazione Centro Studi Emigrazione

In the 19th century, Giovanni Battista Scalabrini was a key actor and a witness to the presence of the Church with migrants. From 3 August to 12 November 1901, Monsignor Scalabrini went to the United States to visit the many Italian emigrants and the missionaries that Scalabrini had sent them with two tasks to perform which he himself defined: «keeping religious belief burning in the hearts of the Italians, and [...] keeping alive in them the memory of their homeland, of their language, of their traditions [...] above all keeping alive the Italian language». In just over three months in the United States Scalabrini traveled ten thousand miles, visited more than fifty cities and delivered over 350 speeches whose key points were: «the Church and the school». For this reason, Scalabrini reminds the migrants he meets: «Observe the customs of the country that hosts you; conform to them as much as possible. Learn to speak English, but don't forget your sweet mother tongue. Send your children to school, help the parish schools where they are established. Above all, go to church. Be religious and you will be truly Italian».

Keywords: Scalabrini; Emigration; United States; Religion; Schools.

Nel XIX secolo Giovanni Battista Scalabrini è attore e testimone chiave della presenza della Chiesa con i migranti (Perotti, 1997).

Il contesto storico

Nel 1865 gli Stati Uniti aboliscono la schiavitù. La seconda parte del XIX secolo vede, specie nel Nuovo Mondo, uno sviluppo esponenziale nello sfruttamento delle risorse minerarie, nell'industrializza-

zione e nell'urbanizzazione. Allo stesso tempo, in Europa ci si confronta sia con pesanti crisi agrarie e industriali, con le conseguenze delle guerre d'indipendenza, con squilibri demografici, lotte sociali e conseguenti politiche repressive da parte dei governi, sia con l'espansione del commercio internazionale anche grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi.

Tale congiuntura politica e socioeconomica genera, a fine secolo, un imponente esodo dall'Europa alle Americhe. Centinaia di migliaia di migranti, provenienti da ogni angolo del continente, raggiungono i più grandi porti, per seguire itinerari proposti dalle numerosissime compagnie di navigazione, e sotto la pressione di una fitta rete di agenti reclutatori, spesso senza scrupoli nel trafficare esseri umani: questi agenti erano 11.000 nella sola Italia del 1896.

Dal 1876 al 1905 (tempo dell'episcopato di Scalabrini) emigrano dall'Italia in Europa 3.711.000 persone e 4.150.000 persone nelle Americhe, di cui 1.771.000 solo negli Stati Uniti (Rosoli, 1978; Nicosia e Prencipe, 2009). Fino al 1900 la componente principale dell'emigrazione italiana proviene dalla campagna e dalle zone montuose della Penisola: l'agricoltura, infatti, non è più in grado di soddisfare i bisogni di una popolazione in crescita e poco impiegabile nell'embrionario settore industriale.

A livello ecclesiale si vive una fase (soprattutto sotto il pontificato di Leone XIII: 1878-1903) in cui si sviluppa, in Germania, Francia, Belgio e Italia, il cattolicesimo sociale con movimenti e iniziative del laicato in favore delle classi sociali più marginalizzate e nascono congregazioni religiose impegnate nell'assistenza agli emigranti (i salesiani in Argentina e le cabriniane negli Stati Uniti).

In tale contesto si situa la personalità e l'azione di Giovanni Battista Scalabrini, un vescovo animato dall'amore per Dio e dalla passione per l'umanità, capace di analizzare le migrazioni nella loro globalità di dimensioni e caratteristiche, di assumerne la valenza europea e internazionale, di sviscerarne la dimensione ecclesiologica in dialogo con le altre scienze umane, di convogliare nell'assistenza agli emigranti le forze migliori dei partner più diversi, religiosi e non (Bellò, 1967).

Scalabrini coglie, inoltre, gli aspetti antropologici e culturali delle Chiese locali che si confrontano con il lungo processo d'acculturazione insito nel trapianto di uomini e donne di cultura contadina in un contesto urbano e in un habitat socio, linguistico e religioso molto diverso da quello di origine.

Scalabrini coniuga anche approccio scientifico dei fenomeni sociali e ricerca finalizzata all'elaborazione di risposte concrete e strutturate ai bisogni identificati dagli studi. In quest'ottica il vescovo, nel 1877-1878, realizza la prima inchiesta sociostatistica sulle condizioni degli emigrati della sua diocesi perché, in seguito alla sua prima visita pastorale, aveva constatato l'assenza di oltre 28mila suoi fedeli diocesani partiti all'estero, vale a dire una media di espatri dell'11%, di gran lunga superiore alla media nazionale del periodo 1876-1880. Queste le sue parole:

Una delle piaghe che io ebbi a deplorare, visitando per la prima volta le 386 parrocchie di questa mia diocesi, fu quella della emigrazione. Dalle prese annotazioni mi risultò che ben 28.000 diocesani si trovavano all'estero in quel tempo! Alcuni di essi mi scrivevano non di rado lettere commoventissime nelle quali, dandomi relazione del loro deplorabile stato, specie dal lato religioso, mi scongiuravano caldissimamente di venir loro in aiuto. Io stesso più d'una volta ebbi ad assistere alla stazione di Piacenza alla partenza di emigranti, e confesso che, al vederne la miseria e il dolore, al pensiero dei mali gravissimi senza numero ai quali andavano incontro, all'idea dell'abbandono in cui sarebbero rimasti d'ogni spirituale aiuto, mi sentii stringere il cuore, e piansi sulla loro sorte, e fermai in animo di tentar qualche cosa. Fu allora che io mi credetti in dovere di rivolgermi, come feci, all'Eminentissimo Card. Simeoni, allora Prefetto di Propaganda, per sentire come avrei potuto, in modo stabile ed efficace, provvedere a questo grave bisogno (*Relazione di G.B. Scalabrini dell'opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani*, 10.8.1900, in Scalabrini, 1983, II: 173).

La ricerca-azione di Scalabrini genera la fondazione, nel 1887, di un'opera, la Congregazione dei Missionari di San Carlo, per rispondere alla globalità dei bisogni di protezione sociale ed economica, di assistenza morale e religiosa, di riforme legislative e di istituzioni ecclesiali richieste dagli emigrati italiani (Molinari, 1977: 34).

In realtà, già da giovane sacerdote a Como, Scalabrini aveva conosciuto il dramma dell'emigrazione tanto da fargli scrivere al Card. Simeoni che «il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione, e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. O rubare o emigrare, è il terribile dilemma che udii più di una

volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini» (lettera G. Simeoni, 16.2.1887, in Scalabrini, 1983, I: 11).

La preparazione del viaggio: dal 1887 al 1900

Nel 1887, quando Scalabrini fonda la sua congregazione di missionari per gli emigrati, c'erano a New York sette parrocchie "miste", composte anche da fedeli italiani seguiti da alcuni sacerdoti italiani o che parlavano italiano. Nell'ottobre di quell'anno, l'arcivescovo Mons. Michael Augustine Corrigan scrive a Scalabrini che, su 50.000 italiani a New York, pochissimi frequentano la Chiesa e che su 60-70 sacerdoti italiani presenti in città, uno solo, il pallottino p. Kirner, si dedica veramente alla loro cura (Di Giovanni, 1983: 195-196).

Avuta conferma della nascita di una congregazione di missionari per gli emigrati italiani, Mons. Corrigan si affretta a chiederne la venuta per operare in favore degli Italiani presenti in città:

Con giubilo immenso e con cuore pieno di gratitudine al Signore ricevetti la vostra, colla quale V.E. dà notizia dell'Istituto suo, e mi fa conoscere la sovrana benevolenza del Santo Padre e le regole da osservarsi dai Missionarii. Era la mallevadoria della salvezza degli emigrati italiani. Iddio ne sia benedetto mille e mille volte! Adesso respiro più sicuro. Vi è la speranza fondata che si potrà fare qualche cosa per queste care anime, che si perdono a migliaia. Finora non trovai modo di riuscire a salvarle!... Ora sto tranquillo e contento (lettera a Scalabrini, New York, 10.2.1888, in Gregori, 1934: 373-374).

E l'arcivescovo di St. Paul nel Minnesota, Mons. John Ireland, scrive a Scalabrini nel 1887:

Agli occhi degli americani, gli italiani sono gente su cui la Chiesa di Roma ha esercitato la sua influenza per molti secoli. E il giudizio negativo sugli italiani lo diventa necessariamente sulla Chiesa stessa [...] Quando gli emigrati italiani sono giudicati male, anche la Chiesa viene criticata per quanto concerne la sua moralità e capacità di civilizzazione (Terragni, 2006: 20).

In effetti, la Santa Sede voleva convocare un concilio negli Stati Uniti per esaminare questioni urgenti per la Chiesa in una terra considerata ancora luogo di missione e in vista del Concilio di Baltimora del 1889, Mons. John Lancaster Spalding, vescovo di Peoria nell'Illinois, indica come urgente «il problema italiano» perché come

afferma in una lettera a Propaganda Fide, «gli italiani sono senza fede» (ibid.). E scrivendo a Mons Scalabrini lo stesso Mons. Spalding sottolinea:

La questione dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti e della condizione degli emigrati in America è di una importanza peculiare, e più grande perché il capo della Chiesa è in Italia; quel fatto porterà i mali disposti di mantenere che la condizione abbandonata di questa porzione della nostra popolazione, è dovuta all'influenza della Chiesa propria. Perciò sembra che questo è un soggetto al quale sia bene di chiamare l'attenzione del Santo Padre e dei Vescovi italiani (Relazione dell'opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani, 10.8.1900, in Scalabrini, 1983, II: 178).

Nel 1888, due mesi dopo l'arrivo dei suoi primi tre missionari negli Stati Uniti, Scalabrini informa la S. Sede sulle prime missioni in America:

Quelli spediti a New York sono già riusciti ad aprire colà una Chiesa, modesta sì, ma affatto indipendente e frequentata assai. Quell'Ecc. mo Arcivescovo mi scrive entusiasmato dell'opera, la quale d'altra parte ha riscosso il plauso di tutta, si può dire, la stampa americana d'ogni colore.

Se V.E. nulla ha da opporre, fra pochi mesi intenderei aprire colà, d'accordo con quell'Arcivescovo, un'altra chiesa autonoma, per la quale tengo già pronti i soggetti. New York è un centro, come sa, della massima importanza e dove si può fare un bene immenso. Là purtroppo vi hanno, a tacer d'altro, due chiese protestanti, servite da preti e frati apostati, che usano tutte le arti per irretire i nostri poveri coloni. Farmi quindi che là principalmente siano da rivolgersi le nostre cure.

Non so se l'E.V. sappia, che a Boston havvi una congregazione di italiani, la quale ha chiesa propria, ma che non vuol dipendere, non so perché, dal clero locale. Quella povera gente, che ascende a parecchie migliaia, si raduna tutte le feste nella chiesa stessa; vi canta essa il Kyrie, il Gloria, il Credo, ecc. e vi recita il Rosario. Vi ritorna poi la sera per il canto dei Vespri e per una seconda recita del Rosario, il tutto e sempre senza alcun prete. Non vuol saperne di usare alle chiese loro destinate da quell'Arcivescovo. Io, pertanto, dietro ripetute istanze di quei coloni, ho creduto bene di inviare colà il P. Zaboglio, Segretario Generale della nostra Congregazione, per vedere se e come si potrebbe rimediare al grave disordine; speriamo, qualora l'Arcivescovo vi consenta, mi affretterò a spedire anche colà due missionari con qualche catechista. Ma di ciò non mancherò di scriverle altra volta... (lettera a G. Simeoni, Piacenza 8 settembre 1888, in Scalabrini, 1983, I: 130).

A New York, dopo la cappella della Risurrezione, viene aperta, nel Natale del 1888, la cappella di S. Gioacchino, in Roosevelt Street, non solo per l'insufficienza del primo locale, ma anche per la divisione tra i settentrionali e i meridionali, tanto che la prima cappellina era chiamata «dei napoletani» e la seconda dei «genovesi» (Francesconi, 1985: 1036). In effetti, dei 75.000 italiani di New York – di cui 40mila napoletani –, circa 20.000 gravitavano inizialmente intorno a S. Gioacchino, frequentata regolarmente da 8mila di loro e che, dopo le difficoltà iniziali, ebbe una rigogliosa attività pastorale fino al 1957 quando venne distrutta dal piano regolatore urbanistico.

Da un punto di vista culturale e pastorale

A proposito di “napoletani” e “genovesi” è opportuno considerare che, diversamente da irlandesi, polacchi o tedeschi, spinti da forti sentimenti nazionali, gli Italiani avevano lasciato l'Italia senza una vera coscienza nazionale, portando però con sé forti identità paesane e regionali che li distinguevano (e spesso separavano) per lingua, tradizioni religiose e forma di organizzazione sociale. Gli emigrati italiani del nord e del sud Italia non volevano condividere le stesse chiese e volevano essere seguiti da sacerdoti che parlassero il loro stesso dialetto.

Per questo la Chiesa cattolica negli Stati Uniti deve affrontare, tra le altre, due sfide specifiche al mondo delle migrazioni. Da una parte, bisogna coltivare un senso di accoglienza e rispetto delle identità comunitarie dei migranti cattolici ma allo stesso tempo non bisogna prestare il fianco alle critiche di un'opinione pubblica, soprattutto protestante, fortemente orientata a creare, quanto prima, una comune identità nazionale americana. Allo stesso tempo, si vuole salvare l'unità della Chiesa locale, tentando di conciliare sia la dimensione culturale irlandese – la prima emigrazione degli anni 1845-1865 che aveva creato a suo uso e consumo la strutturazione in parrocchie territoriali, molto organizzate finanziariamente e con solide opere socio-educative collegate –, sia i caratteri culturali dei nuovi migranti che preferivano una strutturazione in parrocchie nazionali e linguistiche, più attente ai bisogni specifici dei migranti ma meno solide finanziariamente perché molte delle pratiche religiose dei migranti erano slegate dal “dovere” di un sostegno finanziario diretto all'istituzione ecclesiastica.

Tali sfide cultural-pastorali hanno diviso lo stesso episcopato statunitense. Da una parte c'erano, infatti, i "liberali" con Mons. John Ireland, arcivescovo di S. Paul, e il cardinal James Gibbons, arcivescovo di Baltimora, che sostenevano l'assimilazione immediata degli immigrati allo stile di vita e alle tradizioni religiose e linguistiche americane, e dall'altra i "conservatori", guidati da Mons Corrigan, arcivescovo di New York, sostenitori di un graduale processo d'americanizzazione mirante alla salvaguardia della fede dei migranti tramite il rispetto e una certa continuazione delle loro tradizioni originarie.

Scalabrini incontrerà gli uni e gli altri nel suo viaggio negli Stati Uniti¹, quando cercherà di smussare le diverse posizioni pastorali indicando nella responsabilità dei vescovi locali la strada da seguire per adottate le più adeguate forme organizzative pastorali capaci di creare unità senza necessariamente disprezzare o azzerare le diversità portate dai migranti.

L'apertura di nuove opere scalabriniane per gli emigrati

Nel 1888 apre la parrocchia del S. Cuore a Boston, altro punto cruciale dell'emigrazione italiana in quanto secondo porto di sbarco degli emigranti. Qui, nell'aprile 1890 è inaugurata la Chiesa e nel 1892 la scuola parrocchiale.

Nel 1889 sono aperte la missione per i minatori e gli operai di Pittsburgh, durata fino al 1894, la parrocchia dello Spirito Santo a Providence (Rhode Island), la parrocchia di S. Michele a New Haven (Connecticut) e la missione di New Orleans (Louisiana), dove – il 14 marzo 1891 – i missionari scalabriniani assistono ad uno dei più gravi fatti di sangue e di razzismo contro gli Italiani: il linciaggio perpetrato da parte della folla, connivente la polizia, di 11 siciliani, accusati dell'uccisione di un poliziotto americano².

¹ Durante la sua permanenza negli USA Scalabrini cerca di passare qualche momento privato con i membri della gerarchia ecclesiastica. Oltre a Mons. Corrigan, arcivescovo di New York, incontra il vescovo Tierney di Hartford (2 settembre), l'arcivescovo Williams di Boston (6 settembre), il vescovo Quinn di Buffalo (17 settembre), il vescovo Foley di Detroit (23 settembre), l'arcivescovo Ireland di St. Paul (26 settembre), il vescovo Hogan di Kansas City (28 settembre), il cardinal Martinelli, delegato apostolico di Washington DC (9 ottobre) e il cardinal Gibbons di Baltimora (11 ottobre). Incontra anche i vescovi di Syracuse, Cleveland, St. Louis, Columbus e Providence. Cfr. Brizzolara, 2011: 541.

² La descrizione del linciaggio è raccontata da P. Gambera in una lettera a P. Rolleri (Rosoli: 113-114).

Nel 1890 nascono la parrocchia di S. Antonio a Buffalo, la missione del porto di New York e la parrocchia del S. Cuore a Cincinnati, nell'Ohio: anche qui, in principio, la chiesa italiana fu definita «chiesa dei genovesi», tanto da far scrivere a P. Zaboglio:

[Padre] Quadranti intenderei mandarlo a Cincinnati, perché il P. Lotti e l'Arcivescovo [Elder] m'hanno domandato un altro prete, onde dare una Messa festiva al quartiere dei Siciliani, e aiutare nell'assistenza degl'Italiani sparsi nelle campagne e piccoli paesi. Dico: dare una Messa al quartiere dei Siciliani, perché questi vanno poco o nulla alla Chiesa attuale italiana, che chiamano la Chiesa dei Genovesi; più, v'è tra loro, da poco, un ministro protestante che fa propaganda. Il P. Lotti mi ha scritto l'altro giorno: «Mons. Arcivescovo, quando sabato fui a trovarlo, m'ha detto: Ma qui son necessari due preti per non perdere i Siciliani» (lettera a Scalabrini, 9.10.1895, in *De Sanctis* e Terragni, 2021: 282).

Anche qui, gradualmente, come avvenne per altre parrocchie, la chiesa diventa centro di amalgama degli italiani, superando i regionalismi:

Prima avevamo gruppi distinti, formati da paesani e comprovinciali; gruppi che spesso si guardavano con poca simpatia e talvolta con rivalità stupide e campanilistiche. Avevamo le piccole Calabrie, Basilicate, Campanie, Abruzzi e Sicilie d'oltreoceano, non le piccole Italie d'oltremare. Col sorgere della chiesa, comincia ad attenuarsi quel sentimento di superiorità con cui generalmente gli emigrati del nord e del centro d'Italia – particolarmente i liguri e i toscani – riguardavano i loro compatrioti meridionali (Ciuffoletti, 1924: 3).

Già nel 1891, quattro anni dopo la fondazione dell'istituto, i missionari avevano 11 missioni in Nord America (Zizzamia, 1989: 23). In effetti, nel 1891 si stabiliscono a Bridgeport nel Connecticut, tra i costruttori della ferrovia New York-Boston, a Kansas City nel Missouri e a Cleveland nell'Ohio.

La parrocchia della Madonna di Pompei a New York sorge nel 1892 come cappella della Società S. Raffaele per la missione al porto, in Waverly Street. Trasferita a Sullivan Street nel 1895, a Bleecker Street nel 1898, e finalmente nel 1927 a Carmine Street e nel Greenwich Village dove è tutt'ora operativa.

Nel 1895 sorge la parrocchia di S. Pietro a Syracuse, NY, nel 1896 quella di S. Lazzaro a East Boston, nel 1897 la parrocchia di S. Francesco a Detroit e quella del Carmine a Utica, NY. In seguito, gli scalabriniani aprono una seconda parrocchia a New Haven. E

dopo la visita di Mons. Scalabrini si stabiliscono a Chicago nel 1903 con la parrocchia dell'Angelo Custode, cui seguono nel 1904 quella dell'Incoronata e di S. Michele e nel 1905 la parrocchia di Melrose Park, nella periferia di Chicago.

Alla fine di questo excursus (tranne che per Chicago) indicativo delle posizioni pastorali presenti negli Stati Uniti al momento della visita di Mons. Scalabrini, che in soli quattordici anni dalla fondazione della congregazione sono già diciotto (di cui una per gli emigrati polacchi), possiamo considerare che la loro programmazione segue, in genere, i luoghi strategici dell'immigrazione italiana.

La preparazione immediata del viaggio

Il 15 marzo 1892, scrivendo *Ai Missionari per gli Italiani nelle Americhe*, Scalabrini esprime il desiderio di recarsi a visitarli quanto prima (se possibile nell'anno successivo): «Spero di poter far paghi i vostri voti col venire a visitarvi costì l'anno venturo. Questo è pure un voto ardentissimo» (Piacenza 15.3.1892, in Scalabrini, 1983, I: 397).

Vale la pena sottolineare che una delle ragioni più motivanti la visita di Scalabrini in Nord America si trova nelle lettere ricevute da un suo ex studente del seminario di S. Abbondio, P. Francesco Zaboglio, una sorella e un fratello del quale erano migrati nel Wisconsin. Nel 1886, durante una visita ai familiari, Zaboglio è colpito negativamente dagli agglomerati di immigrati privi di assistenza spirituale e di aiuto materiale e più tardi condivide tali impressioni con Scalabrini (Zizzamia, 1989: 17).

Lo stesso papa, Leone XIII, era favorevole a tale viaggio. Quando, però, nel 1897 Scalabrini chiede al card. Ledóchowski il permesso di assentarsi un paio di mesi dalla diocesi:

Avrei perciò in animo di recarmi io stesso colà (negli Stati Uniti) per radunarli (i missionari) e tenere loro un corso di spirituali Esercizi, e poi, qualora ve ne fosse il bisogno, imporre in modo assoluto a tutti, e in nome di cotesta S.C. l'accettazione pura e semplice del detto Regolamento, o il ritorno in Italia dei pochi che lasciano qualche cosa a desiderare, o quella qualunque altra disposizione che la Propaganda credesse di prendere al riguardo. Ma per far questo, bisognerebbe che S.V. (qualora approvi il progetto) mi ottenesse dal S. Padre il permesso di assentarmi dalla Diocesi, almeno per un paio di mesi. Credo non avrebbe difficoltà di accordarmelo, giacché fin dal principio dell'opera Egli pensava di mandare in America un Prelato,

perché facesse una specie di Visita alle colonie italiane. La cosa si decise allora di differirla, ma non di abbandonarla... (17.12.1897, in Scalabrini, 1983, II: 112-113).

Ledóchowski gli risponde di non credere «espedito» la sua visita negli Stati Uniti, «considerando che essa potrebbe eccitare la suscettibilità degli Ordinari Americani» (15.1.1898, AGS, BA 02 23 01), i quali avrebbero potuto considerare indebita la presenza e la parola di un vescovo italiano nel loro territorio, quasi a incitare gli immigrati a ritenersi al di fuori della giurisdizione della Chiesa locale. E solo dopo che P. Giacomo Gambera, superiore provinciale negli Stati Uniti, raccolse e fece pervenire al Prefetto di Propaganda Fide le lettere favorevoli dei vescovi delle diocesi in cui lavoravano i missionari scalabriniani, il viaggio di Scalabrini viene autorizzato (Francesconi, 1985).

Tra i vescovi americani uno dei fautori più convinti del viaggio di Scalabrini era l'arcivescovo di New York, Michael A. Corrigan che, durante il ricevimento organizzato al Catholic Club di New York il 15 ottobre 1901, gli dichiara:

Questo suo viaggio negli Stati Uniti è il compimento di un desiderio sia suo che mio. Si ricorderà di quella volta quando sia per lettera che un paio di volte di persona, in visita alla sua bella Piacenza, le ho chiesto di attraversare l'oceano e vedere di persona le condizioni dei suoi compatrioti nel Nuovo Mondo (Their Honored Guest, 1901).

La "relazione" di Scalabrini del 1900

Nell'agosto del 1900, Scalabrini – un anno prima della sua visita in America del Nord – invia a Propaganda Fide una *Relazione dell'opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani* (Scalabrini, 1983, II: 173-183). Rileggendone alcuni passi troviamo utili elementi per comprendere Scalabrini, la sua visione e la sua opera.

Una delle piaghe che io ebbi a deplorare, visitando per la prima volta le 386 parrocchie di questa mia diocesi, fu quella **della emigrazione...**

Fu allora che io mi credetti in dovere di rivolgermi, come feci, all'Eminentissimo Card. Simeoni, allora Prefetto di Propaganda, per sentire **come avrei potuto**, in modo stabile ed efficace, **provvedere a questo grave bisogno.**

Mi rispose egli con lettera data il giorno 9 febbraio 1887. In essa, dopo di avere deplorato che i tentativi di cotesta S. Congregazione

per stabilire comitati di soccorso, a favore degli emigranti italiani, non avessero sortiti soddisfacenti risultati, m'invitava, **in nome del S. Padre** (al quale era piaciuta la mia iniziativa), a riferire ed **a presentare un progetto**, allo scopo di provvedere almeno alle più urgenti necessità spirituali degli Italiani al di là dell'oceano. Io eseguii tosto il mandato nel miglior modo possibile... ed il S. Padre, nell'udienza del 26 Giugno 1887, ne approvò le decisioni. **Una di queste, la quarta, suonava così: Istituire in Italia uno o più istituti di sacerdoti, che si recassero in America, a fare le missioni tra gli emigrati, onde sostenere la lor fede, mettendosi all'uopo d'accordo coi Vescovi locali.**

Tale istituto verrà posto sotto la dipendenza dell'Ordinario, ma il regolamento sarà approvato dalla S. C. di Propaganda. Dopo siffatta deliberazione, io venni chiamato a Roma, ed allora appunto **fui autorizzato. ad aprire in Piacenza l'Istituto dei Missionari** e a provvedere quanto era possibile a tutti gli altri bisogni degli emigrati.

Trattando dello sviluppo dell'Opera aggiunge

... Tosto ebbi a ricevere **domande di sacerdoti che, chiedevano di essere ammessi**, a far parte della nuova congregazione. I primi accettati furono: D. Giuseppe Molinari piacentino, e D. Domenico Mantese di Vicenza, l'uno e l'altro morti, dopo immense fatiche, in concetto di santità: il primo, superiore della casa di Piacenza, il secondo a New York.

Secondo il regolamento approvato da cotesta S. Cong. i sacerdoti dovevano fare **un anno di noviziato, emettere i tre soliti voti religiosi, ma quinquennali**, e porsi a totale mia disposizione.

Per corrispondere meglio alle intenzioni di cotesta S.C., **oltre all'opera dei Missionari, istituii pure una società laica, intitolandola da S. Raffaele.**

Per farla meglio conoscere mi recai a tener e conferenze nelle principali città d'Italia, ove fu mia cura di fondare comitati di detta società. A breve andare infatti ne sorsero ben diciannove, e proprio nei luoghi ove più numeroso è l'esodo emigratorio...

Dopo la Casa Madre, Scalabrini presenta la Casa di Genova:

Uno dei grandi bisogni dei nostri emigranti era quello di procurar loro l'assistenza nel porto d'imbarco a Genova. Quella povera gente era trattata colà quasi merce vilissima e peggio.

Anche là parlai in pubblico sull'opera di s. Raffaele, parmi nel 1888, e quel venerando Arcivescovo che era Mons. Magnasco e l'ispettore del porto, il Cav. Malnate, mi pregarono colle lagrime agli occhi a **mandare a Genova qualche missionario perché si occupasse di quegli infelici, traditi iniquamente e sfruttati in tutte le maniere.** Appena mi fu possibile soddisfecì quel santo desiderio, che era pur mio, e impiantai là una casa. Il bene che i missionari vi operarono

è incredibile. Essi per questo, e più di tutto per far scomparire tanti soprusi e tanti inganni, dovettero, è vero, esporsi alle ire degli interessati e dei giornali massonici; ma colla grazia di Dio trionfarono di tutto. Ora la loro opera è universalmente apprezzata, ed il nome di P. Maldotti, il primo missionario inviato a Genova, è benedetto da tutti.

Tratta quindi dell'assistenza religiosa durante la traversata:

Appena si conobbe l'istituzione dei Missionari di S. Carlo e l'opera di S. Raffaele per i nostri connazionali emigranti, mi si scrisse da varie parti d'Italia, segnalandomi il grave bisogno di **procurare l'assistenza agli emigranti durante la traversata del mare**. Io feci tosto appello alle varie società di navigazione chiedendo l'andata ed il ritorno gratuito per quei sacerdoti che volessero prestarsi ad un'opera di tanta carità; ma una sola, la Veloce, rispose a tale appello volenterosa. Nondimeno erano dieci o dodici i sacerdoti che partivano ogni anno dal porto di Genova e accompagnavano i poveri espatriati. Sul piroscampo celebravano, predicavano, confessavano, assistevano infermi, che mai non mancavano. In una sola traversata morirono 18 persone. Fortunatamente il prete era sul piroscampo: poté assistere i moribondi e confortare colla parola e coll'esempio i superstiti. Così si continuò per quattro anni, ma la Veloce decadde dalla sua floridezza, ed anch'essa, purtroppo, dovette restringere la concessione, limitandola ai soli missionari di Genova...

E Scalabrini riconosce:

Debbo ora osservare che l'Emin.mo Card. Simeoni, a nome del S. Padre, mi conferì come delegato apostolico tutte le facoltà necessarie, per delegarle ai sacerdoti che accompagnavano sul mare gli emigranti: facoltà che cessano per i sacerdoti, tosto che il piroscampo sia giunto sopra un territorio soggetto a giurisdizione altrui.

In America del Nord:

Quali fossero le condizioni degli Italiani al Nord d'America dodici anni or sono (al momento della fondazione della nuova congregazione di Missionari), si può rilevare dalla lettera dell'Eminentissimo Simeoni, data il 9 febbraio 1887: «Sono anch'io, scrivevami quel sant'uomo profondamente addolorato delle **tristi condizioni in cui versano gli emigrati italiani in America**). Le relazioni rimesse a questa S.C. dagli Arcivescovi di New York, New Orleans, e dei Padri del III concilio plenario baltimorese, danno un'idea molto scoraggiante del loro stato spirituale e religioso». Basti il dire che a New York gli Italiani non potevano frequentare che il **basamento, o chiesa sotterranea**, dell'Ascensione. Noto però, ad onore del vero, che non appena Mr. Corrigan, Arcivescovo di New York, ebbe notizia della nostra istituzione, mi scrisse lettere calorosissime chiedendomi

missionari ad esibendosi a proteggerli nel miglior modo possibile. I nostri missionari vi andarono; aprirono, per così dire, le porte delle missioni agl'italiani espatriati, e questi ora, in gran parte, se il vogliono, possono soddisfare ai loro bisogni spirituali.

Ai missionari di S. Carlo si aggiunsero altre congregazioni, nei pastori si ridestò il sentimento di provvidenza verso i poveri emigrati; e così, se non si è fatto tutto quello ch'era a farsi per essi, si è però fatto molto.

... ebbi l'occasione di vedere parecchi Vescovi del Nord d'America: tutti mi si mostrarono lieti, contentissimi del bene che operano colà i Missionari di S. Carlo... Ho varie domande di quei Rev.mi Vescovi, ad appena mi sarà possibile le esaudirò ben volentieri...

Poco prima del viaggio di Mons. Scalabrini, «le case finora impiantate nell'America del Nord sono»:

1. New York: Chiesa di S. Gioacchino. Superiore P. Oreste Alussi.
2. New York: Chiesa della B.V. del Rosario di Pompei. Superiore P. Antonio Demo.

Un cenno speciale merita la Missione del Porto. I Missionari addettivi sono riconosciuti come rappresentanti legali della emigrazione italiana presso il Labor Bureau o Ministero dei Lavori pubblici. Risiedendo essi così nel Barge Office o ufficio di immigrazione stabilito nel Porto, prestano assistenza pronta a tutti gli emigrati italiani che vi sbarcano...

3. Boston: Chiesa del Sacro Cuore. Superiore P. Giacomo Gambera, Provinciale.
4. Fuori di Boston: Chiesa di S. Lazzaro.
5. Providence: Chiesa dello Spirito Santo. Superiore. P. Paolo Novati.
6. Fuori di città: Chiesa di S. Anna. Superiore P. Giulio Priolo.
7. New Haven, Con.: Chiesa di S. Michele. Superiore P. Luigi Lango.
8. Cincinnati: Chiesa di S. Pietro. Superiore P. Giuseppe Quadranti.
9. Cincinnati: Oratorio nel quartiere siciliano.
10. Buffalo: Chiesa di S. Antonio. Superiore P. Lodovico Martinelli.
11. Syracuse: Chiesa di S. Pietro. Superiore P. Vittorio Sciolla.
12. Cleveland, Ohio: Chiesa della Madonna del Rosario. Superiore P. Antonio Gibelli.
13. Kansas City, Mo.: Chiesa del Rosario. Superiore P. Pietro Lotti.
14. New Orleans: Cappella italiana. P. Luigi Paroli.
15. Detroit, Mich.: Chiesa di S. Francesco. P. Francesco Beccherini.
16. Newark: Chiesa di S. Giuseppe. P. Felice Morelli.
17. Marquette: P. Beniamino Bertò.
18. Boston: Chiesa polacca. P. Giovanni Chmielinski.

N.B. Questo giovane prete polacco, che fece gli studi qui nella casa madre (presentandomi carte regolari del suo Vescovo) mi chiese istantemente di dedicarsi ai suoi connazionali. Io, consultato in proposito quel degno Arcivescovo, glielo accordai. Dipende però sempre dai superiori della Congregazione di S. Carlo.

La chiesa di s. Pietro in Pittsburgh, Pa., tuttora aperta ad uso degli italiani, si cedette ai Francescani, perché il parroco ebbe a ritornare in Italia, senza avere un soggetto da surrogare in sua vece...

Ottenuto il permesso di viaggiare, fissato il calendario di impegni e spostamenti negli Stati Uniti, i missionari scalabriniani presenti nelle diverse città da visitare, ne danno ampia comunicazione alla stampa americana, a quella italo-americana e alle comunità italiane negli USA.

Viene organizzata, infatti, una vera e propria campagna stampa e per promuovere la visita viene diffusa una biografia di Scalabrini – presentato agli americani come rappresentante del papa e vescovo cattolico che «ha studiato particolarmente l'emigrazione e ha dimostrato un vivo interesse in tutto ciò che riguarda il benessere delle classi più povere tra gli italiani» (*Impressive Reception of Monsignor Scalabrini*, 1901) –, vengono redatti oltre cinquanta articoli per venticinque testate che durante la permanenza di Scalabrini ne traducono in inglese discorsi, omelie e interviste da lui rilasciate sia in italiano che in francese.

La visita, diventata evento mediatico, è per Scalabrini l'occasione di presentare agli americani, impauriti dai migranti, una nuova immagine dell'emigrato italiano. Ed è lui stesso a dichiararlo in un'intervista al *New York Daily Tribune*: «lo scopo è di vedere per quanto possibile le condizioni degli italiani in questo paese così da poter dirigere meglio il lavoro dei missionari dall'Italia» (*Bishop Scalabrini Here*, 1901).

Ed è così che Scalabrini, con la benedizione e le istruzioni del Papa Mons. Scalabrini, il 15 luglio 1901, parte da Piacenza verso Genova, accompagnato dal suo caro cameriere Carlo Spallazzi, e da Genova il 18 luglio sul piroscafo Liguria, messogli a disposizione dal senatore Piaggio, per raggiungere Napoli e di lì ripartire per l'America. Nella giornata di sosta a Napoli, il 19 luglio, ne approfitta per visitare l'amico, il cardinal Alfonso Capececiaturo di Capua (*Francesconi*, 1985: 1160; vedi anche Lotteri, 1901).

Il viaggio (20 luglio-2 agosto 1901)

Il 20 luglio 1901 Scalabrini salpa da Napoli insieme ad altri 1.200 emigrati napoletani e comincia la traversata che lui stesso descrive nel suo diario di bordo, indirizzato al fido segretario, Don Camillo

Mangot, di cui riportiamo alcuni passi. Dalla lettera di Mons. Scalabrini al Can. Mangot, Piroscrafo Liguria, 2 agosto 1901 (Scalabrini, 1983, II: 202-205):

Domani toccheremo il Long Island. Io stetti e sto tanto bene che vedo quasi con rincrescimento il termine del lungo viaggio... Il vento si fa più gagliardo e non posso più scrivere...

2 agosto. Ieri sera dopo due ore splendide, si innalzò una nebbia fittissima, sicché il piroscafo dovette rallentare la corsa e la sirena cominciò il suo canto orribile. Ma per fortuna non durò tutta la notte come l'altra volta, ma solo dalle 20 alle 23, essendosi diradata, indi scomparsa del tutto quella nebbiolina, che si poteva tagliare.

Ore 21. Siamo giunti felicemente in porto, tre ore a nord di New York. Tenendo a nord abbiamo evitato di traversare il Gulf-stream e di provare le conseguenze non pericolose, ma non sempre liete, sgradevoli sempre...

Vi abbraccio dunque con l'affetto che sapete... Addio. Pregate e fate pregare per me.

La visita negli USA (3 agosto-12 novembre 1901)

Sabato 3 agosto di buon mattino, Scalabrini, accolto calorosamente dai suoi missionari, dal clero diocesano e dai rappresentanti della comunità italiana, ringrazia così i presenti:

Sono molto contento di essere tra voi, in questa terra della libertà. Sento che gli italo-americani sono cittadini molto patriottici di questa grande nazione e ne sono contento. So che amate la religione, per questo siete dei buoni cittadini, dato che religione e patriottismo vanno a braccetto (Msgr. Scalabrini Welcomed, 1901: 5).

Nel pomeriggio dello stesso giorno Scalabrini incontra l'arcivescovo di New York, Mons. Corrigan, che secondo il racconto del *New York Daily Tribune* lo accompagna in carrozza per conoscere la città (Bishop Scalabrini Here: 5 (lettera a Mangot, 4.8.1901, in Scalabrini, 1983, II: 205). In serata unisce in matrimonio due emigrati piacentini.

Domenica 4 agosto, celebra messa per circa 400 italiani, incontra i bambini del catechismo e nel pomeriggio prega i vesperi nella cattedrale di S. Patrick, insieme con l'arcivescovo di New York e il vescovo di Brooklyn. Il 5 agosto, nella missione di S. Gioacchino, dove risiede, Scalabrini riceve individualmente i missionari. Il 6 agosto

incontra i giornalisti delle maggiori testate di 3 stati americani, sia in inglese che in italiano³.

Nell'intervista rilasciata al *Progresso Italo-Americano*, Scalabrini rivela gli obiettivi della sua presenza americana. Eccone alcuni estratti (Intervista con Mons. Scalabrini, 1901):

Sono venuto in America per visitare e riorganizzare le missioni da me dirette. Negli Stati Uniti ne conto 20, che prendono il nome da S. Carlo Borromeo... I miei missionari hanno due compiti da assolvere: quello di mantenere ardente la credenza religiosa nel cuore degli italiani, e quello di mantenere vivo in essi il ricordo della Patria, della lingua, delle tradizioni... mantener viva soprattutto la lingua italiana...

Molto hanno fatto i miei missionari, tenuta presente anche la scarsezza dei mezzi disponibili; moltissimo faranno, quando avrò, in questi tre mesi che resterò in America, saputo sistemare la loro condizione. Qui a New York a pro degli emigrati italiani mi propongo due cose: fondare delle scuole e procurare all'indigente che sbarca senza trovare famiglia ed aiuti sul suolo straniero, un ricovero e dirigerlo e procurargli, potendo, il lavoro.

Reputo necessarie le scuole italiane qui, perché solo la lingua nazionale potrà dare quell'unità e quella forza che ora mancano alla numerosissima popolazione di emigrati. Tutti i fanciulli devono saper parlare la lingua italiana e tutti per essa devono apprendere la storia patria e devono saper nutrire nel cuore quelle idealità, che a lei ci ricongiungono... compresa la stessa fede religiosa...

Per quanto riguarda il ricovero degli emigrati non si tratta di fondarlo, poiché esso già esiste. Trattasi di rimodernarlo, d'inaugurarne la seconda volta... Già i miei missionari, prima che all'ufficio di emigrazione il ministro Crispi destinasse gli impiegati civili, avevano in amministrazione il ricovero. Ritiratisi i missionari, non se ne seppe più niente. Si seppe solo che l'ufficio italiano aveva dovuto esulare dal Barge Office. I Missionari, però han continuato a tenerne per conto loro uno in miniatura – quello che mi propongo d'ingrandire.

In effetti, dopo essere stato ricevuto da Sua Santità e aver prese le istruzioni intorno alla mia missione ecclesiastica, ebbi dei colloqui col ministro degli Esteri. Tanto per le scuole, quanto per il ricovero, sono corse intese le quali mi assicurano del valido ausilio del governo patrio. In contrada straniera gli Italiani devono sapere mostrarsi italiani, e devono sapere onorare la patria. I miei missionari proce-

³ Le sue interviste sono riportate dai seguenti giornali: *The New York Times*, 4 agosto 1901, 5; *The New York Daily Tribune*, 4 agosto 1901, 5; *The Catholic News*, 10 agosto 1901, 20; *The New Haven Union*, 1° settembre 1901, 1; *The New Haven Morning Journal*, 2 settembre 1901, 2; *Il Progresso Italo-Americano*, 7 agosto 1901, 1; *L'Eco del Rhode Island*, 26 ottobre 1901, 1; *L'Araldo Italiano*, 3 novembre 1901, 1; *Il Progresso Italo-Americano*, 12 novembre 1901, 1.

deranno innanzi d'accordo e coll'aiuto dei rappresentanti locali del governo, e sarà loro fortuna quella di poter contare sull'appoggio di tutta la Colonia...

Il 7 agosto, in compagnia di Mons. Corrigan, Scalabrini visita il centro di accoglienza immigrati di Ellis Island, dove, accolti dall'assistente del commissario McSweeney si rendono conto delle procedure di selezione di chi è arrivato insieme con il vescovo di Piacenza ed è ancora là dopo 5 giorni dallo sbarco (*Prelates At Ellis Island, 1901*). In quell'occasione Scalabrini assiste all'arrivo di altri 650 emigrati italiani e ad un episodio di violenza che rimane impresso nel suo animo e di cui riferirà al presidente Teodoro Roosevelt durante la visita alla Casa Bianca, lamentando la poca empatia dei funzionari pubblici nei confronti di immigrati spaesati⁴.

Quanto alla mia conversazione col presidente Roosevelt essa fu anche più consolante. L'onorevole presidente mi ricevette subito appena mi presentai, congedando due ministri che stavano con lui, e mi parlò a lungo degli italiani. Mi disse che l'emigrazione nostra è degna di riguardo e che i nostri lavoratori sono necessari là ove vi è un'opera difficile e pericolosa a compiersi, poiché la loro intelligenza e la loro perduranza nel lavoro non soffrono confronti.

In effetti, Roosevelt conosce bene i problemi di Ellis Island, in particolare quelli che riguardano l'assistente commissario McSweeney e alcuni suoi complici. Il *New York Herald* del 21 agosto 1901 titola «Profonda corruzione a Ellis Island». E in settembre il McSweeney viene accusato di fornire immigrati clandestini per lavori forzati, con la complicità di ufficiali corrotti. Ad ogni modo, sebbene non ci sia alcuna prova di connessione tra la visita di Scalabrini alla Casa Bianca con la grande ispezione subito dopo, il vescovo italiano ebbe modo di aggiungere la sua voce alla crescente richiesta di riformare Ellis Island.

Il 9 agosto Scalabrini benedice il ricovero San Raffaele per gli emigranti italiani a Bleeker Street 219 e vi tiene un discorso augurale sottolineando: «Benedico questo ricovero con gioia e – confesso – con umiliazione. Con gioia, perché ho fede che l'istituzione prosperi; anche con umiliazione, poiché guardo che è ben poca cosa questa in confronto a quello che di simile han fatto – a quel che ho

⁴ Come riportato dallo stesso Scalabrini nell'intervista concessa al direttore di *Italia coloniale* nel dicembre 1901 di ritorno dalla visita americana (Scalabrini, 1983, II: 247-249).

potuto vedere ad Ellis Island – i Tedeschi» (Ricovero San Raffaele. Il discorso di Mons. Scalabrini, 1901).

Il resto del mese di agosto Scalabrini lo passa visitando le Chiese tenute dai suoi missionari e le comunità italiane di New York, Newark, New Jersey, New Haven dopo aver tenuto un corso di Esercizi spirituali a una ventina di scalabriniani e ad altri quaranta sacerdoti che si occupano degli italiani, provenienti «di quasi tutti gli Stati americani e rappresentanti le varie regioni d'Italia nostra» (lettera al Can. Mangot, New York, 25 agosto 1901, in Scalabrini, 1983, II: 213).

Il 31 agosto, a New Haven, città di 120 mila abitanti con una importante comunità italiana, Scalabrini riceve un'accoglienza calorosa e rispettosa che fa grande effetto sui giornalisti americani: «Gli italiani dimostrarono una straordinaria devozione per tutta la serata, molti di loro cadendo in ginocchio mentre la processione passava lungo le strade» (Impressive Reception of Monsignor Scalabrini, 1901). E nell'intervista concessa al *New Haven Union* e riportata nello stesso articolo Scalabrini manifesta il desiderio di erigere scuole parrocchiali per i figli degli immigrati italiani, permettendo loro di imparare sia la lingua e la cultura americana, che di essere confermati nella religione e nelle tradizioni d'origine. Egli sapeva che tali scuole esistevano già nella comunità tedesca e irlandese, ma non ancora diffuse nei quartieri italiani, a motivo della loro povertà (ibid.).

Dopo alcuni giorni, Scalabrini si reca il 5 settembre a Boston dove è accolto festosamente da una Colonia italiana che conta più di 40mila anime. Ma la sera seguente il suo arrivo,

giunge notizia dell'attentato e del ferimento del Presidente McKinley a Buffalo. Ho, quindi, ordinato che si sospendano le dimostrazioni festive in segno di lutto e di protesta. Rinresce un po' a questi italiani, ma hanno inteso l'alta convenienza del mio pensiero, che farà ottima impressione (lettera al Can. Mangot, Boston 7 settembre 1901, in Scalabrini, 1983, II: 221).

L'edizione di lunedì 9 settembre del *Boston Globe* riporta la messa di Scalabrini del giorno prima nella chiesa del S. Cuore mettendo in prima pagina una grande foto che ritrae il vescovo italiano:

[Egli] avvertiva la gente a star lontana da organizzazioni che cercavano di sminuire l'autorità costituita. Nient'altro che male, diceva, poteva venire da tali associazioni, e disgrazia per la famiglia e l'individuo. Egli lodò la sua gente che aveva dimostrato affetto verso il

presidente nelle sue sofferenze [...] (Bishop Scalabrini of Italy Asks People To Pray For The President, 1901).

Nei giorni di permanenza a Boston Scalabrini visita le varie comunità italiane della regione, ma anche la chiesa polacca Nostra Signora di Czestochowa di P. Giovanni Chmielinski, un sacerdote da lui inviato negli Stati Uniti nel 1893. Scalabrini vi celebra messa e benché non in grado di predicare nella loro lingua è di molto confortato ad una comunità finita nell'occhio del ciclone a causa dell'attentato al presidente statunitense perpetrato da un loro concittadino (lettera al Can. Mangot, 10 settembre 1901, in Scalabrini, 1983, II: 222-223).

Nel resto di settembre Scalabrini visita le comunità di Winthrop, Utica dove pone la prima pietra della Chiesa italiana di Monte Carmelo, Syracuse, Buffalo (a poca distanza dal Canada e dalle cascate del Niagara visitate il 18 settembre). Poi va a Cleveland, Detroit, St. Paul del Minnesota dove è ospite dell'amico Mons. John Ireland con cui parla di «parrocchie nazionali» e «parrocchie territoriali in cui operano vicari per i gruppi immigrati», a Kansas City e St. Louis nel Missouri, Cincinnati e Columbus nell'Ohio e quindi a Washington dove incontra il delegato apostolico Martinelli e il neopresidente Roosevelt. Prosegue quindi il viaggio per Baltimora dove incontra il Card. James Gibbons con cui discute della nomina vescovi di origine immigrata per rappresentare i vari gruppi nelle conferenze episcopali locali.

Dopo una peregrinazione di 4.000 miglia, compiuta «senza alcun inconveniente», la sera dell'11 ottobre, Scalabrini fa ritorno a New-York, dove nelle due chiese italiane di S. Gioacchino e di Pompei impartisce la Cresima a 750 ragazzi. In seguito, partecipa a un ricevimento in suo onore del Catholic Club di New York, dove tiene, in francese, un discorso su *I piani di Dio sull'America*. Presenta quest'ultima come una terra promessa, dove genti di tutte le nazioni e lingue avrebbero vissuto in pace e in abbondanza. Secondo Scalabrini, l'America deve contrastare il falso progresso, che sta distruggendo l'Europa, e portare una rinascita della cristianità (Parole del vescovo di Piacenza, G.B. Scalabrini, 1901).

Nel resto di ottobre, Scalabrini visita la comunità italiana (21.000 persone) di Providence nel Rhode Island, celebra le cresime di un gruppo di bambini polacchi nella missione di Nostra Signora di Czestochowa a South Boston, visita la Casa S. Raffaele al 219 di

Bleecker Street di New York e tiene il ritiro di preparazione all'ordinazione sacerdotale di 4 nuovi studenti scalabriniani (3 italiani e 1 polacco), che ordina il 3 novembre nella Chiesa di Nostra Signora di Pompei.

Infine, dopo aver celebrato ancora con le comunità italiane di Brooklyn e di Newark, dove benedice un orfanotrofio, Mons. Scalabrini, che in più di tre mesi negli Stati Uniti ha percorso circa 10.000 miglia, ha visitato più di cinquanta città e ha pronunciato oltre 350 discorsi, il 12 novembre 1901 si imbarca sul Liguria per far ritorno in Italia.

Sbarca a Napoli il 26 novembre. Viene ricevuto da Leone XIII, il 29 dello stesso mese, e riferisce impressioni ed esiti positivi del viaggio, sorprendendo la Segreteria di Stato da sempre abituata alla freddezza statunitense nel ricevere i rappresentanti pontifici. A tal riguardo scrive da Roma il 21 novembre 1901 Mons. Attilio Bianchi, nipote di Scalabrini, al Can. Mangot:

Alla Segreteria di Stato per mezzo di Mons. Della Chiesa ho potuto sapere che il suo viaggio è stato poco accetto, e si capisce il perché: coi rappresentanti della S. Sede gli Americani sono stati poco deferenti; collo zio al contrario, molto entusiasmo e da parte di tutti. Tuttavia, dalla maggioranza il suo viaggio è tenuto in conto di un grande trionfo che ha rialzato il nome italiano, arrecato gran bene sotto ogni rapporto. Domando consiglio a lei così intimo in tutto allo zio se è bene preavvisarlo di una certa freddezza da parte della Segreteria di Stato, affinché sappia regolarsi col S. Padre favorevolissimo ammiratore dell'opera sua (Francesconi, 1985: 1167).

Scalabrini incontra comunque, a Roma, sia Propaganda Fide che il Ministro degli Esteri cui riferisce della condizione degli emigrati italiani e delle possibili risposte da dare ai loro bisogni. E il 4 dicembre 1901 rientra finalmente e trionfalmente nella sua diocesi.

Conclusioni

Tornato a Piacenza Scalabrini scrive immediatamente ai Missionari appena incontrati negli Stati Uniti e li esorta ancora alla concordia e alla disciplina (dicembre 1901, in Scalabrini, 1983, II: 241). E nel discorso che tiene al ritorno, nella Cattedrale di Piacenza, Scalabrini unisce in un unico rendimento di grazie i piacentini d'America e quelli rimasti in Italia (4 dicembre 1901, *ibid.*: 241-244).

In un'intervista alla *Libertà* di Piacenza del 7 dicembre (ibid.: 245-246), Scalabrini si sofferma su alcuni aspetti caratteristici dell'emigrazione italiana in America

Nel suo viaggio avrà fatto incontro con molti piacentini...
Dovunque ne ho trovato disseminati in tutte le parti. Lavorano di preferenza, come tutti i connazionali, in stabilimenti industriali...
Come si trovano laggiù?

Come stanno tutti gli Italiani, adesso meglio di una volta. Buono, più che non si creda, è il concetto in cui sono tenuti dagli americani, che lodano la loro bontà, alacrità ed intelligenza. Io mi sono convinto che il popolo italiano è il migliore di tutti, perché è profondamente religioso; col loro carattere ed in grazia anche della benefica influenza esercitata dalle Missioni, si sono resi benevisi, i nostri connazionali, ed hanno vinto una certa cattiva prevenzione che c'era sul conto loro. Riconoscendosi le loro buone qualità come lavoratori, specialmente dei campi, si vorrebbe agli Stati Uniti che si spargessero piuttosto nei territori incolti.

Dalla sua visita in America deriverà un grande impulso alla Casa madre dei Missionari.

I bisogni sono cresciuti: di Missionari ve ne sono negli Stati Uniti più di 60, oltre le Suore; altri se ne dovranno inviare certamente. Laggiù si stanno impiantando ora asili per gli emigranti, uffici del lavoro.

Come è trattato il missionario italiano dai protestanti?

I protestanti lavorano molto, alla loro volta, per fare proseliti, ma rispettano i Missionari.

Rispetto a quelli di altre nazioni, i nostri connazionali sono naturalmente in condizione di inferiorità.

*Si tratta di una emigrazione giovane ancora, ma c'è modo di migliorarla. La nuova legge, approvata dal Parlamento, è buona e gioverà molto se ben applicata. Occorrono però questi due cardini: **Chiesa e scuola**. In tal modo gli Irlandesi, arrivati là poveri e veduti prima di cattivo occhio, seppero acquistare una grande prevalenza.*

Come può il Governo esplicare utilmente l'opera propria?

Il Governo non deve intervenire direttamente, perché gli americani, che sono sospettosi, mal soffrirebbero simile ingerenza. Per questo il Governo può valersi dell'opera delle Missioni, aiutandole, sostenendole, sia pur con poco, ma avrebbe fra i connazionali nostri un grande effetto morale. C'è l'Imperatore di Germania che spende per tal maniera delle somme ingenti ed è così che la colonia tedesca è la più fiorente, con scuole, asili, ecc.

Riprendiamo e approfondiamo alcuni elementi distintivi che accompagnano la riflessione di Scalabrini sulle migrazioni e sulle iniziative da organizzare e rendere strutturali in favore degli italiani negli Stati Uniti. Per Scalabrini il sistema delle scuole parrocchiali

per gli italiani non deve differire da quello già in uso per irlandesi e tedeschi. È quanto riporta un giornalista del *New Haven Morning Journal and Courier* (Msgr. Scalabrini in Town, 1901). Per il vescovo i tempi sono ormai maturi per istituire scuole parrocchiali per gli italiani nelle città in cui, ad esempio a New Haven, la loro percentuale sulla popolazione globale italiana è alta.

Scalabrini è infatti colpito dalla indifferenza della maggioranza italiana verso lo studio della propria lingua e lo ripete a tutti i notabili incontrati durante la sua permanenza, come notato in più di una delle interviste già citate. Visto che anche questi ultimi non si muovono, suggerisce che siano i suoi missionari ad assumere «l'iniziativa di fondare, sia pure con mezzi limitati al presente, una scuola laica italiana per fanciulli e fanciulle della nostra nazionalità». Non vuole però richiudere gli emigrati in “ghetti” nazionalisti e quando insiste sull'importanza che gli italiani studino e ricordino la lingua materna e conservino le tradizioni della patria e la loro religione, non dimentica l'importanza di acquisire anche una buona educazione inglese. Non c'è, però, motivo per cui, studiando la lingua e i costumi della patria adottiva, debbano dimenticare la terra che ha dato loro i natali (Intervista a Mons. G.B. Scalabrini, *The New Haven Union*, 1° settembre 1901). Ma perché è così preoccupato di garantire ai migranti e loro figli una buona educazione italiana?

Scalabrini attribuisce un'importanza vitale alla lingua e alla storia come elementi di una “cultura” (intesa come un insieme di valori condivisi che abbracciano anche l'appartenenza nazionale, il sentirsi parte di una patria) in cui si incarna la stessa componente religiosa. Per tale motivo insiste spesso su due pilastri: la Chiesa e la Scuola.

Nel 1905, nel Memoriale sugli emigrati cattolici (vedi oltre in questo fascicolo), sosteneva che il «lavoro religioso» doveva essere «completato da quello della scuola dove i figli degli emigrati potevano apprendere la lingua della patria adottiva e la lingua della patria d'origine», sottolineando che

un elemento importante per la conservazione della religione è proprio il sentimento delle origini, fortunatamente presente nelle generazioni americane. La lingua è un mezzo misterioso per conservare la fede. Non è semplice spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua si perda facilmente anche la fede ancestrale (Scalabrini, 1983, II: 393).

Parallelamente, conoscendo direttamente e meglio la struttura e l'organizzazione della Chiesa in America, Scalabrini evolve nella

percezione del tipo di ministero previsto per il suo istituto. Inizialmente voleva che i suoi preti e fratelli/catechisti formassero case religiose nelle città più grandi delle diocesi e di là raggiungessero, in forma di missioni volanti, le diverse colonie italiane cui portare il ministero sacramentale ed educativo. Durante il viaggio in Nord America Scalabrini conosce e apprezza la struttura della parrocchia statunitense, politicamente indipendente e, normalmente, autosufficiente economicamente, con parroci e vicari capaci di rilevante influenza sui fedeli e sulla stessa vita diocesana (Terragni, 2006: 32, 40-41). Preconizza allora l'adozione di parrocchie nazionali con annesse scuole parrocchiali:

Sfortunatamente, il clero nord-americano non è sufficiente e, in più, fa fatica con la lingua. Si tratta di una doppia difficoltà: dal lato degli emigrati, in maggioranza "latini", si fatica ad imparare l'inglese e dal lato dei sacerdoti anglosassoni si fa fatica ad imparare le lingue "neo-latine".

Per questo, oltre ad inviare numerosi sacerdoti nazionali ben preparati, bisognerebbe anche:

1. istituire parrocchie nazionali ogni volta che le collettività cattoliche sono in grado di sostenerne le spese sia per il mantenimento del sacerdote che per l'esercizio del culto. Le leggi statunitensi sono molto liberali e riconoscono i diritti civili ad ogni associazione parrocchiale indipendentemente dal culto e dalla nazionalità. L'esperienza già fatta in alcune città di creare parrocchie italiane sarebbe sufficiente a provare quanto questa scelta sia utile a ravvivare la fede e il desiderio di pratica religiosa anche presso i più reticenti;
2. nei centri dove coabitano diverse nazionalità, senza che nessuna di essa sia in grado di creare una parrocchia, bisognerebbe provvedere con un "clero misto" con l'obbligo, però di garantire l'istruzione degli adulti e l'insegnamento del catechismo ai bambini nella loro lingua nazionale;
3. il clero sia, per quanto possibile, della stessa nazionalità dei parrocchiani o ne parli almeno la lingua;
4. ci sia in ogni parrocchia anche una scuola dove, oltre alla lingua inglese e alle altre materie, si insegni anche la lingua nazionale dei parrocchiani.

La creazione di scuole parrocchiali dove si insegna, oltre l'inglese, anche la lingua nazionale è importante non solo per valorizzare il sentimento patriottico, molto forte tra emigrati e missionari, ma anche per sottrarre i giovani all'influsso della scuola americana che, per la sua indifferenza verso la religione, instilla un carattere ateista alla stessa scuola (lettera al Card. R. Merry del Val, in Scalabrini, 1983, II: 394).

Bibliografia

- Bellò, Carlo (1967). La pastorale dell'immigrazione nelle opere di Mons. Scalabrini e di Mons. Bonomelli. *Studi Emigrazione*, 9: 286-292.
- Bishop Scalabrini Here (1901). *New York Daily Tribune*, 4 August: 5.
- Bishop Scalabrini of Italy Asks People To Pray For The President (1901). *The Boston Globe*, 9 September: 5.
- Brizzolaro, Andrew (2011). 110 anni fa. Una “riedizione” dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America. *Studi Emigrazione*, 184: 533-563.
- Ciufoletti, Manlio (1924). Importanza sociale delle parrocchie italiane in America. *L'Emigrato Italiano*, 4: 1-6.
- Corruption Deep At Ellis Island (1901). *New York Herald*, 21 August: 7.
- De Sanctis, Veronica; Terragni, Giovanni (a cura di) (2021). *Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904)*. Roma: ISS-CSER.
- Di Giovanni, Stephen Michael (1983). *Michael Augustine Corrigan and the Italian immigrants: the Relationship between the Church and the Italians in the Archdiocese of New York*. Tesi di dottorato. Roma: Pontificia Università Gregoriana.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma: Città Nuova editrice.
- Gregori, Francesco (1934). *La vita e l'opera di un grande vescovo mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905)*. Torino: L.I.C.E.
- Impressive Reception of Monsignor Scalabrini (1901). *The New Haven Union*, 1st September: 1.
- Intervista a Mons. G.B. Scalabrini (1901). *Italia coloniale*, dicembre, in Scalabrini, 1983, II, 247-249.
- Intervista con Mons. Scalabrini. Il suo programma: la lingua italiana e la protezione degli emigrati (1901). *Il Progresso Italo-Americano* (New York), 7 agosto: 1.
- Lotteri, Faustino (1901). *Il viaggio in America di Mons. Giov. Batta Scalabrini – vescovo di Piacenza, 16 Luglio - 4 Dicembre 1901*. Piacenza: Tipografia F. Solari di Gregorio Tononi. Seconda Edizione.
- Molinari, Franco (1977). Il movimento cattolico a Piacenza sotto il vescovo Scalabrini (1876-1905). In Id., *Tre vescovi piacentini (1876-1961)*. Piacenza: Biblioteca storica piacentina, XXXVII: 34.
- Mons. G.B. Scalabrini intervistato da La Libertà di Piacenza (7 dicembre 1901). In Scalabrini, 1983, II: 245-246.
- Msgr. Scalabrini in Town (1901). *The New Haven Morning Journal and Courier*, 2 September: 2.
- Msgr. Scalabrini Welcomed (1901). *The New York Times*, 4 August: 5.
- Nicosia, Alessandro; Prencipe, Lorenzo (a cura di) (2009). *MEI Museo Nazionale Emigrazione Italiana*. Roma: Gangemi Editore.
- Parole del vescovo di Piacenza, G.B. Scalabrini, in risposta agli indirizzi letti nel solenne ricevimento offertogli dal Circolo Cattolico in New York la sera del 15 Ottobre 1901 (1901). *L'Araldo Italiano*, 24 ottobre: 1.

- Perotti, Antonio (sous la direction de) (1997). *L'Église et les migrations. Un précurseur: Giovanni Battista Scalabrini*. Paris: CIEMI-L'Harmattan.
- Prelates At Ellis Island (1901). *The New York Times*, 8 August: 7.
- Ricovero San Raffaele. Il discorso di Mons. Scalabrini (1901). *Il Progresso Italo-Americano*, 10 August, in Scalabrini, 1983, II: 209.
- Rosoli, Gianfausto (1996). *Insieme oltre le frontiere*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana: 1897-1976*. Roma: CSER.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1983). *Scritti*, I-II, a cura di Mario Francesconi. Basilea: CSERPE.
- Terragni, Giovanni (2006). Impostazione pastorale delle prime missioni scalabriniane in America. In *Migrazioni e modelli di pastorale* (17-47). Roma: Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani.
- Their Honored Guest (1901). *The Catholic News*, 19 October: 1.
- Zizzamia, Alba (1989). *A Vision Unfolding: The Scalabrinians in North America. 1888-1988*. New York: Center for Migration Studies.

L'angelo custode degli immigrati: la missione di Scalabrini in Brasile (1904)

JAIR SANTOS

jair.santos@efrome.it

École Française de Rome

In 1904 Giovanni Battista Scalabrini went to Brazil aiming to inspect the situation of the Italian immigrants who had been assisted overseas by his Congregation. The bishop traveled through four different states and met with local authorities. This paper offers a framing of this event by highlighting the link between religion, politics and migration in Brazil.

Keywords: Assimilation; Instruction; Italianity; Catholicism; Brazil.

Premessa

Benché la storia della congregazione scalabriniana in Brasile cominci negli ultimi anni dell'Ottocento con l'arrivo dei primi missionari, un evento di particolare importanza per essa ebbe luogo nel 1904: il viaggio di Giovanni Battista Scalabrini sul territorio brasiliano. In effetti, durante il soggiorno sudamericano il vescovo di Piacenza poté incontrarsi con diversi esponenti della società: il clero regolare e secolare; l'episcopato nazionale; i numerosi immigrati italiani che vi risiedevano nonché le autorità civili. In realtà, per ciò che riguarda l'ultima categoria, non era la prima volta che il prelado discuteva d'immigrazione con un rappresentante della classe politica brasiliana: l'aveva già fatto in passato con don Pedro II, imperatore del Brasile, durante il viaggio del monarca a Milano nel maggio del 1888. Lo stesso sovrano registrò l'incontro nel suo diario con una breve nota: «Ho ricevuto la visita del vescovo di Piacenza insieme a due seminaristi. Ho parlato con lui sui preti italiani

dicendo che in genere non sono buoni. La sua aria mi è piaciuta»¹ (Bediaga, 1999).

Del resto, il colloquio fu reso noto anche dalla stampa: la rivista *Il Brasile*, pubblicata a Rio de Janeiro, scrisse che il vescovo di Piacenza aveva chiesto udienza al monarca brasiliano proprio per «ottenere l'alto di lui patrocinio e le necessarie disposizioni per proteggere maggiormente gli italiani che, emigrando dal loro paese, si recano a colonizzare le incolte regioni dell'impero brasiliano»². Inoltre, la stessa rivista lodava l'iniziativa del presule che tramite l'invio di preti italiani oltreoceano favoriva la diffusione della lingua italica nonché la preservazione delle tradizioni della madrepatria tra gli immigrati. La *Gazeta de Notícias*, importante testata di Rio de Janeiro, raccontò dell'incontro tra l'imperatore e l'ordinario piacentino rimarcando che i due «parlarono a lungo dell'immigrazione italiana in Brasile»³. Allo stesso modo, un giornale della colonia italiana a San Paolo sottolineò l'obiettivo del presule nell'udienza concessagli dal sovrano: «egli s'intrattenne a lungo con l'imperatore su tal tema, e parlò specialmente della protezione agli emigranti italiani e si provò ad interessarlo vivamente a tale questione, importantissima, ora che centinaia di contadini lombardi emigrano al Brasile»⁴.

Ma non sarebbe opportuno sovrastimare l'esito della discussione tra il monarca sudamericano e Scalabrini date le circostanze dell'evento. Da un lato, don Pedro II si trovava a Milano in visita privata e in cattive condizioni di salute a causa di un'acuta crisi diabetica; dall'altro, la politica interna dell'impero traballava in conseguenza degli accalorati dibattiti a proposito dell'abolizione della schiavitù, sancita il 13 maggio 1888. Del resto, la monarchia era ormai destinata a scomparire: il 15 novembre 1889 la Repubblica, infatti, fu proclamata e la famiglia Bragança partì in esilio. Nonostante ciò, la ripercussione dell'incontro tra i due personaggi testimonia comunque che l'opera del vescovo di Piacenza a beneficio degli immigrati oltreoceano era conosciuta in Brasile dall'opinione pubblica e che il suo nome, cui un giornale di San Paolo attribuì addirittura l'epite-

¹ La trascrizione dei diari dell'imperatore Pedro II, sia pure sprovvista di apparato critico, è disponibile sul sito del Museo Imperiale di Petrópolis: <https://museuimperial.museus.gov.br/diarios/>.

² *Il Brasile: Rivista Mensile: Agricola, Commerciale, Industriale e Finanziaria*, v. 6, 1888, p. 519.

³ *Gazeta de Notícias*, 25 maggio 1888, p. 1.

⁴ *Gl'Italiani in San Paolo*, 7 giugno 1888, n. 103, p. 1.

to di «anjo dos imigrantes»⁵, era ormai intrinsecamente legato alla vicenda migratoria.

Ed è questa la premessa da cui possiamo partire: il prelado che si recò in Sudamerica nel 1904 non era una persona sconosciuta, per cui occorre collocare il suo viaggio nel contesto politico-religioso del Brasile a cavallo tra Otto e Novecento. Per gettare luce su questo fatto storico, ci soffermeremo su due punti: in primo luogo, i motivi che spinsero Scalabrini a realizzare una missione così impegnativa; in secondo luogo, le impressioni registrate dal prelado durante il viaggio.

Il Brasile nel 1904: la missione di Scalabrini di fronte alle sfide nazionali

La prima domanda che sorge spontanea è questa: perché Scalabrini decise di visitare il Brasile, intraprendendo una traversata oceanica lunga una ventina di giorni? Com'è noto, non si trattava del suo primo viaggio verso il continente americano, dal momento che il prelado si era già recato negli Stati Uniti nel 1901. In effetti, le missioni del vescovo di Piacenza nel Nuovo Mondo miravano, da un lato, a valutare l'esito dei primi missionari da lui inviati per assistere gli immigrati italiani; dall'altro, ad approfondire la conoscenza della realtà e dei bisogni di coloro che lasciarono l'Italia, in modo da perfezionare l'opera della sua congregazione ancora in formazione. Inoltre, i viaggi servivano a propiziare un rapporto diretto tra Scalabrini, l'episcopato americano e le autorità civili, giacché il problema migratorio richiedeva una risposta congiunta della sfera religiosa e della sfera politica. Del resto, la scelta dei paesi cui rendere visita non fu casuale: Stati Uniti, Argentina e Brasile erano, appunto, le tre principali destinazioni dei cittadini italiani che emigravano.

Oltre a ciò, le trasformazioni che il tessuto sociale brasiliano subiva erano significative e interessavano al contempo la Chiesa e lo Stato (Bezzo, 2006). Limitiamoci per ora a elencarne tre: sul fronte sociale l'abolizione della schiavitù nel 1888 produsse un fabbisogno di lavoratori agricoli che, a sua volta, spinse le autorità civili nonché i latifondisti ad attrarre la manodopera europea. Sul fronte politico invece il passaggio da uno Stato monarchico unitario verso una Re-

⁵ *Correio Paulistano*, 17 marzo 1897, p. 2.

pubblica federativa nel 1889 scatenò un processo di ripartizione del potere, delle competenze e delle risorse tra i singoli stati e l'unione, con un impatto significativo nella regolamentazione dell'economia e del lavoro. Sul fronte religioso, infine, il crollo della corona significò anche la fine del patronato, di quel sistema cioè che attribuiva all'imperatore la facoltà di gestire alcuni affari ecclesiastici. In conseguenza, spettava oramai all'episcopato nazionale amministrare la Chiesa in Brasile, creando nuove diocesi e nuovi seminari, pur di incrementare il proprio clero e di decidere in autonomia sulle priorità missionarie.

In tutta evidenza, la combinazione di questi fattori fu fermento di notevoli cambiamenti demografici, caratterizzati oltretutto della formazione di nuclei urbani che diventavano un polo d'attrazione dei migranti europei. Spiccava in quello scenario il protagonismo della città di San Paolo che nell'arco di pochi decenni divenne il centro urbano più popoloso del Sudamerica. In effetti, la sua crescita nei primi anni della Repubblica fu vertiginosa: se il censimento ufficiale del 1890 indicava una popolazione totale di 64.934 abitanti, quello del 1920 mostrava che il numero era ormai salito a 579.033 persone⁶. Crescevano anche i capoluoghi degli stati meridionali, più direttamente colpiti dai flussi migratori italiani, seguiti pertanto da vicino dai missionari scalabriniani: la popolazione di Curitiba passò di 24.553 nel 1890 a 78.986 nel 1920; mentre quella di Porto Alegre passò di 52.421 nel 1890 a 179.263 nel 1920.

Il nuovo panorama nazionale erodeva dunque l'antico ordine sociale schiavista, man mano rimpiazzato da un ordine industriale che sulla spinta degli immigrati diede origine, sul piano sociologico, alla borghesia e al proletariato. Nonostante ciò, le dimensioni continentali del Brasile non consentono una generalizzazione di questa diagnosi. Se da una parte i nuovi arrivati aiutavano a consolidare i centri urbani, dall'altra erano numerosi coloro che si stabilivano nel campo dedicandosi appunto all'agricoltura. Ed è il motivo per cui si distinguevano due categorie d'immigrati: quelli urbani, residenti nelle città in crescita; quelli rurali, diretti invece verso l'entroterra (Brunello, 1994). Inoltre, le autorità religiose e quelle politiche si accorsero subito della differenza di temperamento tra i due gruppi:

⁶ Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, *População nos Censos Demográficos, segundo os municípios das capitais (1872/2010)*. Consultabile online: <https://censo2010.ibge.gov.br/sinopse/index.php?dados=6>.

mentre i primi erano associati ai disordini scatenati dal disfacimento delle tradizioni familiari e religiose, così come all'impegno nelle lotte politiche, i secondi godevano di ottima reputazione giacché vivevano isolati nei nuclei rurali, preservando la loro cultura e la religione cattolica⁷.

Questa diversa tipologia si riflette nell'organizzazione stessa della missione scalabriniana in Brasile a partire dal 1888, concentrata per l'appunto negli stati di San Paolo, Paraná e Rio Grande do Sul, sia nei capoluoghi che nella campagna scarsamente popolata. Al momento della visita di Scalabrini l'istituto vantava ormai una presenza significativa sul territorio brasiliano: un orfanatrofio nella città di San Paolo; missionari che si recavano nell'entroterra dello stato per assistere i loro connazionali residenti nelle *fazendas*; chiese e parrocchie disperse sulle zone meridionali, ove fu precursore padre Pietro Colbacchini, collaboratore di prima ora del vescovo di Piacenza (Terragni, 2016). Eppure, la mancanza di preti, l'estensione smisurata delle terre e l'arrivo continuo di nuovi flussi migratori rendevano la messe troppo abbondanti per i pochi operai in attività. Mirando dunque a conoscere direttamente i bisogni sia degli immigrati italiani cui aveva dedicato la sua congregazione, sia dei missionari che già ne facevano parte, Scalabrini decise di recarsi di persona in Brasile per vedere con i suoi occhi la realtà che fino a quel momento conosceva soltanto tramite i rapporti dei suoi collaboratori.

Il soggiorno di Scalabrini in Brasile

Il viaggio del vescovo di Piacenza, che contava allora 65 anni, iniziò nel porto di Napoli il 17 giugno 1904. Il prelado riportò nel suo diario che uno dei vicini di cabina a bordo del piroscafo "Città di Genova" era un colonello brasiliano, di nome Alberto Garcia, al quale chiese di parlare portoghese in modo da allenarsi nella lingua del paese cui si dirigeva. Anche se il viaggiatore non si dilungò sulla descrizione dell'equipaggio e della vita quotidiana sull'oceano, sappiamo che le sue giornate furono riempite con diverse attività: la messa quotidiana, lo studio della lingua portoghese, la catechesi per i bambini e le confessioni. Inoltre, il prelado si affrettò a conferire ai più giovani la prima comunione e la cresima, temendo che in Brasile

⁷ Per due sintesi recenti sull'impatto dell'immigrazione in Brasile si rinvia a: De Matos, 2020; Reznik, 2018.

l'incontro con un vescovo diventasse pressoché impossibile per loro: «Chissà se avranno mai la grazia di riceverla altrimenti. La maggior parte va a chiudersi all'interno del Brasile e quando mai potranno incontrarsi con un vescovo!» (Francesconi, 2021: 257). Le sue condizioni di salute si mantennero buone e nemmeno il mal di mare lo colpì, malgrado gli inevitabili disagi, come quello descritto il 3 luglio: «Notte orribile. Il mare freme, il vento raddoppia di forza; tutto è in scompiglio [...] Con molto stento celebriamo e faccio la prima comunione a una quindicina e più di giovanetti e agli adulti. Parlando mi tengo attaccato con una mano all'altare, con l'altra a una ringhiera di ferro che mi sostiene assai bene» (Francesconi, 2021: 258).

Ma dopotutto i venti furono propizi e il 7 luglio la nave giunse al porto della capitale brasiliana ove Scalabrini fece una breve sosta. Il primo appuntamento fu con monsignor Joaquim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, l'arcivescovo di Rio de Janeiro che un anno dopo sarebbe diventato il primo cardinale latinoamericano. Secondo il vescovo di Piacenza, il tema del colloquio fu la necessità di provvedere all'assistenza dei neoarrivati nel porto nonché di fondare una chiesa italiana in quella città. Benché si trattasse della capitale nazionale, Scalabrini non vi si fermò e ripartì il giorno dopo sulla nave verso il porto di Santos, in modo da evitare il viaggio in treno che collegava Rio de Janeiro a San Paolo, lungo una diecina d'ore.

Scalabrini raggiunse quindi la città di San Paolo il 9 luglio. Egli fu accolto dal vescovo di quella diocesi, monsignor José de Camargo Barros, da rappresentanti del clero regolare e secolare così come dalle autorità civili. Riferendosi al prelado brasiliano, Scalabrini sottolineò nel suo diario la convergenza di vedute circa l'importanza del fenomeno migratorio in quella località: «Ieri mi recai in città a restituire la visita a monsignor vescovo con il quale si combinarono molte e belle cose a favore degli emigrati. Sopra una popolazione di poco più di due milioni di abitanti, più della metà è italiana» (Francesconi, 2021: 262). E il prelado proseguì registrando l'operato soddisfacente dei suoi inviati in quella diocesi: «I nostri ottimi missionari godono qui da tutti i ceti, dal clero al laicato, grande stima e venerazione. I due orfanotrofi sono davvero degni di ammirazione. Questi 260 orfanelli edificano con la loro bontà, pietà, educazione» (Francesconi, 2021: 262). Eppure, il vescovo osservò la necessità di espandere la missione verso l'entroterra, verso cioè le *fazendas* dove vivevano molti immigrati: «In questo stato e diocesi vi è un milione o duecentomila italiani. Stabilire bene le cose qui vale assai, perché si

solleva il nucleo italiano più grande del Sudamerica» (Francesconi, 2021: 264).

Dopo il soggiorno di un mese a San Paolo, il vescovo di Piacenza continuò il suo lungo pellegrinaggio spostandosi verso il Sud. Ma prima di partire, Scalabrini scrisse a Pio X per riassumere le prime impressioni del viaggio. Dopo aver descritto l'emozione degli italiani quando lo vedevano, in particolare i coloni trevigiani che incontrò nelle *fazendas*, il vescovo di Piacenza aggiunse un suggerimento circa la necessità di un maggiore coinvolgimento della Santa Sede nella gestione del problema migratorio: «Ora la Chiesa, che con l'ammirabile istituzione Propaganda Fide spende tanto denaro e consuma tanti preti per la diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualcosa di simile per la conservazione della fede tra gli emigrati? E parlo degli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le regioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi. Una congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo, riuscirebbe di onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerrebbe i popoli, come a tenera madre, e produrrebbe un bene immenso» (Francesconi, 2021: 278).

La seconda tappa fu lo stato di Santa Catarina, dove il prelado visitò le comunità dell'entroterra, dirigendosi in seguito verso il Paraná, dopo un viaggio sul mare durato sei ore. La regione in questione, ben nota a Scalabrini grazie alla missione pioniera che vi fu svolta da padre Pietro Colbacchini, fu così descritta dal prelado: «Il Paraná, grande presso a poco come l'Italia, è un paese splendido; potrebbe contenere 30 milioni di abitanti e non ne ha che circa 400 mila. È una delle riserve della Provvidenza» (Francesconi, 2021: 286). Il presule partì poi verso il Rio Grande do Sul, giungendo alla città di Porto Alegre dopo cinque giorni di viaggio. In quello stato lo stupì la presenza addirittura predominante degli italiani: «è meraviglioso che questo territorio sino al 1876 abitato dagli *índios* selvaggi, ora contenga più di 100 mila italiani, con alcune migliaia di polacchi, e appena qualche famiglia brasiliana di impiegati, che dovettero imparare l'italiano che è la vera lingua del paese» (Francesconi, 2021: 299). Dopo il Rio Grande do Sul, egli fece una breve sosta a Buenos Aires, imbarcando infine verso l'Italia il 27 ottobre.

Al di là della dimensione pastorale della visita, occorre evidenziare l'eco suscitata dall'evento nell'opinione pubblica. Ed è possibile coglierne qualche elemento significativo tramite la stampa nazionale. In effetti, diversi giornali annunciarono e seguirono la visita del

vescovo di Piacenza, presentato come il benefattore degli italiani in America. Cionondimeno, un'impronta del tutto diversa fu attribuita all'evento dal principale giornale paulista, *O Estado de São Paulo*. In un articolo del 16 luglio 1904, la testata metteva l'accento sul fatto che il prelado che la città si preparava ad accogliere non era come gli altri: «Oltre ad essere un personaggio molto intimo di papa Pio X e fondatore della Congregazione di San Carlo, si dice che abbia portato un compito importante del governo italiano»⁸. L'incombenza di cui il giornale parlava in modo sospettoso riguardava, infatti, la creazione di nuove scuole italiane sul territorio brasiliano per offrire un'istruzione speciale ai figli degli immigrati. A questo proposito scrisse il quotidiano: «[Scalabrini] non ha nascosto il fatto che gli hanno incaricato ufficiosamente di aumentare il numero di scuole italiane in Brasile, al fine di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni della *nostra* gente — la loro gente, si capisce»⁹.

La polemica veicolata dalla stampa derivava, infatti, dal disagio di parte dell'opinione pubblica dinanzi alla fondazione di scuole italiane, in particolare nella città di San Paolo, organizzate secondo una logica isolazionista ritenuta incompatibile con la tradizione brasiliana d'intreccio culturale. In sostanza, l'iniziativa di Scalabrini era convergente con la posizione del governo italiano che sin dalla promulgazione della legge Crispi nel 1888 sosteneva la creazione di scuole italiane all'estero in modo da preservare l'italianità degli immigrati, partendo per l'appunto dalla tutela della lingua italiana (Luchese, 2014). Secondo questo ragionamento, occorreva creare nei paesi in cui gli italiani si stabilivano delle scuole adatte, fine per il quale anche le congregazioni religiose potevano collaborare. Perciò, il giornale lanciava ai suoi lettori un segno d'allerta formulato con la seguente domanda: «Si tratta effettivamente di un'alleanza del Quirinale con il Vaticano contro la nazionalità brasiliana?»¹⁰.

L'idea di tutelare l'italianità degli immigrati attraverso la scuola era vista dalla stampa come una minaccia ai sentimenti nazionali brasiliani, alla cultura della patria nonché alla lingua portoghese. Eppure, lo stesso giornale chiariva la vera natura del problema. Non si trattava di farsi ostili agli immigrati opponendosi alla loro venuta: essi erano visti, anzi, positivamente, grazie agli apporti economici

⁸ *O Estado de S. Paulo*, 16 luglio 1904, p. 1.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

con cui contribuivano allo sviluppo del paese. In realtà, il punto di tensione era la resistenza contro l'assimilazione, contro cioè l'adesione degli italiani alla cultura nazionale. Il giornale *O Estado de S. Paulo* poneva così il problema:

Se prendiamo le precauzioni necessarie contro gli attacchi infidi al futuro e alla sovranità nazionale, non avremo nulla da temere dall'elemento italiano che ci aiuta a lottare per la grandezza di questa ricchissima regione sudamericana. Di razza simile alla nostra, non offre praticamente alcuna resistenza all'incorporazione nella nostra nazionalità che trarrà profitto dalla trasfusione del suo sangue. Attratto dal nostro carattere gentile e tollerante, si lascia inserire volontariamente nella nostra società, dove guadagna amicizia, onori e benessere. Impara facilmente il linguaggio in cui ci esprimiamo; si abitua all'ambiente che lo accoglie; obbedisce alle leggi che promulghiamo; adotta le idee che ci animano. Presto sarà completamente assimilato, a patto che abbiamo i criteri per regolare la colonizzazione e il flusso migratorio. Solo dieci anni fa, era impossibile trovare italiani per le strade di questa città che non parlassero esclusivamente la loro lingua tra di loro. Oggi no. Attualmente, ci sono gruppi che parlano in portoghese o impiegano i nostri detti popolari. Nelle famiglie trionfa anche la lingua brasiliana, usata principalmente dai bambini. La garanzia suprema di questa facile assimilazione è un apparato scolastico sviluppato e perfetto. Finché l'avremmo tra le mani, stiamo certi che l'integrità della colossale patria non soffrirà nulla.¹¹

Ma la polemica sulle scuole non partì soltanto dalla stampa brasiliana. Ne dà testimonianza il giornale *Fanfulla*¹², il principale quotidiano italiano di San Paolo, che mise in dubbio la motivazione della visita di Scalabrini. Durante un'intervista realizzata il 10 luglio 1904, il giornalista della testata iniziò la discussione insinuando che il prelado avesse una missione speciale del governo italiano da svolgere in Brasile. La risposta di Scalabrini fu risoluta nel rifiutare l'accusa e nel dissociarsi degli affari politici: «Niente affatto. Io non ho alcuna missione, di nessun governo. La mia missione è essenzialmente religiosa [...] Una missione così politica avrebbe compromesso l'opera mia e avrebbe destato gelosie. Io detesto spiccatamente la politica. Ho troppe cose da fare»¹³. Il vescovo di Piacenza aggiunse

¹¹ *Ibidem*.

¹² Fondato nel 1893 dall'immigrato Vitaliano Rotellini, il giornale *Fanfulla* era il principale organo di stampa della comunità italo-brasiliana a San Paolo (Trento, 2012).

¹³ *Fanfulla*, n. 3.273, 10 luglio 1904, p. 3.

subito i due motivi della sua presenza presso la comunità italiana residente in Brasile: «Rinsaldare la fede e aumentare le nostre scuole»¹⁴. Il prelado proseguì il dialogo riaffermando, a somiglianza di quanto aveva fatto negli Stati Uniti, l'importanza che attribuiva all'istruzione e alla preservazione della lingua italiana tra gli immigrati, soprattutto tra i loro figli nati nei paesi di adozione. Rispondendo a una domanda del giornalista a questo riguardo, Scalabrini spiegò in questi termini la ragione per cui ci teneva alla tutela dell'idioma: «La lingua italiana: è questo il segreto per poter essere forti e uniti [...] È un fattore principale per la vita intima, morale, familiare. E poi, fino a che l'uomo parla la sua lingua, non perde la fede»¹⁵. È dunque evidente la correlazione tracciata dal vescovo di Piacenza tra l'immigrazione e l'italianità, intesa come sentimento profondo di appartenenza all'Italia e alla Chiesa, come spiegò concludendo l'intervista: «Noi desideriamo che negli italiani che si recano all'estero la religione non vada disgiunta dal sentimento della patria [...] La fede non può né deve escludere l'italianità»¹⁶.

Intanto, altre voci si alzarono per protestare contro lo zelo eccessivo verso gli immigrati, argomentando che l'azione più auspicabile in materia fosse l'assimilazione culturale. Secondo il giornale *O Comércio de São Paulo*, anziché favorire la creazione di scuole italiane, occorreva spingere gli immigrati a imparare la lingua portoghese, in modo da condividere con i brasiliani gli spazi di socialità e di pratica della vita civile¹⁷. Il giornale evidenziava dunque l'antagonismo tra, da una parte, il desiderio di Scalabrini di aiutare gli italiani a conservare la loro cultura e, dall'altra, il progetto dei brasiliani di fondere tutti gli elementi della società nella creazione di un'identità nazionale. Seppure riconoscesse la legittimità del proposito del vescovo di Piacenza, il giornale osservava: «Spetta a noi che gli italiani si fondino con noi il prima possibile in modo che uniti ci rendiamo conto degli altissimi destini che il determinismo etnico e sociale ci ha affidato in questa regione dell'America»¹⁸. Per uscire quindi dal dilemma tra "isolazionismo" e "assimilazione" che avrebbe potuto scatenare qualche tensione tra gli immigrati e i brasiliani, il giornale sottolineò l'importanza di stabilire in Brasile un'istruzione pubblica

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *O Comércio de São Paulo*, 8 agosto 1904, p. 1.

¹⁸ *Ibidem.*

e obbligatoria per i bambini in modo da offrire loro una coscienza più chiara dei valori patriottici e della diversità che caratterizzava il tessuto sociale brasiliano¹⁹. E concludeva il quotidiano: «In questo modo, accelereremo la fusione dei vari elementi eterogenei che, giorno dopo giorno, interferiscono nello sviluppo della nostra nazionalità»²⁰.

Come si vede, la stampa prese spunto dalla visita di Scalabrini per discutere del problema più complesso dell'integrazione degli immigrati nella società brasiliana (Lesser, 2013). Benché ci fosse un chiaro fraintendimento da parte dei giornalisti locali nell'attribuire alla missione del prelado una connotazione politica, la verità è che la loro reazione esprimeva l'auspicio, condiviso dalle autorità civili, di creare una comunità nazionale compatta, spingendo gli immigrati ad aderire pienamente alla nuova patria, ai suoi valori e alla sua cultura.

Conclusioni

Che bilancio si può fare insomma dei quattro mesi trascorsi da Scalabrini in Brasile? Com'è noto, la scomparsa del prelado, avvenuta a pochi mesi di distanza del suo rientro in Italia, non gli consentì di fare tesoro delle esperienze accumulate nella missione. Eppure, alcune idee espresse durante il soggiorno in Sudamerica negli interventi giornalistici e nelle lettere espedito al suo segretario, padre Camillo Mangot, lasciano intravedere qualche pista sulle intuizioni del vescovo riguardo al futuro dell'opera di assistenza ai migranti.

Innanzitutto, pare evidente che il fondatore della Congregazione dei Missionari di San Carlo avesse ben presente l'idea secondo cui l'immigrazione non era un fenomeno passeggero oppure una contingenza storica. Ne dà testimonianza lo sforzo intrapreso dal prelado mirato a rafforzare le missioni già esistenti sul territorio brasiliano, creandone altre dove fosse possibile, in modo da assistere un numero sempre più ampio di concittadini. Basti pensare, ad esempio, al discorso di commiato pronunciato da Scalabrini davanti alle autorità civili a San Paolo con il quale volle sottolineare il ruolo centrale del Brasile nella vicenda migratoria: «Qui, con l'aiuto di Dio, si troverà almeno fino a un certo punto l'avvenire dell'umanità

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

e della Chiesa. Quel misterioso vincolo che unisce i cuori dei popoli di una stirpe, lo sento qui, nel vostro Brasile, qui dove il sangue latino scorre nelle vostre vene, qui dove troveranno accesso le varie nazioni per popolare questi immensi territori, sicché il popolo brasiliano sarà uno dei primi popoli del mondo. Ma per questo è necessaria l'unione dei cuori, e voi la troverete nella fede dei vostri padri, nella fede cattolica»²¹.

La seconda intuizione di Scalabrini da sottolineare è la convinzione che la sua congregazione, per quanto avesse fatto dell'immigrazione un carisma, non poteva agire efficacemente nella vicenda migratoria senza l'ausilio della Santa Sede. In effetti, oltre l'intervento di Leone XIII tramite l'enciclica *Quam aerumnosa* (1888), che per la prima volta affrontò il tema della mobilità umana in sede magisteriale, occorre che la Sede Apostolica si dotasse di nuovi organi e di nuove norme in grado di rispondere ai problemi posti dai flussi migratori (Sanfilippo, 2018). In tutta evidenza, la Santa Sede aveva una posizione privilegiata per farlo, dal momento che la sua presenza internazionale era in crescita, in particolare con la creazione di nuove nunziature nell'America Latina. Oltre a ciò, nell'insistere sul coinvolgimento del papato con i problemi dei migranti, Scalabrini evidenziava un dato rilevante: l'immigrazione, lungi da essere un fatto legato soltanto all'economia e alla politica, era un fenomeno che incideva direttamente sulla religione, per cui era indispensabile uno sforzo congiunto tra la Chiesa e lo Stato

A questo proposito, infine, il Brasile appare come un caso emblematico di convergenza politico-religiosa intorno al dossier migratorio: da una parte, l'immigrazione giovava allo Stato che riusciva così a popolare il territorio, ottenendo al contempo l'indispensabile manodopera; dall'altra, giovava alla Chiesa consentendole di espandere l'attività missionaria in un momento cruciale di ristrutturazione dell'assetto ecclesiastico, derivato dalle nuove circostanze politiche e sociali. Benché Scalabrini non abbia avuto tempo di mettere in atto tutti i suoi progetti, le linee guida appena elencate non scompariranno dall'orizzonte dei successori che hanno proseguito la sua missione pastorale nelle Americhe.

²¹ Archivio Generale Scalabriniano, 3018/3, "Saluto di mons. Scalabrini alle autorità e al popolo di San Paolo", luglio 1904.

Fonti

- Il Brasile: Rivista Mensile: Agricola, Commerciale, Industriale e Finanziaria*, v. 6, 1888
Gazeta de Notícias, 25 maggio 1888
Gl'Italiani in San Paolo, n. 103, 7 giugno 1888
Correio Paulistano, 17 marzo 1897
O Estado de S. Paulo, 16 luglio 1904
Fanfulla, n. 3.273, 10 luglio 1904
O Comércio de São Paulo, 8 agosto 1904
Archivio Generale Scalabriniano, 3018/3

Bibliografia

- Bediaga, Begonha (1999). *Diário do Imperador D. Pedro II (1840-1891)*. Petrópolis: Museu Imperial.
- Beozzo, José Oscar (2006). Mudanças nas relações entre a Igreja, a sociedade, o Estado e o povo dos fiéis. In Gaetano Parolin (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini* (51-71). Roma: Urbaniana University Press.
- Brunello, Piero (1994). *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*. Roma: Donzelli.
- De Matos, Maria Izilda (2020). *Italianos no Brasil: história, presença e cultura*. San Paolo: e-Manuscrito.
- Dieguez, Alejandro; Sanfilippo, Matteo (2022). Gli organismi della Santa Sede per l'emigrazione. *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 18: 55-65.
- Francesconi, Mario (2021). *Storia della Congregazione Scalabriniana*, v. III: *Le prime missioni nel Brasile (1888-1905)*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Franzina, Emilio (2014). *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*. Genova: Termanini.
- Lesser, Jeffrey (2013). *Immigration, Ethnicity, and National Identity in Brazil, 1808 to the Present*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luchese, Terciane Ângela (2014). *História da Escola dos Imigrantes Italianos em Terras Brasileiras*. Caxias do Sul: Educus.
- Reznik, Luís (2020). *História da imigração no Brasil*. Rio de Janeiro: FGV Editora.
- Sanfilippo, Matteo (2018). *L'emigrazione nei documenti pontifici*. Todi: Tau Editrice.
- Terragni, Giovanni (2016). *Pietro Colbacchini con gli emigrati negli stati di S. Paolo, Paraná e Rio Grande do Sul 1884-1901. Corrispondenza e scritti*. Napoli: Grafica Elettronica.
- Trento, Angelo (2012). *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Viterbo: Sette Città.

Scalabrini e Schiaparelli: l'assistenza ai missionari per gli emigranti italiani

VERONICA DE SANCTIS

desanctis@simieducation.org

Istituto Storico Scalabriniano

In his work of assisting Italian emigrants, Giovanni Battista Scalabrini was convinced of the importance of complementing purely religious assistance with the work of the laity. Scalabrini therefore considered it necessary to start an institution both clerical and lay at the same time. The collaboration with Ernesto Schiaparelli, the well-known Egyptologist and founder of the National Association for the Relief of Italian Missionaries (ANSMI), initially fits into this project. This paper investigates the contacts between the Egyptologist and the bishop of Piacenza, and the support given to Scalabrini's work despite the Holy See's blocking of ANSMI's involvement in the bishop's project.

Keywords: Scalabrini; Schiaparelli; ANSMI; Italian migrants.

Premessa

Dal principio del suo intervento nella questione dell'emigrazione, ancor prima di fondare l'istituto che sarebbe diventato la Congregazione dei missionari di San Carlo, Giovanni Battista Scalabrini è convinto che senza l'opera del laicato l'assistenza puramente religiosa degli emigranti non possa dare una risposta adeguata alla soluzione dei problemi umani messi in risalto dal fenomeno migratorio. Ritiene perciò necessario avere un approccio globale alla problematica migratoria e dare avvio a un'istituzione congiunta e complementare, clericale e laicale nello stesso tempo, che si proponga di affrontare la questione entro quadri organizzativi diversi e autonomi (Battistella, 2022: 133). In questo progetto si inserisce inizialmente la collaborazione con Ernesto Schiaparelli, noto egittologo e

fondatore dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i missionari italiani (ANSMI).

La riscoperta di una delle figure chiave con cui Scalabrini è entrato in contatto per il suo progetto in soccorso degli emigranti italiani si inserisce in un percorso già tracciato dagli studi dei padri Mario Francesconi, Antonio Perotti e Gianfausto Rosoli. In questo lavoro mi sono avvalsa delle carte conservate presso l'Archivio Generale Scalabriniano (d'ora in poi AGS) – grazie all'aiuto e al costante confronto con P. Giovanni Terragni, direttore dell'archivio – e della documentazione dell'Istituto Storico Scalabriniano (d'ora in poi ISS), che possiede copie di una parte di quella relativa all'ANSMI. Vi sono tuttavia alcuni limiti da tenere in considerazione, primo fra tutti l'impossibilità di accedere e consultare i fondi dell'ANSMI, ciò che ritarda ancora la possibilità di fare maggiore luce su alcuni dei temi principali che emergono dalle lettere in nostro possesso. A ciò si aggiunge il fatto che né Scalabrini né Schiaparelli tenevano appunti sui loro incontri: il primo probabilmente per prudenza, il secondo anche perché, da come viene descritto, era solito affidarsi alla sua memoria anche nelle questioni relative ai suoi studi. Inoltre, da un certo periodo in poi, Scalabrini fa tenere la sua corrispondenza ad uno dei suoi più stretti collaboratori, il marchese Giambattista Volpe Landi (1849-1918), di cui non esiste un archivio privato e dunque vi è la possibilità che alcune lettere siano andate perdute.

Breve profilo di Ernesto Schiaparelli (1856-1928)

Prima di addentrarci nella questione, ricordiamo alcuni dei momenti fondamentali della carriera del noto egittologo al fine di contestualizzarne meglio l'azione. Schiaparelli nasce a Occhieppo Inferiore, alle porte di Biella, il 12 luglio 1856 da Luigi Schiaparelli, professore di storia all'Università di Torino, e Francesca Corona. Dopo la laurea a Torino in egittologia (1878), si specializza alla Sorbona e in seguito è chiamato alla direzione del Museo archeologico di Firenze, dove si occupa del trasferimento della collezione egizia nell'attuale sede del palazzo della Crocetta. Nel settembre del 1894 è nominato a Torino alla direzione del Regio Museo di Antichità, carica che manterrà per tutta la vita e alla quale in seguito si sommerà anche la nomina a Sovrintendente delle Antichità e degli Scavi per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria e più tardi per la Lombardia. È libero docente

dal 1898 al 1899 e poi associato presso l'Università di Torino (Marro, 1929; Pisani, 1929; Barocelli; 1938; Curto, 2004; Greco, 2018).

L'attività di ricerca promossa da Schiaparelli ha inizio nell'inverno del 1903 con la fondazione della Missione archeologica italiana, sostenuta personalmente dal re Vittorio Emanuele III, che segna i primi passi dell'appena unificato Stato nazionale nel campo dell'archeologia egiziana. In quel contesto l'egittologia sembra essere una sorta di avamposto coloniale e il gioco geopolitico è dominato dalla rivalità anglo-francese (Jarsaillon, 2017). Molti dei profili e dei ricordi di Schiaparelli lo ritraggono come persona frugale, infaticabile ed esigente, dalla «singolare attitudine a comandare gli uomini ed a indirizzarne l'azione secondo le relative capacità» (Marro, 1929: 41). Durante i suoi viaggi non sosta mai in albergo, ma cerca sempre ospitalità in conventi missionari, come negli anni trascorsi a Firenze dove è ospite a Fiesole dei francescani e durante le sue permanenze in Egitto per scavi e ricerche. Proprio in occasione della prima campagna di scavo (dicembre 1884), Schiaparelli entra in contatto con i francescani della Missione di Luxor. Esposto alle condizioni di povertà in cui vivono i frati in quella zona, matura l'idea di aiutarli e, al rientro in Italia, il suo impegno porta alla fondazione dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (1886), di cui si dirà più avanti (Greco, 2018).

Il problema dell'emigrazione aveva «sempre assillato» lo Schiaparelli, che lo associa «con lo stesso ardore a quello delle Missioni» cattoliche all'estero (Piano, 1970: 9). Sull'importanza di queste scrive, in occasione di una conferenza tenuta presso la Società Geografica Italiana il 18 marzo 1888, che è per merito loro se la «favella nostra si diffuse rapidamente nelle città e nei principali villaggi della costa Mediterranea, venne ammessa negli atti pubblici di quasi tutto l'Impero Ottomano e vi divenne di gran lunga prevalente sulle altre lingue di Europa» (Schiaparelli, 1888). L'egittologo è dunque fautore dell'unità fra sentimenti patriottici e spinte missionarie nelle colonie e, attraverso l'attività missionaria, vuole promuovere la presenza dell'Italia all'estero. Finalità religiose e politiche si intrecciano nella sua mente di cattolico convinto, che vede oltreconfine la possibilità di una conciliazione tra Chiesa e Stato, e prendono vita nel programma dell'ANSMI. L'intento di questa è infatti quello di rafforzare l'opera di propagazione della fede avviata dal clero italiano in Africa e in Oriente e di accrescere contemporaneamente il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale (Trincia, 1998).

L'associazione, sostenuta da importanti donazioni, si diffonde rapidamente in tutto l'Egitto e successivamente in gran parte del Medio Oriente, fino a raggiungere la Cina. Proprio a seguito della fondazione dell'ANSMI, Schiaparelli entra in contatto con mons. Giovanni Battista Scalabrini, osservatore attento della questione migratoria che stava assumendo dimensioni sempre più ingenti. All'azione a favore delle missioni cattoliche italiane si affianca quindi l'attenzione per il forte disagio sofferto dai numerosi migranti che lasciano l'Italia alla ricerca di lavoro in Europa. L'assenza di qualsiasi tutela nei loro confronti e l'importanza di mantenere i collegamenti con le loro famiglie, nonché la necessità di impedirne la perdita della fede cattolica e delle caratteristiche nazionali a partire dalla lingua, porta Schiaparelli a recarsi a Cremona dal vescovo Geremia Bonomelli, con cui nel gennaio del 1900 fonda l'Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati in Europa e nel Levante, che dirige nei successivi sette anni (Rosoli, 2020). Successivamente, ascoltando le richieste di aiuto provenienti da oltreoceano, Schiaparelli sarà fautore di un'altra organizzazione rivolta ai connazionali nelle Americhe: l'Italica Gens, una federazione di congregazioni religiose e associazioni laiche, della quale ricoprirà la carica di segretario generale (Rosoli, 1990 e 2010; Tomasi, 1991; Loparco, 2017).

Schiaparelli è costantemente impegnato su più fronti: dalla direzione del museo, con i suoi tanti bisogni, all'attività dell'ANSMI che si va costantemente espandendo. A ritrarre il suo infaticabile impegno nello studio e nell'azione si riporta un passaggio del ricordo che ne ha fatto Giovanni Marro: «Il gabinetto di Direzione del Museo di Torino, sempre in così simpatico disordine, non era solamente lo studio dove lo scienziato si concentrava nella rievocazione e nella investigazione di una civiltà remotissima nonché nella indagine sul patrimonio archeologico della regione (di cui Egli fu sempre geloso custode [...]) [...]. Esso era anche la cabina di comando di due vaste organizzazioni dalla portata eminentemente pratica e contingenziale, religiosa e patriottica, di cui lo Schiaparelli era il laborioso e vigile capo dopo esserne stato il fondatore» (Marro, 1929: 41). Un uomo, dunque, dall'attività intensa e multiforme, che concepiva il riposo come il semplice mezzo per esplicare meglio in seguito l'attività nel suo apostolato. «Per lui lavorare senza mai concedersi un minuto di riposo, era la vita» (Pisani, 1929: 8). In oltre quarant'anni e fino alla morte il 14 febbraio 1928, affianca costantemente allo studio

dell'antica civiltà egizia l'attività filantropica, le cui opere fondate in varie parti del mondo sono ancora oggi attive.

Brevi cenni sull'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani

Tra il 1886 e il 1887 si concretizza a Firenze la fondazione di una associazione per provvedere a soccorrere i missionari italiani. Insieme a Schiaparelli, partecipano vari esponenti della cultura, della politica e dell'aristocrazia toscana e italiana, fra cui il filosofo cattolico Augusto Conti, l'economista e senatore Fedele Lampertico e Manfredo Da Passano direttore della conciliatorista «Rassegna nazionale» (Licata, 1968; Confessore, 1973 e 1998; Nuzzaci, 2012). L'intento che muove il gruppo è quello di sottrarre le missioni cattoliche all'influenza di altre potenze europee, in particolare della Francia, incrementando quindi la presenza dell'Italia in Oriente sia attraverso l'insegnamento della lingua italiana, sia preparando il terreno per l'espressione della «cristiana civiltà» e l'apertura di «nuove vie ai nostri commerci» (Perotti, Ia, 2004: 47). Il fine risulta quindi duplice: culturale e religioso da un lato, patriottico e nazionale dall'altro, supporto ideale delle speranze e tensioni conciliatoriste di quel periodo. Intorno all'associazione ruotano difatti anche esponenti del clero che, sia pure con diverse sfumature, sono sensibili ad un avvicinamento con lo stato italiano e sostenitori della necessità di un rafforzamento dell'influenza nazionale all'estero (Confessore, 1976: 242).

Nel corso del 1886 Schiaparelli sonda sia l'atteggiamento del governo, in cui trova il favore dell'allora ministro degli esteri di Robilant, sia quello della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, cui comunica la fondazione dell'Associazione Nazionale al fine di ottenerne l'appoggio. È proprio a questo periodo che, in alcuni appunti, l'egittologo fa risalire la fondazione dell'associazione stessa. Il desiderio dei promotori di agganciare l'autorità religiosa e laica nell'approvazione e sostegno dell'associazione, contribuendo a porre le basi per un incontro tra Stato italiano e Santa Sede al di là dei confini nazionali, è testimoniato anche dalle vicende che, dal gennaio 1886 al gennaio 1887, accompagnano la scelta definitiva della denominazione, passata nel giro di alcuni mesi da quello iniziale di Associazione Nazionale per la diffusione di scuole cattoliche italiane nell'Asia, nell'Africa e nell'America, a quello di Associazione Nazio-

nale per la diffusione del cristianesimo e della cultura italiana al definitivo Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani; una scelta che, tuttavia, non faciliterà i rapporti con Propaganda Fide (Confessore, 1976: 51).

In questo quadro storico-politico, Scalabrini sarà portato – come vedremo – a sviluppare fin dall’inizio rapporti frequenti con i promotori dell’associazione di Firenze, in particolare con Schiaparelli, proprio in concomitanza ai contatti che all’inizio del 1887 questi avranno con Propaganda Fide allo scopo di ottenerne il riconoscimento.

La risposta del dicastero vaticano è, però, negativa. Non viene concesso «assenso o patrocinio» per non danneggiare l’Opera Pontificia della propagazione della fede, fondata a Lione nel 1822 col fine di contribuire con la preghiera e con l’elemosina alla diffusione della fede cattolica. Il motivo principale alla base della scelta di Propaganda sta nel rifiuto di nazionalizzare l’azione diretta alla salvaguardia e alla tutela del mondo cattolico. Di fronte a questa risposta negativa, pur mantenendo il duplice scopo religioso e patriottico, l’Associazione Nazionale decide di essere «una associazione privata di beneficenza» in «piena e assoluta autonomia da altri enti e istituti» (Perotti, Ia, 2004: 47). Schiaparelli ritiene in questo modo di poter usufruire a maggior titolo dell’appoggio di molti vescovi, ma soprattutto del favore del governo italiano. L’autonomia da Propaganda e l’aggancio con quest’ultimo sono evidenti in una frase inserita nell’art. 2 dello Statuto, in cui si specifica che l’associazione ha la possibilità di fondare scuole col consenso governativo (Confessore, 1976: 247). Inoltre, a conferma, nel 1891 un decreto regio eleva l’Associazione a ente morale autonomo.

L’incontro tra Scalabrini e Schiaparelli: l’evoluzione della collaborazione nell’assistenza agli emigranti italiani

Intanto, dal principio del suo intervento nella questione dell’emigrazione, Scalabrini è convinto che senza l’opera del laicato l’assistenza puramente religiosa degli emigranti non possa dare una risposta adeguata ai problemi messi in risalto dal fenomeno migratorio. Per la realizzazione del suo progetto, inizialmente pensa di avvalersi proprio dell’ANSMI, fondata a Firenze l’anno precedente e di cui lo stesso Schiaparelli gli ha annunciato l’istituzione nel gennaio 1887. Nella lettera inviata a Scalabrini viene descritto il quadro della situazione in cui versano le missioni cattoliche in conseguen-

za all'incremento delle stesse in tutto il mondo e all'insufficienza di fondi, sia quelli ordinari della S. Congregazione *de Propaganda Fide*, sia quelli raccolti dall'Opera di Lione. Questa circostanza ha portato i missionari a «ricorrere ai Governi delle rispettive Nazioni per avere più larghi soccorsi». Tuttavia, i missionari italiani non hanno ricevuto dal loro governo «che tenui e non regolari soccorsi», dovendo quindi «accettare la protezione di altri Governi e farsi quindi maestri di lingue a loro straniere», ciò che crea non solo «grandissimo dolore» in loro, ma anche un «danno incalcolabile per l'Italia, che perderà fra breve ogni ombra di influenza» sui luoghi nei quali prima dominava. Per questo, conclude il mittente, si è resa «necessaria la formazione di un'Associazione Nazionale che abbia come scopo il soccorso dei missionari italiani all'estero» (Schiaparelli a Scalabrini, 23 gennaio 1887, AGS, BA 01-02-03).

Scalabrini considera il progetto «altamente cristiano, patriottico ed opportuno», tanto da approvarlo e «col più vivo trasporto» benedirlo, presentando «il mio debole appoggio, nel vivo desiderio che abbia ad essere attuato quanto prima» (Scalabrini a Schiaparelli, Piacenza, 7 febbraio 1887, in AGS, BA 01-02-01). Allo stesso tempo, tenta di coinvolgere anche la Santa Sede. Il 16 febbraio scrive dunque al prefetto di Propaganda, il cardinale Giovanni Simeoni, inviando il progetto per la costituzione in Italia di una o più associazioni di sacerdoti per gli emigrati, da tenere sotto la direzione di Propaganda Fide e da crearsi con urgenza al fine di provvedere prontamente «ai bisogni spirituali di tante centinaia di migliaia di nostri connazionali» (Scalabrini a Simeoni, 16 febbraio 1887, in Terragni, 2023: 73). Manifesta allora l'idea di avvalersi della collaborazione di Schiaparelli, molto attivo in soccorso dei missionari italiani all'estero. Propaganda, tuttavia, diffida dell'associazione promossa da Schiaparelli, considerandola troppo liberale e indipendente. Il segretario di Propaganda Fide, mons. Domenico Jacobini, comunica a Scalabrini che si stavano accuratamente studiando le sue proposte e gli invia copia della lettera in cui si avanzano riserve riguardo all'Associazione Nazionale di Firenze (Terragni, 2023: 81).

Finalmente i nostri si incontrano a Piacenza ai primi di marzo. Dall'incontro nasce un progetto di consociazione dell'opera ideata dal presule piacentino con l'ANSMI. Scalabrini ha intanto preparato il primo opuscolo sull'emigrazione italiana in America. In esso, pubblicato nel giugno 1887, deplora lo stato di abbandono degli emigranti dal momento del reclutamento all'arrivo nelle Americhe e

dichiara necessaria l'istituzione di una Società laicale di patronato che curasse l'aspetto sociale come necessario complemento all'opera religiosa. Inoltre sottolinea la necessità di un'azione comune di tutte le forze cattoliche e di quelle governative a favore dei connazionali all'estero, finora separati in patria dalla cosiddetta "questione romana" (Scalabrini, 1887).

La risposta di Propaganda Fide giunge verso la fine di giugno. La Santa Sede approva, in forma interlocutoria, il progetto e le proposte inviate, a condizione che il comitato centrale laicale sia diretto da un vescovo in strettissima relazione con Propaganda stessa. Il motivo di questa decisione risiede principalmente nella sfiducia verso Schiaparelli, con cui il presule piacentino vuole, invece, mantenersi in contatto per una proficua collaborazione. Scalabrini si dice d'accordo che la direzione del comitato centrale venga affidata ad un vescovo sotto la direzione di Propaganda, ma insiste sulla necessità che i comitati locali siano formati e diretti da laici, per una più efficace azione di protezione legale e sociale degli emigranti. Il vescovo di Piacenza resta fermamente convinto che l'opera religiosa e quella laicale debbano agire in sintonia e in modo complementare, pur mantenendo ciascuna la propria autonomia (Terragni, 2023: 84-85). Da Propaganda arriva però il consiglio «di temporeggiare circa ogni soluzione da prendere sull'argomento», in quanto «il S. Padre ha già posto la mano su questo difficile affare, e bisogna astenersi dal prendere qualunque iniziativa» prima di conoscerne la posizione (Jacobini a Scalabrini, 6 luglio 1887, cit. in Terragni, 2023: 86).

La fondazione dell'associazione laica di patronato non figura dunque nel messaggio di mons. Jacobini, se non per l'invito che fa a Scalabrini di «non mescolare in alcun modo questa trattativa col Comitato nazionale per aiuto alle missioni italiane che non è stato approvato dalla Propaganda e non gode il suo favore» (ibid.). Scalabrini capisce subito che a Roma si nutrono forti riserve sul suo progetto e che questo stenta a decollare non solo per la tradizionale prudenza e lentezza delle Congregazioni romane nel procedere, ma soprattutto per la sua volontà di inserire l'opera dei laici e segnatamente quella di Schiaparelli, che provvede ad informare: «laggiù prevale l'idea di tenere affatto separato dal Comitato nazionale per le missioni italiane il nuovo Comitato per gli emigranti» e dunque, concludeva, «Se si vuole proprio così. Così dovrà farsi» (Scalabrini a Schiaparelli, 13 luglio 1887, riportato in Francesconi, 1985: 993).

Per le note diffidenze della Santa Sede verso l'ANSMI, il progetto di Scalabrini perde così un interlocutore interessante. Tuttavia, nonostante il blocco sulla questione dei comitati, il rapporto tra i due non si interrompe. Il vescovo di Piacenza non rinuncia subito al tentativo di conservare comunque una collaborazione con l'associazione di Schiaparelli e, a testimoniare la continuità di questo legame, mons. Scalabrini è nominato socio onorario dal Consiglio dei delegati dell'ANSMI (telegramma di Schiaparelli a Scalabrini, 18 dicembre 1887, copie presso l'Istituto Storico Scalabriniano, fascicolo: ANSMI Firenze I). Dalle carte in nostro possesso si evince come Scalabrini continui a coinvolgere l'egittologo nei suoi progetti, per esempio nella richiesta di esplorare la possibilità di ottenere da qualche banca torinese un prestito per l'acquisto della sede per il Collegio dei Missionari per l'America (Francesconi, 1985: 1110). Schiaparelli si pone, inoltre, come principale interlocutore e intermediario per trattare con le società marittime e ferroviarie e ottenere riduzioni sui biglietti di viaggio dei missionari da inviare in America. A riprova della continuità del legame tra i nostri, nel settembre del 1888 Scalabrini invita ripetutamente il professore a recarsi a Piacenza per studiare «altri utili progetti» (Perotti, IIa, 2004: 41). In particolare, a Scalabrini sta a cuore la costituzione di una rete di scuole per gli emigrati italiani attraverso la commutazione del servizio militare dei chierici in cinque anni di volontariato all'estero nella scolarizzazione dei figli degli emigrati (Francesconi, 1985: 1111).

Lo scambio epistolare continua, vertendo principalmente sugli assegni inviati dall'ANSMI a sostegno dell'opera di Scalabrini, sulle riduzioni ferroviarie ottenute per i missionari e sulla pubblicazione di informazioni sull'opera del vescovo di Piacenza attraverso la rivista dell'associazione (AGS, RN 01-02, nonché RC 01-01 e 01-02).

Intanto si intensifica l'attività per la creazione di comitati di patronato in varie parti d'Italia, primo fra tutti quello di Piacenza, fondato nell'aprile del 1889 e che sarà in seguito chiamato Società San Raffaele¹. L'opera di patronato per l'emigrazione si occupa dell'assistenza legale e sociale come bisogno urgente dell'emigrazione, per sottrarla soprattutto agli agenti di speculazione. Attraverso una serie di conferenze tenute da gennaio ad aprile del 1891 in varie

¹ Nel coinvolgere il laicato al fianco della sua opera, Scalabrini si ispira al modello della *Raphaelsverein*, l'organizzazione laicale tedesca costituita nel 1868 da Paul Cahensly e approvata canonicamente nel 1871.

parti d'Italia (Genova, Roma, Firenze, Torino e Milano), Scalabrini intende avviare e consolidare i comitati locali di tale associazione di patronato. In alcuni casi questi non saranno altro che comitati dell'ANSMI, diventati centri di patronato dell'emigrazione; in altri saranno invece autonomi, sebbene a volte composti da soci al contempo anche membri dell'ANSMI (Francesconi, 1985: 1133).

Lo sviluppo della Società San Raffaele porta in qualche modo ad un progressivo distanziamento di Schiaparelli da Scalabrini, in quanto il professore mal digerisce l'istituzione di quest'ultima, che considera «inutile, inoperosa e inefficace» (ibid.: 781). Non si arriva a una rottura vera e propria e infatti la San Raffaele sarà l'unica associazione alla quale l'ANSMI conserva ogni sussidio, togliendolo invece alle missioni che rifiutano di riconoscere il governo italiano e di sganciarsi dal protettorato francese. Tuttavia, si nota una chiara diffidenza verso una Società, che fu praticamente autonoma e certamente indipendente dalla politica coloniale sostenuta dall'associazione fiorentina (ibid.: 1125).

Un'altra questione che per brevissimo tempo emerge nella corrispondenza tra i due è quella africana. Nel corso del 1890 viene chiesto a Scalabrini di provvedere ai sacerdoti dei possedimenti italiani in Africa. Nella questione è certamente coinvolto anche Schiaparelli, perché don Camillo Mangot, segretario del vescovo, scrive al professore chiedendo notizie in merito all'eventuale invio di missionari scalabriniani in Eritrea (Perotti, Ib, 2004: 29).

La visione dell'egittologo sul tema della colonizzazione predilige la via della «missione di pace e civiltà», escludendo la «soluzione della armi», che

si presenta [...] almeno per ora, come una impresa piena di pericoli e irta di difficoltà, che importerebbe quasi sicuramente e per molto tempo sacrifici gravissimi, senza che ne derivi un vantaggio corrispondente per quei principi di civiltà, che solo potrebbero giustificarla. Sotto la ruggine di una barbarie secolare vi sono animi buoni da educare, coscienze avviliti da rinvigorire e da restituire a libertà coi principii estremamente fecondi del Vangelo. [...] I battaglioni di cui l'Italia si dovrebbe valere in questa guerra pacifica sarebbero [i missionari] (Schiaparelli, 1888).

Il missionario dovrebbe dunque essere l'anima principale ed il principale strumento dell'azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia. Il tema dell'espansionismo coloniale, visto come legittima e naturale aspirazione di un popolo “forte” si aggancia a quello migratorio e

l'azione colonizzatrice missionaria si indirizza al recupero dell'emigrazione vista come sbocco necessario della crescita industriale di una nazione.

La visione di Scalabrini è invece differente. Egli è favorevole all'emigrazione libera verso i Paesi americani, in contrasto agli orientamenti del governo teso a indirizzarla verso i territori d'oltremare o ancora da conquistare in Africa. In proposito, nel primo opuscolo pubblicato nel giugno 1887, Scalabrini scrive che «l'Italia non ha colonie, se pure non si vogliono credere tali quei due lembi di terra occupati sulle rive del Mar Rosso, e non è in grado di potersene procacciare senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese» (Scalabrini, 1887). Secondo il vescovo, l'Italia potrebbe trovare in America un vasto campo per lo sviluppo delle sue colonie, le quali, se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero nondimeno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo dei commerci e della sua legittima influenza (Perotti, IIA, 2004: 32). Scalabrini non è favorevole all'utilizzo dei missionari come apripista in territori che interessano alle potenze coloniali europee ed è quanto meno perplesso rispetto alle possibili avventure colonial-missionarie in Africa ed Asia.

In merito alla richiesta rivoltagli il vescovo, sempre prudente nel suo fare, sottopone la cosa a Propaganda, non nascondendo il suo interesse «giacché per l'Africa sarebbe facile aver mezzi e quanto fosse necessario e si potrebbe fare un bene immenso»². Arriva addirittura a proporre di sottrarre la parte italiana alla giurisdizione del Vicariato apostolico francese e far dipendere i missionari direttamente dalla propria opera o da Propaganda. Quest'ultima blocca subito anche quest'idea e risponde che «su questo soggetto può farsi nulla, e conviene lasciar le cose come ora sono» (Simeoni a Scalabrini, 22 ottobre 1890, cit. in Terragni, 2023: 186).

L'ANSMI, invece, va avanti e i suoi membri contribuiscono all'erezione della Prefettura apostolica in Eritrea, perché interessati alla sostituzione dei Lazzaristi francesi con i Cappuccini italiani (copia di Circolare ANSMI, 4 ottobre 1894, conservata in ISS, ANSMI Firenze I).

² Sottolineando che «per l'Africa sarebbe facile aver mezzi», presumibilmente si riferisce proprio al sostegno dell'ANSMI.

Conclusioni

Tornando al rapporto epistolare tra i due protagonisti di questo breve scritto, negli anni successivi il carteggio diviene sempre più rado e incentrato su questioni meramente economiche, fino a che non si interrompe a causa della prematura dipartita di Scalabrini. Tuttavia, il legame di Schiaparelli con gli Scalabriniani non viene meno e prosegue con Bartolomeo Rolleri (1839-1902) e Domenico Vicentini (1847-1927), quest'ultimo eletto Superiore generale della Congregazione in seguito alla morte di Scalabrini, ma ci proponiamo di studiare tali relazioni in futuro. Schiaparelli, d'altronde, continua ad occuparsi degli emigranti italiani attraverso l'opera dell'ANSMI e dell'Italica Gens.

Bibliografia

- Barocelli, Pietro (1938). Ernesto Schiaparelli (1856-1928). *Rassegna Italiana*, XVII, 246: 1-7.
- Battistella, Graziano (a cura di) (2022). *Scalabrini il Santo dei Migranti*. Cinisello Balsamo: San Paolo Edizioni.
- Confessore, Ornella (1973). «*Cattolici col Papa liberali con lo Statuto*». *Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*. Roma: Editrice Elia.
- Confessore, Ornella (1976). Origine e motivazioni dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo Crispino. *Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, XI, 2: 239-267.
- Confessore, Ornella (1998). Il dibattito sull'emigrazione nelle pagine della «Rassegna nazionale». *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXXII: 87-102.
- Confessore, Ornella (1989). L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio. In Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo* (519-536). Roma: CSER.
- Curto, Silvio (2004). Ernesto Schiaparelli (Occhieppo Inferiore, Biella 1856 - Torino 1928). In Renata Allio (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento* (7-23). Torino: Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Università di Torino.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma, Città Nuova.
- Greco, Christian (2018). Schiaparelli, Ernesto. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-schiaparelli_%28DizionarioBiografico%29/.

- Jarsaillon, Carole (2017). Schiaparelli et les archéologues italiens aux bords du Nil: égyptologie et rivalités diplomatiques entre 1882 et 1922. *Rivista del Museo Egizio*, 1: 87-107.
- Licata, Glauco (1968). *La «Rassegna Nazionale», Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista (1879-1915)*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Loparco, Grazia (2017). Figlie di Maria Ausiliatrice e migranti italiani nel primo '900. Apporto di fonti inedite. *Rivista di Scienze dell'Educazione*, LV, 1: 100-116.
- Marro, Giovanni (1929). Ernesto Schiaparelli. *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 8, 1-2: 39-42.
- Nuzzaci, Anna (2012). L'opera dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (ANMI) fuori d'Europa dal 1886 al 1941. *ABE Journal*, 2: <https://journals.openedition.org/abe/355>.
- Perotti, Antonio (2004). *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America, Ia: L'Istituzione Missionaria per gli Emigranti, Primo periodo: 1887-1890. Contesto storico precedente e intervento di Scalabrini dal 1887 al Primo Congresso Internazionale cattolico delle opere sociali di Liegi (settembre 1890)*. Pro manuscripto, Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Perotti, Antonio (2004). *Scalabrini e le migrazioni, IIa: L'Associazione di Patronato "San Raffaele" per gli Emigrati Italiani nel contesto del movimento sociale cattolico in Italia e in Europa. [Appunti cronologici e note storiche]. Primo periodo 1871-1891: Dalla fondazione del St. Raphaels-Verein in Germania (1871) e dell'Associazione di patronato per gli Emigranti Italiani (1889) fino alla presentazione del secondo Memoriale di Lucerna alla Santa Sede (maggio 1891)*. Pro manuscripto, Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Perotti, Antonio (2004). *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America, Ib: L'Istituzione Missionaria per gli Emigranti. Secondo periodo: 1890-1905. Dalla Conferenza Internazionale della Società di S. Raffaele a Lucerna (dicembre 1890) al Memoriale di Scalabrini a Pio X e alla morte di Scalabrini (giugno 1905)*. Pro manuscripto, Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Piano, Erminia (1970). *Memorie e documenti per una storia dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani 1884-1928*. Pro manuscripto: Civitella S. Paolo
- Pisani, Vittore (1929). *Ernesto Schiaparelli e il suo apostolato di fede cristiana e d'italianità, 14 febbraio 1929 primo anniversario di sua morte*. Roma: Tipografia Cuggiani.
- Rosoli, Gianfausto (1990). L'"Italica Gens" per l'assistenza all'emigrazione italiana d'oltreoceano, 1909-1920. *Il Veltro*, XXXIV, 1-2: 47-60.
- Rosoli, Gianfausto (2010). *Italica Gens*. In Graziano Battistella (a cura di), *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale* (554-559). Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.

- Rosoli Gianfausto (a cura di) (2020). *Carteggio Bonomelli Pisani (1900-1914). L'Opera di Assistenza agli emigrati italiani in Europa attraverso il carteggio del fondatore e del direttore dei Missionari dell'Opera*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. Piacenza: Tip. dell'Amico del Popolo.
- Schiaparelli, Ernesto (1888). *Gli interessi italiani in Oriente e l'Opera dei Missionari*. Firenze: Cellini.
- Terragni, Giovanni (2023). *La Sacra Congregazione de Propaganda Fide e la fondazione dell'Istituto scalabriniano*. Viterbo: Sette Città.
- Tomasi, Silvano Maria (1991). Fede e patria Fede e patria: the "Italica Gens" in the United States and Canada, 1908-1936. Notes for the history of an emigration association. *Studi Emigrazione*, 103: 319-340.
- Trincia, Luciano (1998). La Santa Sede tra attività missionaria e interessi coloniali delle potenze europee in Estremo Oriente. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 24: 257-286.

Scalabrini e la politica

GABRIELE CARLETTI

gcarletti@unite.it

Università degli Studi di Teramo

The essay aims at discussing the relationship of Giovanni Battista Scalabrini with politics by the analysis of some of his writings. In his first paper *Intransigenti e transigenti* (1885), the focus is on the political prospective differences emerging between the two Catholic alignments. A Particular attention is devoted to socialism and social question. The subject dealt in some *Lettere Pastoralis* is mainly debated in *Il socialismo e l'azione del clero* (1899) where Scalabrini harshly criticizes the socialists and tries to oppose their action, and points at the Catholic religion as the only and authentic option to their doctrines.

Keywords: Political Thought; Intransigent Catholic Tendencies; Conciliatory Movement; Social Question; Socialism; Antisocialism.

Premessa

Un aspetto ancora poco scandagliato della figura di Giovanni Battista Scalabrini è il suo rapporto con la politica. All'indomani dell'Unità d'Italia il mondo cattolico più che come un blocco monolitico si presenta come una realtà composita e differenziata, diviso in due correnti contrapposte, quella dei cattolici intransigenti e quella dei cattolici transigenti o conciliatoristi. Mentre i primi sono risolutamente ostili verso qualsiasi novità di ordine politico e ideologico e, in filosofia, convinti sostenitori del tomismo, i secondi invece sono favorevoli a forme di collaborazione con il nuovo Stato e di apertura nei confronti della modernità, più propensi al rosminianesimo. Ciò determina all'interno del mondo cattolico una profonda frattura politico-religiosa, destinata ad accentuarsi nei decenni successivi (Confessore Pellegrino, 1981).

Quello dei transigenti è un fronte minoritario dell'episcopato, sebbene non esiguo¹, che nel corso degli anni Ottanta si batte affinché il pontefice revochi il *non expedit*, con il quale si ammonivano i cattolici a non prendere parte alle elezioni politiche, e inizi a dialogare con lo Stato italiano così da riacquistare quel ruolo di guida della società che già nei tempi passati aveva dato all'Italia grandezza e dignità.

Fin verso la fine degli anni Settanta Scalabrini appartiene allo schieramento intransigente, così come il suo amico Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, uniti oltre che da esperienze e vicende personali analoghe anche da una profonda affinità di vedute che è alla base della loro lunga e solida amicizia. In seguito entrambi si orienteranno verso posizioni transigenti, senza più distaccarsene.

Intransigenti e transigenti

A rimarcare la differenza tra i due schieramenti sarà proprio Scalabrini in un opuscolo, uscito anonimo nel dicembre 1885, dal titolo *Intransigenti e transigenti* in cui, respinta l'accusa che i transigenti fossero accomunabili ai cattolici liberali, muoveva dure critiche al partito «militante» degli intransigenti che si arrogava «il mandato d'imporre il suo programma ai cattolici e di condannare chiunque non sentasi disposto a seguirlo» (Scalabrini, 1885: 6-7). Ora alimentando maligne insinuazioni, ora diffondendo «le calunnie più atroci», essi attaccavano con violenza «i loro avversari, studiandosi denigrarli e diffamarli in ogni maniera che per loro si potesse». Netto era il divario tra l'*intransigente*, «colui che nulla cede, nulla concede all'avversario nel terreno della politica», e il *transigente*, che invece «reputa necessario, ovvero opportuno, di transigere, cioè di fare qualche concessione a' suoi avversari politici» (ibid.: 18 e 23), come il partecipare alle elezioni politiche. Infatti, se ben dirette e disciplinate, queste avrebbero assicurato, affermava cogliendo con lungimiranza possibili vantaggi per la Chiesa, un numero di deputati cattolici in Parlamento in grado non solo di esercitare una notevole influenza su alcune classi sociali, ma anche d'impedire l'emanazione di leggi contrarie alla Chiesa o di abrogare quelle già esistenti, così da salvaguardarne gli interessi.

¹ Sul rapporto di Scalabrini con gli esponenti del fronte episcopale transigente, cfr. Trinchese, 1989.

L'essere intransigente o transigente – osservava – non inchiude per sé una concessione o cessione qualsiasi nell'ordine delle dottrine e dei diritti [...]. La divergenza vera fra intransigenti e transigenti è contenuta nel terreno dei fatti; poiché i primi si tengono serrati in una assoluta lotta e negazione, nulla cedendo all'esigenza dei tempi, e condannando anzi i secondi, che nelle cose contingenti riguardano più l'elemento relativo e temporaneo, che l'assoluto ed il perpetuo (ibid.: 4).

La colpa maggiore degli intransigenti era dunque quella di non voler stare al passo con i cambiamenti della società e «di lottare contro le innovazioni, di chiudersi nell'immobilità, nell'astensione, nelle piramidi dell'antichità; attaccando coloro che non sanno piegarsi a rappresentare il sistema della mummificazione, o l'età della pietra» (ibid.: 22).

L'interesse dello scritto, più ancora che nelle sue tesi, presenti anche in altre pubblicazioni del tempo, risiede nel fatto di essere stato ispirato e approvato dallo stesso Leone XIII². L'opuscolo provocò una reazione violentissima da parte dei cattolici integralisti (Grabinski, 1887: 210-236), tanto da indurre Scalabrini a chiedere con insistenza al papa l'autorizzazione a rivelare la propria identità e a difendersi dalle critiche dei suoi avversari, ma invano. Amareggiato, scriveva a Leone XIII: «Non mi dolgo, Santità, di quella gente ormai capace di tutto, ma debbo lagnarmi, rispettosamente sì, ma con tutta ma con tutta l'energia del mio spirito, di essere abbandonato da chi mi ordinava gli atti causa di tanta guerra»³. A Bonomelli che gli chiedeva con insistenza di uscire dall'anonimato rispondeva il 24 gennaio 1886: «Ho scritto e riscritto al Papa stesso più volte, e sempre chiaramente e francamente, ma che volete? le risposte dicono troppo chiaro; o che si ha paura del partito settario intransigente, o che si è impotenti a frenarlo» (Marcora, 1983: 192).

² Nella lettera del 28 novembre 1885 Scalabrini confida a Bonomelli che è in stampa un suo opuscolo «che farà molto rumore», ma di essersi intelligentemente cautelato. In una successiva, n.d., ma del gennaio 1886, rivela all'amico che «il P[apa], proprio il P[apa]» era stato il vero «ispiratore, anzi autore» dell'opuscolo. Molti anni dopo, nella lettera a Pio X del 6 dicembre 1903, ritornando sull'argomento, ribadirà che la traccia dell'opuscolo era stata delineata da Leone XIII il quale, prima che fosse mandato alle stampe, lo lesse «per ben due volte, approvandolo pienamente in ogni sua riga» (Marcora, 1983: 188 e 190)

³ Minuta, senza data, ma probabilmente del luglio 1886, pubblicata in Francesconi, 1985: 616.

L'atteggiamento spesso ambivalente tenuto da Leone XIII di fronte alla questione romana suscita nel vescovo di Piacenza stati d'animo mutevoli e contrastanti: a momenti di profondo sconforto nel constatare che «le cose vanno male, male assai», si alternano momenti di entusiasmo nel riscontrare che finalmente «lo stagno si muove», per poi subito dopo scoraggiarsi di nuovo nel vedere l'irremovibile volontà del papa a non rinunciare al «principato civile»⁴. Da Roma, dove si era recato in udienza dal pontefice, deluso e amareggiato Scalabrini scrive all'amico Bonomelli il 13 novembre 1887:

Dal lato politico c'è poco o nulla a sperare. Il S. Padre è più che mai fermo a volere la sua Roma. «Roma, sono sue precise parole, pur rimanendo in qualche modo italiana, dev'essere la capitale non già di un regno ma dell'orbe cattolico». Si espresse con termini assai benevoli verso l'Italia e toccò con enfasi dei vantaggi immensi ch'essa ritrarrebbe dal cessare il funesto dissidio. Dissi apertamente quello che, secondo me, occorrerebbe di fare per raggiungere più efficacemente e più presto questo scopo; ma capii che era fiato sprecato (Marcora, 1983: 227).

Il fallimento conciliatorista del 1887

Nel 1887 fallisce l'ultimo tentativo conciliatorista di raggiungere un accordo tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Nell'allocuzione *Episcoporum ordinem* del 23 maggio dello stesso anno Leone XIII aveva mostrato segnali di apertura e auspicato che venisse «tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio con il Romano Pontificato» e si giungesse a una «pacificazione» dalla quale gli interessi dell'Italia non solo non avrebbero patito alcun danno, ma anzi ne avrebbero acquistato «aiuto per l'incolumità e il benessere» (Leone XIII, 1887: 265). L'allocuzione suscitò entusiasmo presso i conciliatoristi, i quali avviarono anche colloqui con esponenti del Governo italiano, soprattutto per iniziativa del benedettino cassinese padre Luigi Tosti, autore dell'opuscolo *La conciliazione*, che si riteneva fosse stato autorizzato dal pontefice, in cui caldeggiava la speranza che si ponesse fine a quel dissidio.

⁴ Si vedano le lettere di Bonomelli a Scalabrini, del 29 ottobre 1886 del 4 gennaio e 20 aprile 1887 (Marcora, 1983: 198, 202, 210), e le lettere di Scalabrini a Bonomelli del 1° novembre 1886 e del 13 marzo 1887 (ibid.: 198, 207-208).

Purtroppo, le speranze naufragarono assai presto, allorché il 10 giugno il ministro dell'interno Crispi, rispondendo a un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Giovanni Bovio, ribadì che «nulla» sarebbe stato toccato «al diritto nazionale sancito dai plebisciti», allontanando, almeno per il momento, qualsiasi prospettiva di conciliazione con il Vaticano. Immediata la replica di Leone XIII che in una lettera del 15 giugno al nuovo segretario di Stato dichiarava che l'allocuzione del 23 maggio aveva creato fraintendimenti e false aspettative, e che nessuna pacificazione sarebbe stata mai possibile senza riconoscere al capo della Chiesa una «vera» ed «effettiva» sovranità, a tutela della propria indipendenza e libertà⁵. La risposta pontificia, com'era prevedibile, costrinse padre Tosti a una ritrattazione delle proprie tesi e inferse un duro colpo alla corrente conciliatorista, in quanto segnò la svolta della politica vaticana verso una posizione di netta intransigenza nei confronti dello Stato italiano (Candeloro, 1974: 208-214), in parte anticipata dalla Notificazione del 30 giugno 1886 con la quale il S. Ufficio aveva trasformato il *non expedit in non licet*.

Dopo il fallimento conciliatorista del 1887, non si riscontra da parte di Scalabrini nessun intervento significativo sulla questione romana. La ragione di tale comportamento è in larga parte da ricercare nell'impegno da lui profuso per la realizzazione di quella che, a ragione, è considerata «l'opera sua maggiore»: la fondazione della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani (28 novembre 1887), che caratterizza il suo impegno apostolico in campo sociale e denota una «capacità e inventiva organizzativa non comune» (De Rosa, 1989: 6).

Divenuto in Italia un fenomeno di massa già nel corso degli anni Settanta, il problema migratorio viene a lungo trascurato dalla Chiesa, in particolare dagli esponenti dell'intransigentismo per il loro radicale rifiuto a collaborare con le istituzioni statali per la soluzione di problemi politici e sociali (Malgeri, 1989), ed è merito di Scalabrini che per primo comprende che esso costituisce un «grande fatto sociale senza precedenti» (Terragni, 2014: 16), che avrebbe caratterizzato, in modo duraturo, anche i tempi futuri.

⁵ Lettera di Leone XIII al cardinale Mariano Rampolla del Tindaro del 15 giugno 1887. In Scoppola, 1967: 199.

La questione sociale

Come ricordato all'inizio, le lotte all'interno della Chiesa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, condotte senza soluzione di continuità, provocano lacerazioni e fratture insanabili, segnando spesso irrimediabilmente il destino di quanti ne restano coinvolti, come nel caso di Antonio Rosmini nei confronti del quale i gesuiti mostrano una lunga e inaudita ostilità (che coinvolgerà in parte lo stesso Scalabrini), terminata solo all'inizio del nuovo millennio⁶. In questo groviglio di violenti contrasti, l'unico motivo a non alimentarne di nuovi, ma addirittura capace di accomunare, almeno idealmente, personalità e posizioni diverse e contrapposte, è la lotta contro il socialismo, percepito come nemico *esterno*, il cui attacco alla Chiesa è ritenuto assai più pericoloso di quelli condotti dall'interno, in quanto più difficile da arginare e combattere.

Al filone dell'antisocialismo cattolico appartiene anche mons. Scalabrini, che ne condivide denunce e condanne, strategie di lotta e propositi di riscatto (Carletti, 2019).

Considerazioni e brevi riflessioni sul socialismo e, più in generale, sulla questione sociale trovano spazio nelle *Lettere Pastorali*⁷. Già in quella del 7 febbraio 1879, richiamandosi all'enciclica antisocialista *Quod Apostolici muneris* del dicembre precedente, l'ancora intransigente vescovo di Piacenza ravvisa nell'irreligione, figlia dell'«orgogliosa filosofia del secolo», la causa vera dei mali presenti, e indica nella religione cattolica il più valido sostegno della società

⁶ Un'accesa controversia tra Rosmini e i padri della Compagnia di Gesù ha inizio a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento dando vita alla cosiddetta «questione rosminiana». Le reiterate accuse dottrinali al pensiero rosminiano inducono Pio IX a chiedere alla Sacra Congregazione dell'Indice di procedere all'esame di tutte le opere del filosofo roveretano. Il 3 luglio 1854, con il decreto *Dimittantur opera*, il papa sancisce la piena assoluzione delle dottrine di Rosmini. Ma l'offensiva antirosminiana non si placherà neppure con la morte del Roveretano avvenuta il 1° luglio 1855 tanto che nel 1888 con il decreto *Post obitum* il S. Uffizio, con una sentenza opposta a quella del 1854, «condanna e proscrive» quaranta proposizioni delle opere Rosmini, estratte da vari testi, alcune delle quali già precedentemente «dimesse». A suggellare la fine del contrasto sarà, all'inizio del nuovo millennio, la Congregazione per la Dottrina della Fede che, con la *Nota sul valore dei Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati* del 1° luglio 2001, sei anni prima della sua beatificazione, riabiliterà la figura del filosofo roveretano. Per una ricostruzione delle diverse fasi della «questione», si veda Carletti, 2021.

⁷ Le *Lettere Pastorali* di Giovanni Battista Scalabrini sono citate nell'edizione integrale curata da Ottaviano Sartori, 1994.

civile e, al tempo stesso, il più sicuro baluardo dell'autorità costituita contro la minaccia di «quell'empie dottrine» che tendono a «rovesciare ogni ordine» e che rappresentano il moderno «terribile Attila» (Scalabrini, 1994: 112-113 e 126). Nemici della patria, preciserà in seguito, sono da considerarsi tutti coloro che rivendicano il libero pensiero, seguaci dell'ateismo e dell'epicureismo, e quanti professano dottrine razionalistiche in contrasto con la tradizione cristiana, sostituendo la ragione alla fede, la vita temporale a quella celeste, il fine terreno al fine ultraterreno, nei confronti dei quali è tempo ormai di agire.

Nel conflitto tra ricchi e poveri la religione esercita la sua salutare influenza, poiché grazie al suo insegnamento – si legge nella Lettera Pastorale del 17 gennaio 1883 – «i servi obbediscono con riverente sollecitudine a' loro padroni» e i padroni, «deposta ogni asprezza, trattano i proprii servi con riguardo amoroso di fratelli». Memori del precetto cristiano, i ricchi donano il superfluo ai poveri, «tesoreggiando pel Cielo», mentre questi, consapevoli che l'eterna beatitudine è più facile da conseguire attraverso le privazioni e i travagli che non i piaceri e le ricchezze, «non solo non usurpano l'altrui, ma ne interdicono a se stessi fino il desiderio e vivono fidenti e rassegnati in quell'umile condizione, in cui piacque alla divina Provvidenza di collocarli». Come altri esponenti del mondo cattolico Scalabrini muove dal pregiudizio che sono principalmente i poveri, gli operai, così insofferenti della propria esistenza a causa di tante privazioni e smaniosi di un tenore di vita migliore, spesso raggirati con false e illusorie promesse, a rendere la questione sociale di così difficile soluzione, per cui è necessario che la Chiesa intervenga soprattutto su di loro, affinché imparino ad essere «pazienti, ospitali, benigni, non invidiosi, non insolenti, senz'ombra di orgoglio o d'ambizione» e a non rincorrere il proprio utile. Solo se animanti da uno spirito evangelico, infatti, essi «sanno adattarsi a tutto, tutto credono, tutto sperano, tutto sopportano [...] hanno pace con tutti, offesi perdonano, maledetti benedicono, perseguitati soffrono e pregano» (ibid.: 297)

All'indomani delle manifestazioni socialiste della festa del Primo maggio del 1890, di fronte al «fremiteo delle classi lavoratrici» e all'accentuarsi della tensione sociale in Italia, il vescovo di Piacenza riconosce che la questione sociale è quella che «s'impone oggi, sempre più terribile ed urgente, ai governi, ai parlamenti ed alle corti d'Europa». Per tutti, sacerdoti e laici, è giunto il momento di

operare, poiché ciò di cui si ha bisogno non è più di un cattolicesimo «speculativo e mentale», non di una «religiosa neutralità», ma che «i combattenti si schierino», inizino a impadronirsi della società e a «rifarla cristiana» (ibid.: 469-470). Un'impresa quanto mai ardua. Comunicando l'enciclica *Rerum novarum* scrive il 4 giugno 1891:

A' nostri giorni è quasi impossibile ricondurre la classe operaia alla Chiesa, se non manteniamo con essa relazione continua fuori della Chiesa. Dobbiamo uscire dal tempio [...] se vogliamo esercitare un'azione salutare nel tempio. [...] Dobbiamo vivere della vita del popolo, avvicinandoci a lui colla stampa, colle associazioni, coi Comitati, con società di mutuo soccorso, con pubbliche conferenze, coi Congressi, coi circoli operai, coi patronati pei fanciulli, con ogni opera di beneficenza privata e pubblica. [...] Il mondo cammina e noi non dobbiamo restare addietro per qualche difficoltà di formalismo o dettame di prudenza malintesa. Se non si farà con noi, si farà senza di noi e contro di noi: ricordiamolo (Scalabrini, 1891).

Radicata è l'idea che la religione costituisca la vera panacea del problema sociale, quella che, infondendo in ciascuno il senso del dovere e il sentimento di giustizia, rende i sudditi fedeli, i soldati valorosi, i legislatori retti, gli amministratori coscienziosi, i magistrati giusti, e che, infine, «ispira ai poveri il rispetto pei beni altrui e ai ricchi il retto uso delle loro sostanze». Essenziale è il ruolo del prete, «l'uomo sociale per eccellenza», il solo in grado di opporre un argine alla «fiumana rivoluzionaria» dei socialisti:

il prete che le ricchezze benedice e rispetta, purché si versino a sollievo dei poveri e dei diseredati, sotto pena di terribili maledizioni; il prete che padroni e servi, proprietari e proletari stringe coi legami della carità e subordina alle stesse leggi della giustizia. Si esponcano pure teorie, si suggeriscano rimedii, si adottino provvedimenti; ove si prescindano dall'azione del prete, le leggi più severe, i rigori de' tribunali, la stessa forza armata riusciranno vane (Scalabrini, 1994: 493).

Contro quanti muovono guerra alla religione e ai suoi ministri, il vescovo di Piacenza chiama sacerdoti e parroci a una vera levata di scudi, a combattere «l'ultima battaglia», sottolineando la necessità di adeguare i mezzi alla realtà del tempo ed esortandoli a «uscire dal Santuario» per entrare «nel campo dell'azione cattolica», così da contrastare l'azione dei socialisti e quella delle organizzazioni operaie di classe, ponendosi in concorrenza con esse (Scalabrini, 1994: 586-587). Di fronte al dissidio tra ricchi e poveri, Scalabrini non riesce ad assumere il problema sociale come un problema di giustizia

politica, ma, al pari di altri esponenti cattolici⁸, resta su un piano meramente caritativo-assistenziale, confidando unicamente nell'«onere» che il ricco ha di cedere ai poveri la parte sovrabbondante dei suoi beni e nell'esaltazione dei «privilegi della povertà», da sempre «madre di tutte le arti; perché è alla durissima cote del bisogno che si aguzza l'ingegno» (ibid.: 724-725).

La critica del socialismo

La rivolta popolare scoppiata a Milano nel maggio 1898 e lo scenario di una società in preda a forze anarchiche, fortemente scossa, senza più vincoli morali e religiosi, piena di incertezze nel presente e di paure per il futuro sono le ragioni che lo inducono a seguire l'esempio dei suoi amici, monsignor Bonomelli (1886 e 1895) e il cardinale Capecepatro (1890 e 1891), autori di alcuni scritti sul socialismo, e a pubblicare, nell'aprile 1899, *Il socialismo e l'azione del clero*, di cui viene subito fatta una seconda edizione con alcune modifiche e integrazioni e un'aggiunta su Marx⁹. Lo scritto, più che un intento teorico, ha un fine pratico immediato, quello di fornire uno strumento di battaglia politica e di lotta contro una temuta rivoluzione a sfondo socialista. In una società divenuta atea e materialistica, aggravata per di più dal disagio economico, reale è il pericolo che il socialismo prosperi, inculcandosi nelle «teste incolte» degli operai, per la sua capacità di alimentare false speranze di un'esistenza migliore. E sarebbe un grave errore sottovalutarlo. Contro la «setta infernale», spesso considerata erroneamente «un castigo di Dio», non basta piangere e pregare Dio che allontani il «flagello o ne temperi l'asprezza», ma, come aveva già esortato in passato, «bisogna scendere in campo [...] e combattere l'errore a viso aperto, dimostrare

⁸ Nell'assemblea che si svolge a Milano il 3 e 4 gennaio 1894 dell'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia, per iniziativa del suo fondatore Giuseppe Toniolo, viene approvato il *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, dettato essenzialmente dall'urgenza di contrapporre alla «rivoluzione socialista» il «restauro sociale cristiano», limitandosi tuttavia a dichiarazioni generiche, prive di concretezza storica, tale da rimanere il documento «una affermazione dottrinale lontana dalla realtà del momento» (Scoppola, 1952: 175).

⁹ G.B. Scalabrini, *Il socialismo e l'azione del clero. Ammonimenti*, Piacenza, Tip. G. Tedeschi, 1899. La seconda edizione, da cui sono tratte le citazioni, esce con il titolo *Il socialismo e l'azione del clero. Osservazioni*, Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1899.

la verità, consigliare, dirigere, illuminare le coscienze» (Scalabrini, 1899b: 9-10).

Perché il problema si risolva – afferma Scalabrini senza tuttavia interrogarsi sulle cause che lo generano né sul perché della sua mancata soluzione – basterebbe assicurare al lavoratore condizioni più eque, una compartecipazione agli utili, un vitto sufficiente e più sano, il diritto all'istruzione, la limitazione delle ore lavorative, maggiore sicurezza sul lavoro, assicurazione contro gli infortuni e pensione di vecchiaia: diritti legittimi, oltre che giusti, che i cattolici, attraverso la loro azione sociale, dovrebbero cercare di far propri così da togliere ai socialisti, che da tempo ne avevano fatto il proprio cavallo di battaglia, ogni attrattiva e sostituirsi a loro nella difesa degli interessi delle classe operaia. Suo obiettivo prioritario resta quello di contrastare lo sviluppo e l'azione dei socialisti. Per il vescovo di Piacenza il socialismo, inteso come sistema economico-sociale finalizzato a mutare radicalmente l'assetto della società, è un fenomeno certo non nuovo, ma che solo alla fine dell'Ottocento ha assunto proporzioni notevoli e preoccupanti, a causa del diffondersi della teoria della sovranità popolare, che ha rivelato al popolo «il gran potere del numero e dell'associazione» dai cui poi si è erroneamente ingenerata l'idea che dall'uguaglianza politica e civile potesse discendere l'uguaglianza economica. Un odio viscerale egli mostra verso il socialismo scientifico, definito «piazzaiuolo», «stolto» e «delittuoso», concepito da «menti forsennate e chimerizzanti» (ibid.: 20) che con crudeltà suscitano nei contadini e negli operai illusorie speranze, impossibili da realizzarsi, quale appunto l'idea, comune al socialismo come al comunismo e al collettivismo, di una «perfetta uguaglianza», perseguita attraverso la trasformazione della proprietà da individuale a collettiva. A proposito della proprietà, Scalabrini sostiene incessantemente la tesi della sua sacralità e inviolabilità, poiché, essendo una manifestazione della libertà, essa costituisce «una proiezione, un prolungamento dell'*io* del mondo esterno» (ibid.: 28), che accresce e completa la personalità, per cui nessun obbligo può essere imposto al proprietario se non quello di chiedergli che nella sua piena discrezionalità egli non offenda l'altrui diritto.

A testimonianza dell'ostilità dei socialisti verso la religione e della pericolosità dei loro postulati Scalabrini riporta un lungo elenco di frasi di carattere antireligioso e anticlericale, estrapolate ora da qualche scrittore socialista (Proudhon e Bebel), ora da discorsi tenuti nei congressi socialisti. Con l'avvento del socialismo avrem-

mo non soltanto l'avvicendamento al potere di una classe a un'altra, ma, fatto ancora più grave, «di una classe meno colta della dominante, la quale produrrebbe gli stessi effetti dei barbari nella società romana del secolo IV e anche peggiore, poiché nei barbari vi era un grado di moralità superiore a quello delle plebi moderne» (ibid.: 33). L'identificazione del popolo con la parte inferiore, rozza dello Stato, in contrapposizione alla superiorità dei ceti più elevati è un motivo antipopolare che evoca quello dei tradizionalisti cattolici dell'età della Restaurazione.

Per screditare ulteriormente le tesi dei socialisti, Scalabrini, come ricordato, inserisce nella seconda edizione del libro un'aggiunta su colui che veniva considerato «il padre e il grande maestro del socialismo moderno», Carlo Marx, di cui tutti aspettavano fiduciosi, per vedere avvalorata la scientificità della sua dottrina, la pubblicazione postuma del secondo e terzo volume del *Capitale*. Alla loro uscita, però, i due volumi non avevano fatto che confermare «la inanità pratica» di quella dottrina: «Il socialismo, anche nell'opera di Marx, apparve quello che è di fatto, potente ed efficace nella critica e nella demolizione, impotente e vacuo nella ricostruzione positiva» (ibid.: 34). Invano cercheremmo nel *Socialismo e l'azione del clero* un'analisi delle teorie di Marx (né tanto meno di quelle di Engels scambiato per un «suo discepolo»), delle cui opere Scalabrini ha una conoscenza non diretta e per lo più assai limitata. Conosce il volume dell'economista belga Émile de Laveleye, *Le socialisme contemporain* del 1881, che ottiene in prestito da Bonomelli, e quello del liberista francese Paul Leroy-Beaulieu, *Le collectivisme. Examen critique du nouveau socialisme* del 1884, che a lungo si sofferma sulle teorie del filosofo di Treviri (Marcora, 1983: 279; Scalabrini, 1899b: 34). Ma lo scritto che più di ogni altro gli sembra avvalorare il limite della dottrina del filosofo tedesco è *L'opera postuma di Carlo Marx* del 1895, in cui il suo autore, Achille Loria, a conclusione del testo afferma che «se la parte storica del sistema del Marx, e la sua stupenda fisiologia dell'industria moderna, rimarranno conquiste durevoli della scienza», la sua teoria economica, quella che egli «era venuto creando sulla base della teoria del valore, deve considerarsi come distrutta per sempre e scendere d'ora innanzi nel novero delle più fantastiche, per quanto più luminose utopie» (Loria, 1895: 495). Le osservazioni di Loria, aspramente criticato con toni anche sarcastici (Croce, 1896; Bravo, 1992), sono condivise da Scalabrini e riportate nel suo opuscolo per dimostrare quanto il socialismo sia

lontano dal poter vantare un carattere scientifico e quanto i suoi sistemi non siano applicabili. Sarebbe tuttavia un errore accettare il dilagare del socialismo fatalisticamente, o volerlo reprimere con la violenza, poiché esso non si sconfigge con l'apatia o con la repressione, ma con un «contravveleno potente», contrapponendogli cioè un «altro» socialismo, fondato sui precetti evangelici, una società «idealmente e genialmente comunistica» al pari «di quella de' primitivi cristiani» (Scalabrini, 1899b: 39 e 41). Con la venuta di Cristo, infatti, afferma con toni alquanto ottimistici, gli uomini, ricchi e poveri, schiavi e liberi, padroni e servi, sovrani e sudditi, si erano per sempre affratellati.

La riscossa religiosa contro le tendenze laiche e materialistiche passa dunque attraverso un progetto di rigenerazione morale della società, che ripropone il cristianesimo come fonte insostituibile di coesione etica tra gli uomini. Bene ha fatto Leone XIII ad occuparsi della questione sociale e a indicarne la soluzione nella «mirabile enciclica» *Rerum novarum* del 15 maggio 1891. Del documento pontificio, definito «un capolavoro di filosofia sociale», Scalabrini fornisce una sintesi nella quale ribadisce il principio della intangibilità della proprietà privata come diritto naturale antecedente la formazione dello Stato, per cui ogni intromissione era da considerarsi un «grande e pernicioso errore». Ritiene che la sfera economica debba vivere di vita propria e produrre i suoi effetti benefici senza che lo Stato intervenga, mostrando così di condividere una concezione negativa dello Stato, a differenza di quella del celebre arcivescovo di Magonza, Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), citato con ammirazione nel libro¹⁰, il quale, dopo esserne stato inizialmente contrario confidando nella sola carità cristiana, di fronte alla sua inadeguatezza e inefficacia a risolvere la questione sociale si era ben presto ricreduto e convinto della necessità dell'intervento dello Stato.

Per quanto concerne i rimedi, Scalabrini resta legato, al pari di altri cattolici, a una visione fatalistica della realtà, come ineluttabile conseguenza delle disparità fisiche e intellettive tra gli uomini, chiedendo a ciascuno di vivere con dignità e rassegnazione la propria condizione, perché «patire e sopportare è il retaggio dell'uomo» per

¹⁰ Scalabrini fa riferimento al libro di Wilhelm Emmanuel von Ketteler *Die Arbeiterfrage und das Christentum* del 1864, pubblicato in italiano a Venezia nel 1870 col titolo *La questione operaia e il Cristianesimo*.

il suo peccato d'origine, e di accettare la povertà e riconoscerne il valore religioso, dal momento che le disparità tornano «a vantaggio di tutti». E richiamandosi a s. Agostino ricorda che «la ricchezza e la povertà sono due cose opposte sì, ma l'una all'altra necessaria. [...] Il ricco è fatto per il povero e il povero per il ricco». Contrario a considerare in termini conflittuali la vita sociale, egli immagina che nel corpo sociale le due classi si accordino e immancabilmente armonizzino, dal momento che «l'una ha bisogno assoluto dell'altra, né il capitale senza lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale». Obiettivo della Chiesa è quello di «riavvicinare» quanto più possibile le due classi e «farle amiche», ricordando ad entrambe che la vera vita è quella dell'aldilà e che l'essere umano è stato creato non per godere dei beni terreni, «fragili e caduchi», ma dei beni celesti ed eterni. Guai ai ricchi se, sottratte le ricchezze necessarie per soddisfare i propri bisogni e il decoro del proprio stato, non donano il superfluo al povero, per un dovere, si badi bene, sottolinea Scalabrini, meramente «di carità» non di «stretta giustizia» (Scalabrini, 1899b: 53-57).

Una distanza incolmabile separa il socialismo rivoluzionario dal cristianesimo: mentre il primo è materialista, fomenta disordini, istiga l'odio di classe, distrugge la proprietà privata, ricorre alla violenza, il secondo è religione di pace e di fraternità universale, per cui è evidente, conclude il vescovo, da che parte debbano schierarsi il clero e tutti i cattolici. Ma i rimedi proposti presentano ancora una volta un carattere di astrattezza: si riduca il disagio economico, si infonda una sana e cristiana educazione, si rinvigorisca il sentimento del dovere religioso e civile, così si sottrarrà al socialismo ogni strumento di crescita e di espansione, facendolo apparire quale esso è, un «pensiero utopistico», una «vuota declamazione tribunizia» (ibid.: 68).

Il veloce propagarsi delle idee socialiste rende la soluzione della questione sociale non più procrastinabile. E siccome, osserva Scalabrini in contrasto con quanto fino ad allora dichiarato, «non è tutto male quello che dicono i socialisti» per aver denunciato l'esistenza di un «fatto doloroso», come la miseria dei poveri, è tempo che il clero si impegni in campo sociale, si armi sul piano teorico per confutare le teorie dei socialisti e trovino gli opportuni rimedi per inglobare il socialismo nel cristianesimo, smorzandone la spinta innovativa e la carica eversiva: «Si dimostrerà così in effetto, che quel tanto di veramente bene che c'è nel socialismo è conforme alle massime evangeliche ed è attuabile, anche senza la distruzione della società, o vera-

mente è inutile, o dannoso, o sproporzionato al fine che si propone» (ibid.: 77). Un intento questo simile a quello espresso alcuni anni prima dal gesuita Carlo Maria Curci nel libro *Di un socialismo cristiano*. Sembrerebbe quasi che a dividere socialismo e cristianesimo fossero più che i fini, i mezzi indicati per la soluzione della questione operaia. Se in linea di principio, le rivendicazioni del socialismo sarebbero buone, nel senso che non contrasterebbero le leggi divine, né quelle umane, nella pratica al contrario risultano inaccettabili. Per Scalabrini dunque solo la religione è in grado di «curare i presenti mali sociali» e di garantire la «salute della società» attraverso una rigenerazione dei principi morali e cristiani degli uomini nella convinzione che poi «il resto verrà da sé» (ibid.: 88-89).

Conclusioni

Il socialismo e l'azione del clero è uno scritto di propaganda politica contro il socialismo e la sua pretesa di ergersi a nuova guida delle classi proletarie. Del socialismo Scalabrini compie una lettura parziale e non esente da forzature, ora estrapolando frasi dagli scritti dei socialisti, rendendone arbitrariamente il senso, ora riproducendo giudizi sommari e liquidatori nei confronti dei socialisti e delle loro teorie. Una lettura finalizzata a un obiettivo politico ben preciso: fare della religione cattolica l'alternativa al socialismo, giudicato un sistema deleterio, e indicarla quale unico reale rimedio al problema sociale. Combattere la «febbre del socialismo» è per il vescovo di Piacenza, come ribadirà nell'intervista rilasciata al giornale *L'alba* di Milano all'inizio del nuovo secolo, la necessità prioritaria non solo per la salvaguardia della Chiesa, ma anche per dare nuovo vigore al «più sano e profondo principio di conservazione politica e sociale», fondamentale per la stabilità del Paese e la sicurezza dello Stato (Borelli, 1900).

Come altri esponenti cattolici anche Scalabrini di fronte alla questione sociale resta vincolato a una soluzione di tipo caritativo-assistenziale dall'impronta fortemente paternalistica (Carletti, 2022). L'interesse per gli umili, senza dubbio sentito, si concreta in un atteggiamento di aristocratica benevolenza che lo porta a giudicare la oppressione con severità, ma anche con pacata rassegnazione. Le remore di esponenti del cattolicesimo riformista e conciliatorista ad intendere la questione sociale nei suoi termini moderni dipendono in larga parte dalla provenienza borghese di molti di loro. Come è

stato osservato, «anche se non si accettano le metodologie del materialismo storico nel giudicare gli eventi e gli sviluppi di un popolo, si devono tener presenti i condizionamenti sociali ed economici nel pensare di un ceto o di una classe» (Malusa, 2011: 30).

Da questo punto di vista il *Socialismo e l'azione del clero* risulta privo di forza costruttiva perché in esso Scalabrini non ha compreso che non bastava opporsi alle teorie dei socialisti e dei comunisti, ma che occorreva anche elaborare e proporre una propria soluzione politica della questione sociale, alternativa a quella socialista.

Bibliografia

- Bonomelli, Geremia (1886). *Proprietà e socialismo. Che devesi fare?*. Cremona: Enrico Maffezzoni.
- Bonomelli, Geremia (1895). *Resoconti delle conferenze sul socialismo*. Cremona: Enrico Maffezzoni.
- Borelli, Giovanni, (1900). Il clero cattolico e le condizioni politico-sociali d'Italia (Un colloquio con Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza). *L'Alba*, 15 luglio 1900. Ora in Giovanni Battista Scalabrini, *Scritti*, vol. 12, *Discorsi*, III (347-354). Roma: Congregazione Scalabriniana, 1980.
- Bravo, Gian Mario (1992). Un critico criticato: Achille Loria. In Id., *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le polemiche* (204-220). Roma: Editori Riuniti.
- Candeloro, Giorgio (1974). *Il movimento cattolico in Italia*. Roma: Editori Riuniti.
- Capecelatro, Alfonso (1890). *La quistione sociale e il cattolicismo. Discorso letto nella premiazione degli Alunni del Seminario*. Capua: Tip. del Seminario G. Turi & Figli.
- Capecelatro, Alfonso (1891). *La quistione sociale e l'enciclica Rerum Novarum. Discorso letto nella premiazione degli Alunni del Seminario*. Capua: Tip. del Seminario G. Turi & Figli.
- Carletti, Gabriele (2019). *O cattolici col Papa o barbari col socialismo. L'antisocialismo in Italia (1849-1899)*. Napoli: Guida Editori.
- Carletti, Gabriele (2021). Da eretico a beato. La lunga riabilitazione di Rosmini. In AA.VV., *Aspetti della sovranità tra moderno e contemporaneo* (91-111). Napoli: Guida Editori.
- Carletti, Gabriele (2022). La questione sociale e i cattolici in Italia nella seconda metà dell'800. In Gianni Picenardi (a cura di), *Tra Cesare e Dio. La cultura del Risorgimento a 150 anni da Porta Pia* (105-120). Atti del XXI Corso dei Simposi Rosminiani. Stresa: Edizioni Rosminiane Sodalitas.
- Confessore Pellegrino, Ornella (1981). Transigenti e intransigenti. In Francesco Traniello e Giorgio Campanini (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, I/1. *I fatti e le idee* (20-28). Casale Monferrato: Marietti.

- Croce, Benedetto (1896). Les théories historiques de M. Loria. *Le Devenir social*, II, 11: 881-905. Ora in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica* (21-51). Bari: Laterza, 1973.
- Curci, Carlo Maria (1885). *Di un socialismo cristiano nella quistione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni stati civili*. Firenze-Roma: Flli Bencini.
- De Rosa, Gabriele (1988). *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Roma-Bari: Laterza.
- De Rosa, Gabriele (1989). Introduzione. In G. Rosoli (a cura di) (5-13).
- De Rosa, Gabriele (a cura di) (1995). *Storia dell'Italia religiosa*. Vol. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma: Città Nuova.
- Grabinski, Giuseppe (1887). *Storia documentata dell'Osservatore Cattolico di Milano*. Milano: Tipografia A. Lombardi.
- Ketteler, Wilhelm Emmanuel von (1870). *La questione operaia e il Cristianesimo per mons. Guglielmo Emanuele bar. di Ketteler, vescovo di Magenza. Con un discorso del medesimo sullo stesso argomento*. Venezia: Tipografia L. Merlo di G.B. (tit. originale: *Die Arbeiterfrage und das Christenthum*, Mainz: Kirchheim, 1864).
- Laveleye, Émile de (1881). *Le socialisme contemporain*. Bruxelles: C. Muquardt; Paris: G. Baillière.
- Leone XIII (1887). *Episcoporum ordinem*. In Ugo Bellocchi (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, vol. V, *Leone XIII (1878-1903). Parte prima 1878-1891* (263-265). Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1996.
- Loria, Achille (1895). L'opera postuma di Carlo Marx. *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, LV, 3: 460-496.
- Leroy-Beaulieu, Paul (1884). *Le collectivisme. Examen critique du nouveau socialisme*. Paris: Guillaumin.
- Malgeri, Francesco (1989). La tutela legislativa dell'emigrante e l'apporto dei cattolici. In G. Rosoli (a cura di) (253-268).
- Malusa, Luciano (2011). *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*. Milano: Angeli.
- Marcora, Carlo (a cura di) (1983). *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*. Roma: Studium.
- Programma dei cattolici di fronte al socialismo (1894). *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, IV, 13: 168-175. Ora in Francesco Malgeri (diretta da), *Storia del movimento cattolico in Italia*, 1. *I cattolici e lo stato liberale nell'Ottocento* (497-503). Roma: Il Poligono, 1980.
- Rosmini, Antonio (1849). *Il comunismo ed il socialismo. Ragionamento*. Napoli: Libreria Nazionale.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1989). *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma: CSER.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1885). *Intransigenti e transigenti. Considerazioni di un vescovo italiano*. Bologna: Zanichelli.

- Scalabrini, Giovanni Battista (1891). *Lettera Pastorale per il Centenario di S. Luigi. Enciclica Rerum Novarum. Obolo dell'amor filiale, 4 giugno 1891*. Piacenza: Tip. Vesc. Tedeschi.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899a). *Il socialismo e l'azione del clero. Ammonimenti*. Piacenza: Tip. G. Tedeschi.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899b). *Il socialismo e l'azione del clero. Osservazioni* (2 ed.). Torino: Libreria Salesiana Editrice. Ora in Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi (150-188)*. Torino: SEI, 1997.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1994). *Lettere Pastorali 1876-1905*. Edizione integrale a cura di Ottaviano Sartori. Torino: Società Editrice Internazionale.
- Scoppola, Pietro (1952). Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900. *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1, 5: 171-176.
- Scoppola, Pietro (a cura di) (1967). *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*. Bari: Laterza.
- Terragni, Giovanni (2014). *Scalabrini e la congregazione dei missionari per gli emigrati. Aspetti istituzionali 1887-1905*. Napoli: Autorinediti.
- Tosti, Luigi (1887). *La conciliazione*. Roma: G. Pasqualucci.
- Trinchese, Stefano (1989). Il vescovo Scalabrini e l'episcopato emiliano e romagnolo fra transigentismo e intransigentismo durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903). In G. Rosoli (a cura di) (61-85).

Scalabrini, la Santa Sede e l'emigrazione italiana

GIOVANNI PIZZORUSSO

giovanni.pizzorusso@unich.it
Università di Chieti-Pescara

The text aims to highlight Scalabrini's relationships with the institutions of the Holy See (Congregazione de Propaganda Fide, Secretary of State) and, in particular, the main figures in charge at some of the most important stages of the founding of the order. The role of personal relationships appears decisive so that Scalabrini's authority on the issue of spiritual assistance to emigrants is recognized and the Church's vision with respect to the migratory phenomenon is updated in a structural dimension in which the Church itself can assume an important and active role.

Keywords: Catholic Missions; Migration; Giovanni Battista Scalabrini; Congregation de Propaganda Fide; Vatican Secretary of State.

Introduzione

In questo contributo vorrei mettere in luce alcuni aspetti del rapporto, dell'interlocuzione, della cooperazione attiva che sul tema dell'assistenza spirituale ai migranti alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX si instaura non senza pause e difficoltà tra due soggetti, Giovanni Battista Scalabrini e il mondo curiale romano.

Da un lato, abbiamo un vescovo, Scalabrini, in carica nella diocesi di Piacenza dal 1876 che esercita il suo mandato con attenzione ai fenomeni sociali, alle novità della modernità, a un mondo esterno con il quale la Chiesa, intesa come istituzione, si doveva confrontare e doveva cooperare (soprattutto il mondo laico). Da qui anche l'atteggiamento non chiuso nei confronti del nuovo stato italiano

che in quel periodo costituiva un'istituzione di difficile approccio per un vescovo, ovviamente, ma che non poteva essere ignorato da un prelato aperto ai problemi sociali (Francesconi, 1985; Rosoli, 1989; Battistella, 2022).

Dall'altro lato, abbiamo i vertici romani della Chiesa, all'indomani della perdita del potere temporale in un momento cronologicamente importante: nel 1878 finisce il pontificato di Pio IX e inizia quello di Leone XIII in una difficile atmosfera nei rapporti con il nuovo stato italiano, si pensi alla questione romana, alla scomunica dei Savoia, al diffuso anticlericalismo, al papa "prigioniero". Nel confronto con Scalabrini sul tema dell'assistenza ai migranti tali vertici sono rappresentati da figure di potere come il segretario di stato o il prefetto della Congregazione de Propaganda Fide, dicastero della Curia che viene coinvolto nell'assistenza ai migranti proprio in quanto essa si definisce nei termini di un'attività missionaria sulla spinta di una tradizione in questo senso, che vede la mobilità spaziale dei cattolici verso territori a maggioranza non cattolica come un tema da seguire attentamente e sul quale intervenire nel quadro dell'apostolato missionario¹.

Il fenomeno migratorio

Nell'ultimo quarto del XIX secolo sono molti i problemi sociali emergenti nella penisola italiana: la rivoluzione industriale, il socialismo e la classe operaia, lo sviluppo delle città. L'Italia vede i cambiamenti nell'economia che portano ad intensificare fenomeni già presenti: quelli relativi alla mobilità di popolazione che prende a fine secolo un ritmo più intenso sia verso l'Europa, sia verso le due Americhe. Favorita dallo sviluppo delle comunicazioni, non contrastata dai governi che lo vedono come valvola di sfogo, il fenomeno si polarizza in alcune regioni, ma si distribuisce in tutta Italia come rivelano le prime statistiche (Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001; Corti-Sanfilippo, 2009) e come si rende conto lo stesso Scalabrini sin dai primi anni del mandato vescovile (Francesconi, 1985).

¹ Da questo punto di vista la situazione è diversa tra Stati Uniti e Brasile, i due stati di destinazione dell'emigrazione italiana che hanno maggiormente interessato Scalabrini, il quale li visiterà entrambi. Il Brasile è uno stato cattolico dove è presente una nunziatura apostolica. Negli Stati Uniti, considerati protestanti, verrà aperta una delegazione apostolica (l'istituzione che precede la creazione di una nunziatura) nel 1892 (Sanfilippo, 2022; Terragni, 2014: 41-44).

La preoccupazione è quella della perdita della fede e più in generale dei cambiamenti culturali e dei comportamenti religiosi, provocati dal distacco definitivo o dalle prolungate permanenze all'estero (emigrazione definitiva o temporanea/stagionale), all'interno di una società nella quale la Chiesa aveva giocato un ruolo stabile nel vissuto dei fedeli, basato sulla continuità della loro adesione alla Chiesa stessa dal battesimo alla morte che aveva connotato i secoli precedenti, almeno dal Concilio di Trento in avanti. Scalabrini mostra subito una immediata coscienza e consapevolezza di questo quando nei decreti del primo sinodo piacentino del 1879 richiama il decreto di Clemente VIII del 1596 che proibiva ai cattolici di migrare verso regioni dove non possono praticare la religione (Terragni, 2014: 47). Tale richiamo esplicito a un papa della Controriforma suona come la denuncia di un evidente anacronismo: la società moderna non può escludere lo spostamento e la Chiesa deve accettare questo fenomeno e provvedere affinché esso non abbia come conseguenza la perdita della fede dei migranti. Da questo principio nascono le idee di Scalabrini sull'assistenza dei migranti e una lettera del 1879 al cardinale Lorenzo Nina, segretario di stato, pone il problema per i "montanari" dell'Appennino piacentino migrati a Parigi, una petizione che sarà regolarmente trasmessa al nunzio apostolico a Parigi, anche se non ci sarà un seguito concreto (Francesconi, 1985: 981).

La Santa Sede non è disinformata sul problema: le notizie arrivano da luoghi di destinazione dell'emigrazione che naturalmente non riguardano solo gli italiani. Infatti per altri emigrati si è già in qualche modo provveduto, ad esempio per i tedeschi. Gli italiani destano preoccupazioni particolari in Nordamerica tra l'episcopato soprattutto di origine irlandese. Il III Concilio di Baltimora fa eco a queste preoccupazioni. Senz'altro gli Stati Uniti furono il luogo dove l'allarme era scattato prima e con più energia. Del resto, lo stesso Scalabrini non manca di sottolineare il problema confessionale, pur nella sua visione aperta sulla tematica religiosa: negli Stati Uniti ci sono i protestanti, anche se la religione cattolica, come le altre è libera di impiantarsi (Sanfilippo, 2003).

Come aveva risposto la Santa Sede? In modo si potrebbe dire emergenziale, non sistematico, d'insieme. Al solito si ricorre a quelle che erano sempre state le tradizionali "risorse aggiuntive" della chiesa secolare laddove essa era poco o punto presente, gli ordini religiosi: ad esempio, a Londra dove c'era una chiesa per gli italiani ci si era affidati ai Pallottini che erano attivi anche in Nordamerica (Mol-

le, 2014). Oppure si ricorre ai sacerdoti formati del collegio Brignole Sale di Genova legati ai lazzaristi². Strutture particolari per competenze particolari, ma che dovevano inserirsi nelle diocesi americane.

Per queste caratteristiche di pluralità confessionale gli Stati Uniti erano ancora “terra di missione” e quindi sottoposti a Propaganda Fide, il dicastero che deteneva la giurisdizione sulle missioni.

Da un punto di vista istituzionale si crea una situazione complessa. Negli Stati Uniti, in particolare nelle città dove si dirige la maggior parte degli italiani, sono già stabilite numerose diocesi. Gli emigranti italiani sono in patria diocesani dei vescovi italiani. Quindi la situazione vorrebbe che Propaganda Fide organizzi l’assistenza all’interno di diocesi americane a beneficio di italiani, in patria normalmente esclusi in quanto cattolici dalla giurisdizione missionaria della Congregazione. Tuttavia, da un punto di vista della tradizione curiale, Propaganda Fide si interessava fino dalla fondazione dell’assistenza ai gruppi di cattolici che fossero minoranze all’interno di territori a prevalenza non cattolica (Sanfilippo, 2022). Nel corso degli anni 1880 Propaganda Fide aveva visto una possibilità di uscire da questa situazione con il metodo delle parrocchie nazionali prospettato soprattutto per i cattolici tedeschi, per i quali era stata fondata anche una società di assistenza (Pizzorusso-Sanfilippo, 1996 e Sanfilippo, 1995).

Tutta la questione, quindi, è già tenuta in considerazione presso la Curia e dallo stesso Leone XIII (Tassello-Favero, 1985 e Sanfilippo, 2018: 46-54). Tuttavia, in questa fase Propaganda è l’istituzione con la quale Scalabrini ha un rapporto più diretto³. Bisogna quindi parlare di Giovanni Simeoni e di Domenico Jacobini, prefetto e segretario di Propaganda che si mostrarono molto sensibili al problema dell’assistenza ai migranti e spinsero affinché esso fosse valutato dagli organismi curiali. Simeoni conosceva Scalabrini da tempo ed era un riferimento quasi confidenziale per il vescovo di Piacenza. Jacobini si era interessato negli anni 1880 ai dossier che provenivano dai vescovi americani e teneva il contatto con Leone XIII nelle regolari udienze

² Sul Collegio Brignole Sale Negroni, vedi la documentazione in Archivio storico di Propaganda Fide, Congressi, Collegi d’Italia: 3. Brignole Sale Negroni (Genova) (1846-1901), ff. 970r, 998rv-999rv, 1007rv, 1869rv.

³ Si può qui menzionare che la consacrazione vescovile di Scalabrini ha avuto luogo il 30 gennaio 1876 nella cappella dei Re Magi del Collegio Urbano di Propaganda, luogo simbolico dello slancio missionario della Congregazione (Francesconi, 1985: 96-96).

presso il pontefice. Questi rapporti durano fino al 1891-1892, quando Jacobini viene nominato nunzio apostolico a Lisbona e Simeoni muore. I due sono senza dubbio gli interlocutori principali di Scalabrini in Curia e in questi anni, dal gennaio 1887, quando Scalabrini scrive a Simeoni lanciando la sua proposta, al 1892, lo dimostra il fitto scambio di corrispondenza in stile ecclesiastico ma anche con franchi scambi di opinione (Terragni, 2023)⁴. Già nel gennaio 1887, quando Scalabrini, consapevole delle notizie che si stavano accumulando a Propaganda provenienti dagli Stati Uniti, vuol stimolare un'iniziativa più mirata ed efficace da parte della congregazione non esita a usare un linguaggio aperto nei confronti del porporato. Dopo aver citato la testimonianza di un sacerdote che era stato in America e che aveva constatato l'assenza totale di assistenza spirituale per gli italiani, esclama: «Oh, E.mo! Non vi sarebbe modo di provvedere a tante povere anime? Si fanno tanti generosi sforzi per la conversione degli infedeli e lasceremo perire i nostri connazionali già cattolici?» (Terragni, 2022: 73) Con questa frase Scalabrini tocca un tasto sensibile per il prefetto di Propaganda, la cui secolare attività aveva spesso oscillato tra l'impegno nella diffusione della fede e quello della difesa della stessa nel caso di minoranze cattoliche in un contesto non cattolico e aveva fin dal XVII secolo appoggiato l'utilizzo di un clero connazionale, pur se con costanti difficoltà di attuazione di questa strategia (Pizzorusso-Sanfilippo, 2005; Sanfilippo, 2022). Ma lo stesso Scalabrini è pronto a un cambio di tono quando un mese dopo (16 febbraio 1887) si tratta di inviare a Simeoni il primo «progetto o meglio abbozzo [...] buttato giù un po' alla carlona» della «associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani emigrati nelle Americhe» nel quale in realtà dimostra un'approfondita analisi sociale del fenomeno ed enumera già dati statistici e dettagliate normative che dimostrano l'avanzata gestazione del progetto stesso (Terragni, 2023: 70-71)⁵. Del resto, un elemento che ritorna spesso nella corrispondenza di Scalabrini con i cardinali romani è la tetragona certezza dell'importanza del tema dell'assistenza ai migranti italiani per la Chiesa. Nell'incipit della lettera dell'11 gennaio 1887

⁴ Su Simeoni manca un profilo biografico completo (Pizzorusso, in corso di stampa).

⁵ Francesconi (1985: 913) rileva come l'episcopato piacentino di Scalabrini inizi nell'anno in cui cominciano anche le registrazioni statistiche sull'emigrazione italiana da parte di Luigi Bodio. Sulla preparazione di Scalabrini vedi anche Prencipe-Sanfilippo, 2019.

sopra citata a Simeoni, che introduceva la questione, la definisce *tout court* «del massimo rilievo e che a lei [...] non tornerà certo sgradita» (ibid.: 67), malgrado le complicazioni che, come si vedrà, questo problema porta ai vertici vaticani.

Ma Scalabrini sapeva che sarebbe stato ascoltato e infatti la sua proposta, elaborata con l'aiuto di Francesco Zaboglio, riceve una risposta favorevole molto rapida da Simeoni, latore dell'approvazione pontificia, e così il vescovo può inviare formalmente il suo progetto (Francesconi, 1985: 980-1014; Sanfilippo, 2007; Terragni, 2014: 51-58). Si tratta di una associazione i cui membri, italiani e italofoeni come gli emigranti (la vecchia strategia del clero nazionale), sarebbero stati sotto il controllo dei vescovi di arrivo, ma poi avrebbero potuto rientrare nella loro diocesi. Nell'ampio testo presentato da Scalabrini ci sono dei punti in questione: il primo è il rapporto con i laici che Scalabrini voleva coinvolgere strettamente con associazioni o comitati collegati alla Chiesa. Su questo d'accordo con Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona e sodale di Scalabrini, che interviene in questo periodo con le istanze di avere missionari per il Brasile in corrispondenza con l'egittologo Ernesto Schiaparelli, laico fondatore dell'Associazione nazionale per il soccorso dei missionari italiani (Terragni, 2014: 64-72). Questo è l'ostacolo più grosso con la Curia che si dimostra inizialmente prudente poi sempre più contraria a causa della questione romana spingendo per l'esclusione dei laici dal progetto. Allora Scalabrini deve ridurre il suo progetto, che era stato presentato nel febbraio al papa dal segretario di Propaganda Jacobini e che era molto più articolato. Nel novembre di quell'anno con il breve *Libenter agnovimus* il papa approva il progetto, in cui si parla solo di una casa a Piacenza (di cui Scalabrini è il superiore) che prepara missionari italiani per gli emigranti (non c'è giuramento di povertà né vita di comunità): singoli individui che vanno in America e si affidano ai vescovi locali, situazione di cui vanno informati i nunzi in Brasile e Sudamerica e i vescovi americani.

Scalabrini, riconosciuto come fondatore dell'associazione dal Vaticano, concretizza questo primo passaggio ampliando le stringate disposizioni pontificie. Stabilisce un periodo minimo di sei mesi di preparazione a Piacenza contro un'idea di emergenza pura e semplice che prevedeva di non preparare i sacerdoti. Qui abbiamo un punto delicato: in questi sei mesi si fa vita di comunità; dunque si tratta di un abbozzo di un ordine religioso? Inoltre Scalabrini stabilisce che il missionario debba rimanere almeno cinque anni

in America e rinunciare ad avere cose proprie, insomma un voto di povertà. Su questo punto Scalabrini procede e nel 1888 richiede i voti di povertà e di ubbidienza per cinque anni *ad experimentum* e per i fratelli laici anche il voto di castità. Si forma quindi il nucleo iniziale di una congregazione che pur fondata da un vescovo non ha natura diocesana, ma che si definisce missionaria e pertanto dipendente dall'organismo pontificio deputato, Propaganda Fide (Terragni, 2014: 79-87). La notizia si diffonde, qualche vescovo americano comincia a chiedere missionari, certamente più negli Stati Uniti che in Brasile. Scalabrini informa anche i vescovi italiani. Nel 1888 i primi dieci missionari partono per l'America e Propaganda approva il Regolamento dove vengono previsti in dettaglio anche i comportamenti dei religiosi). L'anno si conclude con l'emanazione della nota lettera apostolica *Quam aerumnosa* (10 dicembre 1888) all'episcopato americano.

Scalabrini è sicuro delle sue iniziative e cerca di farlo capire al segretario di stato vaticano Mariano Rampolla del Tindaro col quale *more solito* comunica sempre abbastanza francamente rivelando con una visione chiara della futura importanza sociale, ma anche globale del problema, oltre il solo fenomeno italiano. Il 4 aprile 1889 ribadisce questo concetto a Simeoni: «Il formidabile problema dell'Emigrazione, intorno al quale lavorano e lavorano quasi sempre invano i Governi, è, secondo me, destinato dalla Provvidenza ad acquistare un prestigio sociale immenso alla S. Sede e a diventare per la Chiesa una sorgente di infinite consolazioni e di beni incalcolabili» (Terragni, 2023: 151).

Intanto però c'è una pausa dal punto di vista istituzionale, compensata da iniziative per conoscere: 1) la situazione nelle diocesi italiane dove il fenomeno dell'emigrazione è più presente 2) la situazione nelle Americhe, anche perché ormai la presenza degli scalabriniani si è estesa al Brasile dove, però, nel sistema diocesano hanno notevoli problemi con il clero e con i vescovi locali (Francesconi, 1985: 1014-1026; Terragni, 2014: 87-129).

La svolta del 1892

In una situazione nella quale le partenze si moltiplicano arriviamo al 1892 quando, come già accennato, avviene la sostituzione del prefetto e del segretario di Propaganda. Nel confronto tra Scalabrini e i responsabili dell'attività missionaria è un momento di svolta.

I sostituti in effetti non furono mai in rapporti così franchi e disponibili con Scalabrini, come era avvenuto con Simeoni e Jacobini (e Scalabrini non lo nasconde, anzi ne parla apertamente a Rampolla). Del resto per l'indiscutibile importanza della questione Scalabrini, pur nelle sue espressioni di modestia, vuole interlocutori ai livelli più alti. Il 6 settembre 1892 scrive allo stesso Rampolla di volerlo come protettore dell'ordine (Scalabrini, 1893: 404-405), invece avrà Agostino Bausa cardinale arcivescovo di Firenze.

Il nuovo segretario di Propaganda, il cappuccino Ignazio Persico, avrebbe potuto essere una valida sponda in virtù della propria conoscenza diretta del Nuovo Mondo, ma resta pochissimo in carica. I successori Agostino Ciasca e Luigi Vecchia non sembrano particolarmente in contatto con Scalabrini. L'interlocutore più importante resta il prefetto, carica ricoperta dal 1892 al 1902 dal cardinale tedesco-polacco Mieczyslaw Halka Ledochowski, il primo straniero a rivestire tale funzione. Egli è certamente non ignaro del tema migratorio, ma molto freddo rispetto all'iniziativa di Scalabrini, anche se vedremo che, come risultati, non sarà un rapporto negativo. Intanto alla segreteria di stato continua a stare Rampolla e da quell'ufficio vengono importanti cambiamenti che ne aumentarono il ruolo nel rapporto con Scalabrini. Nel 1892 Francesco Satolli si stabilisce a Washington quale primo delegato apostolico negli Stati Uniti. La delegazione, primo passo verso la fondazione di una nunziatura, è una emanazione della Segreteria di Stato quindi, malgrado la persistente dipendenza da Propaganda degli Stati Uniti, il coinvolgimento del segretario di stato aumenta. Il delegato è un preunzio; perciò anche in Nordamerica c'è un rapporto con queste figure come avveniva per il Sudamerica, dove le nunziature esistevano da decenni (su Propaganda e la Curia sotto Leone XIII: Prudhomme, 1994; sul Nordamerica e il Brasile: Rosoli, 1982; Sanfilippo, 2003 e 2007; Prencipe, 2022).

Ma chi sono questi delegati o nunzi? Che cosa ci si deve aspettare da loro? Sono i rappresentanti della Santa Sede presso i governanti, ma soprattutto presso i vescovi di cui devono farsi portatori di istanze a Roma. Malgrado che la diplomazia pontificia sia in gran parte italiana, il delegato è il rappresentante del papa verso l'episcopato locale, ma anche all'inverso quello dei vescovi locali verso il Vaticano. Il delegato quindi, pur essendo italiano, non può agire troppo direttamente in favore degli italiani, non solo per l'atmosfera legata alla "questione romana", ma anche perché la sua azione deve essere

consona a quell'attitudine ecumenica della Santa Sede, che confligge con l'idea nazionalista, adottata in modo piuttosto rigido per una valorizzazione internazionale del papato al momento della perdita del potere temporale, oltre che per la rottura nei confronti del nuovo Stato usurpatore. Questo dilemma si protrarrà con situazioni via via ammorbidente: per Scalabrini, per la sua apertura al sociale, appariva sbagliato il fatto che una società cattolica come quella italiana (di cui percepiva le difficoltà enormi da affrontare, delle quale l'emigrazione era la spia più rilevante) dovesse rischiare forme di depauperamento spirituale o di perdita della fede. Anche da parte della Santa Sede (Rampolla) si capiva che il rigore contro lo Stato italiano e la dinastia regnante non portava a nulla di buono, pur se non si poteva prescindere dalle forti preoccupazioni per la diffusione di idee quali il liberalismo e il socialismo che avevano una natura anticlericale.

Questa tensione si sente sulle due sponde dell'Atlantico e coinvolge Scalabrini e i suoi rapporti con la Santa Sede. Sono già state fatte rassegne più o meno esaustive della documentazione, in particolare dei grossi dossier che si sono raccolti a Propaganda Fide (Sanfilippo, 1995 e Pizzorusso-Sanfilippo, 1996), ma anche di quelli della Segreteria di Stato (e di riflesso della Delegazione apostolica a Washington) che riguardano tale o talaltro missionario di San Carlo (questo ormai il nome ufficiale dell'istituto scalabriniano) accusato di mostrarsi troppo legato alla patria, cioè al nuovo Stato, per uniformarsi al sentimento nazionale degli immigrati (Sanfilippo, 2003).

Già nei suoi ultimi mesi di vita Simeoni, nell'agosto del 1891, raccomanda privatamente, da amico più che da cardinale, di far mantenere ai missionari un comportamento irreprensibile da questo punto di vista. Anche i vescovi che conoscono meglio l'Italia come Michael Augustin Corrigan di New York, il centro più importante per la presenza italiana negli Stati Uniti, richiede lo stesso rispetto ai missionari italiani il cui atteggiamento nazionalista rischia di apparire eccessivo, un "falso patriottismo" che mostra più fedeltà allo Stato italiano che non alla Santa Sede. Nel 1891 Simeoni si raccomanda con Scalabrini di vigilare su certi atteggiamenti dei religiosi e si informa presso Corrigan. Si tratta di una questione di fedeltà alla Santa Sede che si vena di un significato politico nel giudizio sul liberalismo, la cui condanna deve costituire il corretto atteggiamento dei missionari (Pizzorusso, 2009; Terragni, 2014: 133-135).

Da un punto di vista istituzionale, ha un carattere particolare il periodo tra il 1892, creazione della Delegazione statunitense (se-

guita nel 1899 da quella canadese), e il 1908, quando con la costituzione *Sapienti Consilio* di Pio X il Nordamerica fu in gran parte tolto alla giurisdizione di Propaganda e passò sotto il diritto comune della Chiesa. In generale possiamo dire che fu un periodo di passaggio con la Segreteria di Stato che attraverso il delegato assumeva sempre più importanza rispetto a Propaganda, la quale da parte sua con la *Sapienti Consilio* si trovò alleggerita di un compito enorme (Isole Britanniche, Olanda e Lussemburgo, Nordamerica). Questo regime “transitorio” durò per i restanti anni della vita di Scalabrini. In questo periodo vediamo una fittissima corrispondenza con vari destinatari (lettere collettive ai vescovi italiani, invio di opuscoli), in particolare Rampolla e Ledochowski.

Molte di queste lettere, come già accennato, intendono difendere i membri dell’ordine dalle critiche a volte spicciole, relative a questioni di soldi che si trasformavano in attacchi provenienti sia dal Brasile, sia dagli Stati Uniti. Inoltre, bisognava anche ottenere le facoltà per partire oppure finanziamenti. Anche il rapporto con i vescovi americani era molto delicato: l’idea dell’assistenza agli emigranti italiani contrastava con la corrente di pensiero di un consistente numero di vescovi d’accordo con il principio dell’americanizzazione rapida che ovviamente cozzava con quello delle parrocchie personali e in generale con il mantenimento della lingua (Sanfilippo, 2003).

Questa situazione costituiva un impegno pressante per Scalabrini che però ebbe il merito di non deviare dal suo intento e di andare avanti verso quello che era il suo obiettivo iniziale: la costituzione di un ordine religioso verso la quale il primo passo è quello dell’inserimento dei voti perpetui. Questo aspetto non ha soltanto l’ovvio rilievo ecclesiastico e canonistico. Come ha messo in evidenza Giovanni Terragni in una dettagliata ricostruzione, è un fattore importante per il destino dell’attività missionaria (Terragni, 2014: 95-113 e 140-174). Uscire dalla provvisorietà sembra la parola d’ordine di Scalabrini alla quale egli si attiene nonostante le osservazioni che riceve. Risalta la consapevolezza che i movimenti migratori sono ormai una costante del mondo moderno e non un’emergenza. Di conseguenza, alla base di una cooperazione tra i vescovi americani e italiani con vari organismi della Santa Sede in Vaticano e oltreoceano ci doveva essere una struttura più solida nella quale i legami tra i membri erano più stretti, che agiva in modo più unitario, nella quale potesse esserci anche un maggior controllo dopo il primo quinquennio di

prova. Certo l'ambiente in cui si svolgevano le missioni dalle piantagioni brasiliane ai bassifondi di New York rendeva difficile il rispetto di regole e ci sono esempi di figure avventurose come Pietro Bandini, ex gesuita poi ex scalabriniano, con la sua attività che dal porto di New York arriva a Tontitown (Stibili, 2016) o gestioni economiche spericolate come nel caso di Felice Morelli.

Lo storico Peter D'Agostino aveva iniziato a studiare questo problema del rispetto delle regole e anche a volte delle leggi nel mondo missionario legato all'immigrazione italiana (D'Agostino, 2003 e 2004), un mondo nel quale sembrava impossibile un'ortodossia del comportamento e il rispetto della norma ecclesiastica, come affermò il superiore provinciale Domenico Vicentini che si espresse contro l'idea di Scalabrini dei voti perpetui (Terragni, 2014: 145-147). Tuttavia questi fenomeni sono sempre avvenuti in un mondo come quello missionario, nelle situazioni in cui i cattolici sono vicini ad altre religioni, altri riti, altre tradizioni, altri popoli, e che invece suscitava nelle stanze vaticane il timore di un'alterazione dell'ortodossia dovuta a uno scambio illecito (Santus, 2019).

La maturazione del confronto con gli organismi curiali per la costituzione della congregazione con il secondo regolamento con i voti perpetui è un passaggio che data dal 1894 protraendosi per il decennio che è anche la parte finale della vita di Scalabrini. Il prefetto di Propaganda Ledochowski rallenta moltissimo le operazioni di riconoscimento formale dell'Istituto, ma di fatto non ostacola il processo di consolidamento e anche di finanziamento del medesimo, consentendo l'invio di missionari che costituiscono ormai un flusso piuttosto regolare. Se le relazioni personali appaiono meno familiari rispetto al passato, certamente l'opera di Scalabrini, seppur discussa, viene trattata con grande rispetto. Quindi il vescovo piacentino può permettersi anche passi in avanti, oltre le disposizioni romane, che poi non vengono contestati: se il Vaticano non accetta la perpetuità dei voti con la commissione presieduta dall'ex delegato a Washington Satolli dell'anno 1900 (per la quale Scalabrini aveva preparato un'ennesima relazione su tutto il complesso delle strutture e delle attività che aveva organizzato, dalla società S. Raffaele, alla congregazione femminile, all'attività dei cappellani sulle navi), essa non si oppone a una forma spuria di giuramento a vita la cosiddetta "promessa giurata", che poi nelle sue lettere finisce con il chiamare "voti perpetui" (Terragni, 2014: 168-174).

Come spiegare la resistenza della Curia? Oltre a pregiudizi personali contro Scalabrini (accusato di liberalismo e rosminianesimo, come scrive a Domenico Jacobini, ormai cardinale, il 22 agosto 1897: Scalabrini, 1983: 105), ma lui stesso tende a non darvi troppo peso, probabilmente resiste nella Curia una cultura dell'emergenza che ritiene l'emigrazione un fenomeno transeunte e anche soprattutto negativo e non, come lo intendeva Scalabrini, un carattere permanente della società umana in generale, accentuatosi nella modernità otto-novecentesca, al quale la Chiesa deve dare una risposta diversa da quella di Clemente VIII di qualche secolo prima che abbiamo sopra ricordato. Un esempio illuminante ci è offerto da Alexis Lépicier, servita, professore di teologia dogmatica al Collegio Urbano di Propaganda Fide, membro della commissione che studia la concessione dei voti perpetui, che si oppone ad essi (limitandoli *ad decennium*) sulla base del seguente ragionamento: «Benché la perpetuità dei Voti non possa non aggiungere ad una Congregazione religiosa lustro e stabilità, tuttavia la natura stessa di quest'Istituto lascia dubitare se sia opportuna una siffatta concessione. Anzitutto sembrerebbe opporvisi l'indole stessa dell'Istituto, il quale non avrà più ragione di essere, qualora cessi come è lecito sperare cesserà difatti un giorno, quella grande emigrazione di italiani, la quale diede ad esso origine» (citato da Terragni, 2014: 164-165). Quindi la proverbiale prudenza vaticana va spiegata anche in questa più coerente forma e si comprende perché si rifiuti il pieno compimento del programma di Scalabrini.

Ma non mancano i consensi, magari non scritti, con le posizioni del vescovo di Piacenza, ad esempio basti ricordare quella "intelligenza orale" con Ledochowski (per l'espressione vedi Terragni, 2014: 170-171) che nella storia delle missioni ha molte volte permesso di definire le cose mantenendo una certa duttilità e possibilità di adattamento dell'obbedienza. Ma non si tratta di sola forma: c'è anche la sostanza dei risultati conseguiti da Scalabrini. Infatti egli ottiene i finanziamenti di Ledochowski che riconosce anche il titolo di missionari "apostolici" ai membri dell'ordine, come rileva Scalabrini nella lettera al prefetto di Propaganda del 31 gennaio 1902 (Scalabrini, 1983: 253-4).

I viaggi di Scalabrini oltreoceano, in particolare il primo negli Stati Uniti, che inizialmente il Vaticano nega per timore di un'intromissione tra i vescovi americani e poi accetta perché constata il consenso generale, espresso autorevolmente da Corrigan con il qua-

le Scalabrini aveva un'amicizia sincera che non si interruppe anche in occasioni di disaccordo, come quando l'arcivescovo di New York si oppose a Scalabrini che difendeva il già citato missionario Felice Morelli (Tomasi-Rosoli, 1997: 267-285 e Pizzorusso 2009: 215). In definitiva si può dire che i missionari scalabriniani sono apprezzati malgrado le polemiche o i singoli casi di discussione o di scandalo. Il viaggio negli Stati Uniti (1901) è un grande successo. Scalabrini è ormai un'autorità riconosciuta in materia di emigrazione e un riscontro è anche il colloquio con il presidente Theodore Roosevelt. Il successivo viaggio in Brasile (1904) è più difficile anche per l'età anagrafica e le condizioni di salute, ma viene riconosciuto e apprezzato con grande rispetto dal nuovo papa Pio X, il terzo pontefice che incontra nella sua carriera ecclesiastica (Francesconi 1985: 1177-1231; per una antologia di lettere ai papi, vedi Scalabrini, 1983, IV).

Conclusioni

Il confronto tra Scalabrini e i responsabili delle istituzioni centrali della Chiesa nella lunga e tormentata gestazione dell'ordine dei missionari di S. Carlo si snoda attraverso rapporti anche personali e ha grande importanza per la maturazione di una concezione del tema migratorio come fenomeno sociale che si configura, specialmente negli ultimi anni di vita del vescovo, in una dimensione globale per la Chiesa, oltre il problema specificamente italiano con l'idea di un Consiglio per i migranti con l'idea di preservare la fede per tutti i cattolici che si spostano (Terragni 2005). Scalabrini esce dalla dimensione nazionale considerando la migrazione come un elemento strutturale della società. Dal punto di vista ecclesiastico, egli vede come superato un rigido approccio di *plantatio ecclesiae* di matrice tridentina basato su un sistema diocesano chiuso e rivela una analisi non solo nella sfera religiosa-missionaria ma anche in quella storico-sociologica che poi con grandi difficoltà arriva al centro del dibattito novecentesco sul rapporto Chiesa-migranti. Intanto, insieme a tutte queste conseguenze teoriche sul problema migratorio i cui effetti si sentiranno negli anni a venire, dal punto di vista pratico si deve constatare come la capacità di mediazione, la concretezza pragmatica e l'atteggiamento positivo di Scalabrini nel non facile rapporto con varie figure dell'autorità centrale della Chiesa abbia fatto sì che in qualche decennio venissero realizzati solidi obiettivi nell'assistenza agli italiani nel Nuovo Mondo.

Bibliografia

- Battistella, Graziano (2022), *Scalabrini il santo dei migranti*, Roma, San Paolo, 2022.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana. I. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2009). *Migrazioni, Storia d'Italia Annali* 24. Torino, Einaudi.
- D'Agostino, Peter (2003). Orthodoxy or Decorum? Missionary Discourse, Religious Representations, and Historical Knowledge. *Church History*, LXXII, 4: 702-735.
- D'Agostino, Peter (2004). *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma: Città Nuova.
- Molle, Pietro (2014). *La Chiesa italiana di Londra. La storia dei Pallottini in Inghilterra*. Todi: Tau editrice.
- Pizzorusso, Giovanni; Sanfilippo, Matteo (1996). *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*. Numero monografico di Studi Emigrazione, 124: 549-733.
- Pizzorusso, Giovanni; Sanfilippo, Matteo (2005). *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo: Sette Città.
- Pizzorusso, Giovanni (2009). Religione cattolica, nazionalità, emigrazione italiana verso gli Stati Uniti in una lettera a Giovanni Battista Scalabrini del 1891. *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 5, 1: 211-215.
- Pizzorusso, Giovanni (in corso di stampa). Un prudente sostenitore di G.B. Scalabrini e dell'assistenza agli emigranti italiani: il cardinale Giovanni Simeoni. *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 20 (2024).
- Prencipe, Lorenzo (a cura di) (2022). *Carteggio Scalabrini-Consoni (1895-1905). Italiani in Brasile e l'opera degli Scalabriniani*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano - Fondazione CSER.
- Prencipe, Lorenzo; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2019). *Giovanni Battista Scalabrini e le leggi sulle migrazioni*. Numero monografico di Studi Emigrazione, 215.
- Prudhomme, Claude (1994). *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*. Rome: École française de Rome.
- Rosoli, Gianfausto (1982). Chiesa ed emigrati italiani in Brasile (1880-1940). *Studi Emigrazione*, 66: 225-252.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1989). *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma: CSER, 1989
- Sanfilippo, Matteo (a cura di) (1995). *Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti (1893-1922)*. Numero monografico di Studi Emigrazione, 120: 688-721.

- Sanfilippo, Matteo (2003). *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e Chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2007). Scalabrini e la Santa Sede (Propaganda Fide e Segreteria di Stato) in rapporto alle missioni per l'emigrazione. In Gaetano Parolin e Agostino Lovatin (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini* (389-409). Città del Vaticano: Urbaniana University Press.
- Sanfilippo, Matteo (2018). *L'emigrazione nei documenti pontifici*. Todì: Tau editrice.
- Sanfilippo, Matteo (2022). Propaganda Fide e le missioni per gli emigranti. *Ius missionale*, XVI: 247-268.
- Santos, Cesare (2019). *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*. Roma: École française de Rome.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1983). *Scritti*, I, a cura di Mario Francesconi. Basilea: CSERPE.
- Stibili, Edward C. (2016). *Pietro Bandini: Missionary, Social Worker, and Colonizer, 1852-1917*. New York: SIMN.
- Tassello, Graziano; Favero, Luigi (a cura di) (1985). *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*. Roma: CSER.
- Terragni, Giovanni (2005). Un progetto per l'assistenza agli emigranti cattolici di ogni nazionalità. *Studi Emigrazione*, 159: 479-503.
- Terragni, Giovanni (2014). *Scalabrini e la congregazione dei missionari per gli emigrati: aspetti istituzionali, 1887-1905*. Napoli: autorinediti.
- Terragni, Giovanni (2022). Testimone di una Chiesa in uscita: l'opera di Scalabrini per le migrazioni. *Urbaniana University Journal*, 75: 69-85.
- Terragni, Giovanni (a cura di) (2023). *La Sacra Congregazione de Propaganda Fide e la fondazione dell'Istituto scalabriniano*. Viterbo: Sette Città.
- Tomasi, Silvano; Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1997). *Scalabrini e le missioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino: SEI.

Il memoriale del 1905 di Giovanni Battista Scalabrini

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

The memorial sent by Giovanni Battista Scalabrini to Pius X on a possible Vatican structure dedicated to migrants is an important document not so much for the weight he had at his time, as for the way in which it was relaunched in the Scalabrinian reflection from the second half of the last century. In the 1970s, after the Second Vatican Council, it was in fact rediscovered and used to explain and support the choice of the Scalabrinian Congregation to help all migrants and not only those of Italian origin.

Keywords: Scalabrini; Migrations; Holy See; Second Vatican Council.

Introduzione

Il memoriale inviato da Giovanni Battista Scalabrini a Pio X su una possibile struttura vaticana dedicata ai migranti è un documento importante non tanto per il peso che ha avuto al suo tempo, quanto per il modo con cui è stato rilanciato nella riflessione scalabriniana a partire dalla seconda metà secolo scorso. Il testo data al maggio del 1905 e nasce da uno scambio di lettere tra il vescovo e la Curia vaticana, nonché dalla discussione tra il primo e i suoi più stretti collaboratori. Anzi è proprio uno di questi ultimi a suggerirgli l'idea e ben prima che il prelado ne accenni al papa e al cardinal segretario di Stato¹.

Francesco Zaboglio, inviato negli Stati Uniti più volte da Scalabrini, il 1° maggio 1904 gli scrive da Menaggio sul lago di Como

¹ Ringrazio Giovanni Terragni per avermi aiutato nella ricerca archivistica ed aver pazientemente riletto questo lavoro.

traendo alcune conclusioni dalla propria esperienza oltreoceano². Nello specifico asserisce che la Santa Sede deve dotarsi di un ufficio dedicato alla questione migratoria e che l'Istituto scalabriniano deve legarsi più strettamente alla Santa Sede, aprendo una casa a Roma. Il missionario spiega che da decenni centinaia di migliaia di cattolici europei, asiatici e canadesi si recano ogni anno in America Latina, Australia e Stati Uniti e che tale robusto flusso è destinato a durare e con numeri significativi. Purtroppo, però, nelle mete appena citate il clero cattolico «è appena sufficiente per i natii», inoltre «per la differenza della lingua e per altre ragioni poco o nulla può fare per gli immigranti».

Insomma bisogna preoccuparsi per la “moltitudine” in viaggio, perché quest’ultima spesso perde la propria fede oppure rimane cattolica soltanto di nome. Per il missionario, il pericolo è aggravato dal fatto che le tre mete preferite dai migranti cattolici sono in mano ai protestanti (Australia e Stati Uniti) o agli anticlericali (America Latina). Inoltre teme che gli effetti delle trasformazioni ingenerate dal contatto con i “nemici della fede” si ripercuotano sulle aree di partenza:

gran parte di coloro che hanno dimorato alcuni anni nei luoghi di immigrazione ritornando ai loro paesi sono la rovina delle parrocchie, sia per la rilassatezza dei costumi, sia per le massime false, sia per l'affievolimento o la perdita della fede. E se questo si verifica per moltissimi di coloro che vanno e rimangono lungo tempo in estranei paesi si verifica pure per moltissimi che vi si recano periodicamente per vari mesi dell'anno, i quali ne tornano a guastare i paesi loro dopo avere scandalizzato le popolazioni tra cui hanno fatto dimora, rafforzato nei protestanti e nei scismatici i pregiudizi che essi nutrono contro la Religione Cattolica, e contribuito ad allontanare, per quanto è da loro, il giorno in cui le genti dovrebbero formare un solo ovile sotto un solo pastore.

Zaboglio conclude che bisogna agire nel luogo di partenza e in quello di arrivo e aiutare i migranti prima che partano, quando arrivano e persino se e quando rientrano. Sennonché, nota, se «per alcune nazioni e per alcune lingue s'è fatto qualche cosa, per altre si è fatto nulla o quasi nulla (come ad esempio per certe nazioni

² Il rapporto è preannunciato il 24 aprile, sempre da Menaggio, come «alcuni miei pensieri, giusti o sbagliati che siano, riguardo all'assistenza degli emigrati». Lettera e rapporto sono in Archivio Generale Scalabriniano (d'ora in poi AGS), BA 04-14/2a, e sono riprodotti in De Sanctis e Terragni, 2021.

orientali)». Visto che i vescovi delle diocesi di partenza e di arrivo non hanno la capacità di intervenire, l'unica soluzione è organizzare gli aiuti da Roma, dove dunque devono gravitare anche gli scalabriniani. Nella capitale, «Centro del Cristianesimo e Custode della fede», deve nascere «un grande Ufficio (una Congregazione apposita o almeno una Sezione speciale di Congregazione) che si interess[i] in modo particolare della Conservazione della Fede tra gli emigranti a qualunque nazione o qualunque lingua appartengano, tanto nei luoghi d'origine quanto nei luoghi di arrivo» e indirizzi in tal senso i vescovi, il clero secolare e regolare, infine i fedeli prima, dopo e durante le migrazioni.

Il nuovo ente, secondo Zaboglio, dovrebbe in primo luogo «formarsi una cognizione il più possibilmente esatta dello stato dell'emigrazione, sia per mezzo delle statistiche ed altre pubblicazioni, sia per mezzo dei Vescovi dei luoghi di partenza e quelli di arrivo». In secondo luogo dovrebbe «invitare i Vescovi stessi a discutere nelle adunanze diocesane col loro clero, e in quelle provinciali, regionali e nazionali tra loro e suggerire i rimedi, onde poi d'accordo tra la Congregazione dirigente e i Vescovi stessi attuarli». In terzo luogo dovrebbe «promuovere la fondazione di Seminari ad hoc per le varie lingue o nazioni, o di Congregazioni simili a quella istituita da Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza per gli emigranti di lingua italiana, e interessarsi presso i Superiori dei vari Ordini e Congregazioni religiose onde questi spedis[cano] dei Missionari là dove è maggiore il bisogno».

La fondazione di questo ufficio per i migranti appare a Zaboglio imperativa, perché l'emigrazione non accenna a diminuire e beneficia del fatto che: «[o]ramai le distanze non esistono più. Una volta si emigrava abitualmente entro i confini di una data nazione o tra quelle vicine. Oggidì è più facile recarsi in America di quel che fosse circa mezzo secolo addietro recarsi da molti paesi della Lombardia, come allora si usava, a Palermo, Napoli, Roma e fors'anche a Venezia o Genova». Di conseguenza, «se all'emigrazione vi sarà un po' di sosta in una data nazione, ve ne sarà un'altra che prenderà il suo posto. Le nazioni cattoliche saranno quelle che daranno all'emigrazione il maggior contingente, perché d'ordinario sono le più prolifiche».

Scalabrini recepisce le considerazioni del missionario, che decenni prima è stato suo allievo e che alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento lo ha spinto ad avviare la propria opera tra gli italia-

ni d'oltreoceano (Sanfilippo e Terragni, 2021)³. L'anno successivo il progetto è completato e presentato a Pio X, ma il vescovo muore all'improvviso. La sua proposta resta in un cassetto, anzi sparisce dai dossier che poi saranno messi a disposizione dei ricercatori nell'Archivio Apostolico Vaticano. Però, il tema è ripreso in considerazione quando Pio X domanda al suo segretario di Stato, il cardinale Raffaele Merry del Val, di vagliare l'importanza dell'emigrazione, soprattutto italiana, in Europa e nelle Americhe.

Dal 1908 al 1914 la Segreteria di Stato raccoglie materiali sugli istituti che seguono i migranti nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, ivi compresi gli scalabriniani, e sui problemi degli espatriati, ma nei voluminosi incartamenti non riappare il memoriale che pure era stato discusso con Merry del Val⁴. Nel frattempo il pontefice riorganizza la Curia (costituzione apostolica *Sapienti Consilio*, 29 giugno 1908)⁵ e affida i migranti alla Sacra Congregazione Concistoriale, che sovrintende le diocesi nel mondo. Il 15 agosto 1912 quest'ultima inaugura un Ufficio emigrazione (AAS, 1912: 526-527), che riecheggia le idee di Scalabrini, ma non corrisponde *in toto* ai desideri espressi nel memoriale. Inoltre è affidato a Pietro Pisani, che ha diretto i missionari dell'Opera fondata da Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, per gli italiani in Europa e nel Medio Oriente.

Bonomelli e Scalabrini sono stati molto amici e il primo ha protetto le iniziative del secondo dopo la sua scomparsa, come scrive Giovanni Bressan, segretario di Pio X, a Camillo Mangot, già segretario di Scalabrini⁶. Tuttavia la prospettiva del presule cremonese è incentrata sugli italiani, mostrando scarso interesse per gli altri flussi cattolici (Baggio, 2015). Questo prevalente rilievo dell'emigrazione italiana risalta negli interventi sotto Pio X (vedi il motu proprio del 19 marzo 1914 *Iam pridem*, in AAS, 1914: 173-176), tuttavia

³ L'importanza di Zaboglio nel convincere Scalabrini a intervenire fra i migranti è rilevata da Francesconi, 1985: 983.

⁴ Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Segr. di Stato, 1914, rubrica 18, fascicoli 3-11.

⁵ Per il testo integrale, vedi vatican.va/content/pius-x/la/apost_constitutions/documents/hf_p-x_apc_19080629_sapienti-consilio-index.html. Per il ruolo di Pio X nell'elaborazione di una strategia vaticana relativa alle migrazioni: Sanfilippo, 2018: cap. 2.

⁶ «[P]er desiderio di Mgr Bonomelli si può rispondere che la S.C. Congregazione di Propaganda ha deciso di mantenere l'opera del compianto Mgr Scalabrini senza aggregarla a nessun'altra, tant'è vero che ne aspetta il voto di tutti i missionari per la nomina del superiore» (AAV, Archivio Particolare di Pio X, busta 13, Risposte luglio 1905: fasc. 10, f. 454).

quest'ultimo recupera qualche spunto del memoriale scalabriniano: il richiamo all'assistenza per tutti i cattolici di rito latino, mentre quelli di rito greco restano affidati a Propaganda Fide sino alla nascita della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (Rigotti, 2022: 269); la fondazione in molte diocesi di patronati per l'emigrazione (Rosoli, 1982); il più stretto controllo sui sacerdoti impegnati fra i migranti (vedi il decreto della Concistoriale *De Sacerdotibus in certas quasdam regiones demigrantibus*, 25 marzo 1914, in AAS, 1914: 182-186).

Nell'*entre-deux-guerres* l'assistenza vaticana ai migranti prosegue sotto la Concistoriale, cui si rivolgono i vari istituti che seguono le diaspore dei Paesi cattolici. L'Ufficio preposto continua a privilegiare agli italiani e per seguirli meglio avoca sotto il proprio diretto controllo quanto fatto per essi dall'Opera Bonomelli in Europa e dalla Pia Società scalabriniana nelle Americhe: in particolare la prima è sciolta e sostituita da missionari dipendenti dalla Concistoriale; la seconda è commissariata e presieduta dal cardinal segretario della Sacra Congregazione (Sanfilippo, 2023). Dopo la seconda guerra mondiale, la Concistoriale condivide la responsabilità sui migranti con un ufficio della Segreteria di Stato e con la Pontificia Commissione (poi Pontificia Opera) Assistenza, guidata da monsignor Ferdinando Baldelli (1886-1963), già funzionario della Concistoriale e poi presidente della Caritas internazionale (1951-1962). Nel frattempo, missionari scalabriniani sono chiamati non soltanto nell'Ufficio emigrazione della Concistoriale, ma coinvolti in quasi tutte le iniziative relative alla mobilità (e non solo degli italiani, cfr. Sanfilippo, in corso di stampa).

Il primo agosto 1952 Pio XII sottolinea (costituzione apostolica *Exsul Familia*⁷) che si devono prendere in considerazione tutte le persone in moto attorno al globo, compreso chi parte perché obbligato (i rifugiati) o per motivi inerenti al proprio mestiere e alla propria cultura (circensi e itineranti, nomadi, marittimi) e infine persino per diletto (turisti). Su questa base la lettera apostolica in forma di motu proprio di Paolo VI *Apostolicae Caritatis* (19 marzo 1970) affida l'intero settore alla Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo supervisionata dalla Sacra Congregazione per i Vescovi,

⁷ Per il testo: vatican.va/content/pius-xii/la/apost_constitutions/documents/hf_p-xii_apc_19520801_exsul-familia.html, ma vedine la riedizione in Baggio e Riccardi, 2022, nonché Škoda, 2013.

che ha preso il posto della Concistoriale dopo la costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae Universae* del 15 agosto 1967⁸. Con la costituzione apostolica *Pastor Bonus* (28 giugno 1988) la Commissione si trasforma nel Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti⁹ e nel frattempo l'idea di una assistenza estesa a tutti coloro che sono in movimento coinvolge l'intero mondo degli operatori cattolici. Dopo e grazie a Pio XII è quindi abbandonata la precedente prospettiva italo-centrica e si cerca di coprire, in termini di assistenza e di studio, ogni aspetto delle mobilità interne a un Paese o a un continente, nonché i flussi intercontinentali (Sanfilippo, 2016).

Questo ampliamento del raggio di interesse e di azione è sollecitato dallo stesso Concilio Vaticano II¹⁰ e gli scalabriniani, molto colpiti dai dibattiti conciliari, iniziano a seguire più flussi migratori, oltre a quelli italiani: in Brasile (migrazioni interne e migrazioni dai vicini Paesi), negli Stati Uniti (ispanofoni, lusitanofoni, polacchi) e in Europa (spagnoli e portoghesi in Francia, Germania, Lussemburgo e Svizzera), dove sono stati chiamati prima della guerra in conseguenza dello scioglimento dell'Opera Bonomelli. Nel 1966 il cardinal Carlo Confalonieri, pro-prefetto della Concistoriale, scrive al superiore generale scalabriniano che le nuove Costituzioni dell'Istituto possono riportare che questo è ormai una congregazione di religiosi e non più una semplice associazione di sacerdoti e che il suo fine è «l'apostolato diretto e indiretto a favore degli Emigrati Italiani, dei loro discendenti e di tutti coloro che in qualsiasi nazione e per qualsiasi movimento migratorio presentino analoghe esigenze apostoliche»¹¹. Insomma la nuova congregazione religiosa può e deve occuparsi di tutti i migranti.

⁸ Per il testo: vatican.va/content/paul-vi/it/apost_constitutions/documents/hf_p-vi_apc_19670815_regimini-ecclesiae-universae.html.

⁹ Vedi vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/s_index_generaldocuments/rc_pc_migrants_gendocuments_it.htm.

¹⁰ Il decreto del 25 ottobre 1965 sulla missione pastorale dei vescovi *Christus Dominus* (AAS, 1966: 682) affida alla cura degli ordinari diocesani varie forme di mobilità: «quamplurimi migrantes, exsules et profugi, maritimi sicut et aëronavigantes, nomades aliique id genus».

¹¹ La lettera è riportata nel *Bollettino Ufficiale* della Congregazione dei Missionari di S. Carlo, nr. 6, gennaio 1967.

Il documento

La preparazione

Il 22 luglio 1904, Scalabrini scrive dal Brasile a Pio X, partendo da quanto Zaboglio gli ha suggerito. Propone quindi di creare una Congregazione pontificia analoga a Propaganda Fide, ma dedita alla cura dei migranti cattolici in tutto il globo¹². Nella corrispondenza tra il vescovo e il pontefice non troviamo una risposta a questa missiva, ma il primo torna alla carica in una udienza del febbraio 1905, per la quale si è appuntato di domandare l'istituzione di una «Congregazione *pro emigratis catholicis*», specificando che garantirebbe grandi vantaggi con poca spesa, e la ripresa dell'evangelizzazione degli indios nel Brasile¹³. Merry del Val richiede maggiori dettagli a proposito dei migranti e il 29 marzo Scalabrini gli preannunzia un progetto completo, che trasmette il 5 maggio: si tratta del famoso memoriale con una lettera di accompagnamento. Inoltre Scalabrini riscrive al cardinale il 17 maggio 1905, appena 15 giorni prima della propria dipartita, e offre tre missionari per avviare la Congregazione o Commissione “*pro emigratis catholicis*”. La portata della proposta è così ridotta e si tornato a quanto suggerito da Zaboglio¹⁴, al contrario di quanto scritto nella lettera del 1904, quando Scalabrini aveva chiesto un nuovo dicastero.

La corrispondenza a nostra disposizione presenta qualche buco, forse colmato da contatti diretti. Tuttavia lascia trasparire la concitazione nel preparare il progetto. Tra l'altro Francesconi rileva come nell'Archivio Generale Scalabriniano ne esista una versione dalla quale si possono decrittare gli interventi di più persone. Nella sua edizione critica il memoriale di Scalabrini è diviso in cinque parti: la prima (presentazione generale del problema) è autografa; la seconda e la terza (gravità del problema e suoi possibili rimedi)

¹² Su Propaganda Fide e le migrazioni, nonché sui rapporti di questa con Scalabrini: Sanfilippo, 2022, e Terragni, 2023.

¹³ Abbiamo al proposito un promemoria datato 3 febbraio 1905, in AGS, AB 01-04-44.

¹⁴ Le lettere alla e dalla Santa Sede e il memoriale sono pubblicati per la prima volta in Francesconi, 1972 il memoriale è poi riedito in Tomasi e Rosoli, 1997: 224-236. Le collocazioni archivistiche citate da entrambe le pubblicazioni sono ormai desuete e quelle attuali sono: per le missive e il progetto di Scalabrini AGS, AB 02-02-08 e AB 01-14; per le risposte di Merry del Val AGS, AB 01-04-41 e BA 04-14-1.

sono dettate a Mangot, segretario del vescovo; la quarta (puntuualizzazione di alcune questioni) è di Paolo Novati, superiore provinciale dei missionari negli Stati Uniti; la quinta (suggerimenti pratici) è di nuovo di mano di Mangot. Ogni parte riporta correzioni di Scalabrin, che quindi ha curato sino in fondo l'elaborazione complessiva.

Quest'ultima, come già ricordato, è abbozzata già nella lettera del 22 luglio 1904 dal Brasile. In essa il vescovo sottolinea come la Chiesa abbia investito e investa in termini di denaro e di sacerdoti per Propaganda Fide, il dicastero incaricato di seguire tutto le missioni nel globo. Ora, dichiara con forza, si potrebbe fare lo stesso per i soli migranti «di tutte le nazioni e di tutte le regioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi ecc. ecc.». Si potrebbe creare una «Congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo». Tale iniziativa «avvicinerebbe i popoli» alla Chiesa, perché «negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli, fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e non ostante le apparenze, continuano ancora».

Agli inizi della missiva lo scrivente accenna allo stupore dei socialisti per l'accoglienza da lui ricevuta in Brasile, ma poi fa capire che il nemico negli Stati Uniti è invece il protestantesimo, il quale «lavora lassù e lavora anche qui a pervertire le anime». Ora «una Congregazione che si mettesse in relazione coi Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e se non basta anche coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione pel mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato».

Merry del Val il 19 marzo rassicura il suo interlocutore a proposito dell'interesse vaticano; però, esprime qualche dubbio, badando a ridimensionare la proposta: «ci difetta una linea di condotta chiara ed un programma concreto di azione. Si potrà nominare una Commissione "Pro emigratis catholicis". Sta bene. E poi? Fa d'uopo trovare persone competenti e poi tracciare una linea di azione, determinare i limiti del suo apostolato, ed i mezzi che avrà a disposizione, nonché il modo pratico di usarne. Insomma è necessario un lavoro di preparazione, altrimenti avremo delle parole, delle promesse, una Commissione, delle sante intenzioni, delle complicazioni con altre società di simile natura, ma nulla più». Dunque in Curia non si pen-

sa a un nuovo dicastero, ma a un semplice ufficio o addirittura a una commissione, che potrebbe essere temporanea: comunque il 29 Scalabrini ribatte che ha un piano solido e lo trasmetterà al più presto, come fa appunto il 5 maggio.

Il memoriale

Riprendiamo la suddivisione del testo in cinque parti suggerita da Francesconi. Nella prima è presentato il problema, quale risulta a Scalabrini grazie alle letture fatte in proposito (cioè alla lettura dei rapporti mandatigli dai missionari, Zaboglio in testa) e ai viaggi negli Stati Uniti e in Brasile. Secondo il vescovo, la condizione dei migranti nel Nuovo Mondo è estremamente varia: «ho conosciuto emigrati che avevano toccato il fastidio della ricchezza, altri che vivevano nell'agiatazza, e più l'oscura immensa falange dei miseri, che lottano per la vita contra i pericoli del deserto, le insidie dei climi malsani, contro la rapacità umana, soli, in un supremo abbandono, nell'inopia di tutti i conforti religiosi e civili e di ogni cosa». Avendo sentito i loro cuori «palpitare all'unissono col mio, quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della Religione», ritiene che non si possa lasciare «la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale, e anche purtroppo per indegnità dei suoi ministri». Un «santo Apostolato» farebbe rifiorire le anime e questa possibilità è bloccata non dall'opera di nemici, ma dalla cattiva organizzazione dell'opera ecclesiastica. Le Americhe sono composte di nazioni, ormai «invase» dal «dilagare placido» delle migrazioni. In tali nazioni diverse nazionalità dei migranti «s'incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli». «Una tale emigrazione rispecchia una legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita». «La Chiesa Cattolica è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la ristorazione economica e la fusione dei popoli cristiani. Come sempre e dovunque, essa, anche in questo grande conflitto di interessi, ha una bella e nobile missione da compiere, provvedendo prima all'incolumità della fede, alla sua propagazione e alla salvezza delle anime, per assidersi poi, madre comune e regina, fra i diversi gruppi, smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando

le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, la varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede».

Nella seconda parte, Scalabrini nota come «[l]a Chiesa, fin dai primi tempi della scoperta, esercitò nell'America il suo Apostolato, frenando la cupidigia e crudeltà dei conquistatori e civilizzando gli Indigeni». Sennonché, in seguito, «l'azione del clero si confuse troppo coll'azione politica», insomma «il cattolicesimo in quelle regioni era più di nome che di fatto». Tale congiuntura è peggiorata con le migrazioni, perché molti sacerdoti di pessimi costumi hanno varcato l'oceano e gettato «il discredito sulla religione» e rovinato «popolazioni intere». Ora si deve intervenire perché «[l]e emigrazioni delle varie nazionalità hanno tutte bisogno, dal lato dei pericoli religiosi, delle cure vigili e materne della Chiesa. La emigrazione italiana però merita speciale riguardo, poiché fra tutti quei popoli cattolici l'italiano è, si può dire, perfettamente straniero. Gli spagnuoli e i portoghesi trovarono negli Stati Uniti un largo territorio in cui si parla la loro lingua, gl'inglesi e gl'irlandesi hanno colà e nei territori britannici una seconda patria, almeno per quanto riguarda l'assistenza religiosa. Solo gl'italiani vivono colà abbandonati a se stessi, e vi fu un tempo non lontano nel quale per intolleranza erano mal assistiti anche nelle chiese! [...] Sono centinaia di migliaia i fratelli espatriati che domandano invano un sacerdote che parli loro di Dio nel linguaggio della patria lontana! Tale è pure la condizione dei Polacchi tormentati dallo scisma, dei Canadesi, dei Tedeschi ove non vi sono i buoni P. Gesuiti come nello Stato di Rio Grande del Sud, dei Ruteni colle ardenti questioni del celibato pei loro preti, degli Italo-Greci e di altre nuove emigrazioni cattoliche sparse un po' dappertutto».

Nella terza parte, Scalabrini asserisce che «una sapiente organizzazione del lavoro di apostolato [...] dovrebbe emanare dalla S. Sede, autorità non solo indiscussa e indiscutibile, presso tutto il clero cattolico, ma di natura sua universale, e che abbraccia per conseguenza tutte le nazionalità». Ogni comunità immigrata deve avere «il proprio sacerdote il quale, vivendo nel centro urbano della colonia, possa opportunamente e periodicamente compiere il giro di insieme nel territorio assegnatogli [...]. E questo lavoro religioso deve essere completato con quello della scuola, nella quale i figli degli emigrati possano apprendere, insieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggio, la lingua del paese che deve essere la loro nuova patria e la lingua della patria di origine, poiché un elemento attissimo della conservazione della religione è appunto il sentimento delle ori-

gini opportunamente coltivato nelle generazioni americanizzate. La lingua è un arcano mezzo di conservare la fede. Non è facile spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua, facilmente si perde anche la fede avita. Qual ne sia la ragione arcana è e difficile determinarlo, ma l'esperienza ci dice che sino a che una famiglia conserva all'estero la propria lingua, difficilmente muta la propria fede».

L'insegnamento della lingua patria potrebbe essere affidato alle religiose e inoltre si potrebbe «stabilire accanto alla chiesa e alla scuola, un dispensario farmaceutico, esercitato dalle suore stesse o dal sacerdote». In tal modo «si concentrerebbe intorno al clero la multiforme azione dell'assistenza religiosa, civile e materiale, e la Chiesa di Dio passerebbe benedetta fra quelle popolazioni». «Fin qui per l'America del Sud. Per l'America del Nord, i pericoli di perdere la Fede sono ancora più grandi, poiché a quelli enumerati della mancanza di assistenza, si aggiunge il proselitismo delle sette protestanti, colà, più che altrove, attive e numerose. Le perdite fatte negli Stati Uniti, per mancanza di assistenza religiosa, sono immense. Secondo i calcoli statistici, due terzi della popolazione attuale di quegli Stati, cioè circa 48 milioni, proviene dalla immigrazione dalle diverse nazioni d'Europa, e, cosa dolorosa, benché una buona parte di tale immigrazione provenga da Paesi cattolici, attualmente il cattolicesimo non vi è rappresentato che da circa 10 milioni! Ora non v'ha dubbio che i cattolici degli Stati Uniti potrebbero essere più del doppio di quelli che vi sono al presente, solo che si fossero conservati cattolici quelli che vi emigrano, e questi si sarebbero conservati tali ove al loro arrivo avessero trovato e trovassero in seguito i necessari soccorsi religiosi».

«Ora i rimedi, oltre a quello già accennato dell'invio di preti nazionali numerosi e ben preparati, sarebbero: 1) Istituzione di parrocchie a seconda delle singole nazionalità [...] ogni volta le collettività cattoliche siano in grado di sostenere le spese inerenti ad una tale istituzione [...]. 2) Nei centri ove esistano diverse nazionalità, senza che nessuna di loro sia in grado di formare una parrocchia, si dovrebbe usare di un clero misto, collo stretto obbligo di impartire l'istruzione agli adulti e l'insegnamento catechistico ai fanciulli nella lingua di ciascuno. 3) Che il clero sia possibilmente della nazionalità dei parrocchiani, o almeno ne parli la lingua. 4) Che vi sia anche qui in ogni parrocchia una scuola ove insieme alla lingua Inglese e agli elementi della istruzione si insegni la lingua nazionale dei parrocchiani».

Scalabrini conclude questa parte: «così io già ho tracciato gran parte di quello che dovrebbe formare lo studio e il lavoro della proposta Congregazione (Commissione) centrale Pro Emigratis catholicis. La necessità di una tale Congregazione (Commissione) e i vantaggi che può apportare sono evidenti. A fenomeni nuovi organismi nuovi adeguati al bisogno. Le istruzioni e disposizioni isolate, per quanto si vogliano sapienti, non bastano, poiché è umano che le une e le altre senza organismo che le faccia eseguire e le mantenga alacri, contano poco. Infatti istruzioni e disposizioni in questo senso furono già emanate dalla Santa Sede, e segnatamente dal Sommo Pontefice Leone XIII, ma la loro efficacia, per tante cause che qui è superfluo di enumerare, non fu purtroppo quale avrebbe dovuto essere». Aggiunge che tutti «i Governi europei hanno sentito il bisogno di erigere nuovi organismi amministrativi per disciplinare in patria la emigrazione, per seguirla all'estero nelle sue varie direzioni e più per proteggerla dagli agguati senza numero che la lotta degli interessi tende ai miseri espatriati. A più forte ragione, come ognuno vede, deve la Chiesa pensare a dirigere e a tutelare i suoi figli». Solo un dicastero pontificio potrà agire senza suscitare la gelosia dei governi e dell'episcopato americano, istituire le parrocchie nazionali e contrastare l'azione protestante. Ora tale congregazione dovrebbe essere costituita dai rappresentanti delle diverse nazionalità che compongono l'emigrazione: due italiani, un polacco, un tedesco, un canadese ecc. La scelta di questi rappresentanti deve basarsi sulla loro competenza e sulla conoscenza dell'italiano per facilitare la comunicazione nella Congregazione e con altri uffici affini, per esempio gli istituti di vita consacrata (ordini e congregazioni religiose) dedicatisi al servizio dei connazionali emigrati. I compiti della Congregazione dovrebbero essere: «1) Studiare il complesso e gravissimo problema della emigrazione, preparando anzitutto un questionario intorno al medesimo e tenendosi bene informata sul movimento cattolico emigrante. 2) Pur rispettando le lodevoli iniziative private sorte in questo campo, caldeggiare la istituzione di Comitati cattolici nelle parrocchie più importanti. 3) Eccitare a favore dei medesimi per mezzo dei Vescovi lo zelo dei parroci e suggerire loro i mezzi pratici per aiutarli, specialmente al momento della partenza e dell'arrivo. 4) Rispondere ai quesiti che le venissero fatti in ordine ai provvedimenti presi o da prendersi e appianare le difficoltà che potessero insorgere in ordine alla emigrazione tanto in patria che nei paesi lontani. 5) Adoperarsi a vigilare soprattutto perché gli emigranti abbiano sacerdoti che li

accompagnino durante il viaggio di andata e ritorno, e anche perché di buoni e zelanti missionari siano provvedute le varie colonie».

La quarta parte approfondisce alcune questioni relative alle precedenti tre parti. In primo luogo affronta il fatto che non tutti i sacerdoti al seguito dei migranti mostrano le qualità necessarie. Per questo alcuni vescovi fanno studiare le lingue dei migranti ai propri sacerdoti, ma tale espediente non può funzionare, perché questi ultimi non capiscono i dialetti o il carattere dei propri fedeli. I missionari devono provenire dai Paesi di partenza dei migranti, ma un dicastero quale quello in progettazione potrebbe facilmente scrutinarne le qualità e fare da intermediario fra i sacerdoti che vogliono partire e i vescovi che hanno bisogno di clero per gli immigrati. Inoltre potrebbe studiare quali sono i flussi maggiori verso i singoli Paesi e quindi preoccuparsi di trovare i missionari necessari. Infine dovrebbe preoccuparsi della strategia necessaria a fermare la propaganda protestante.

La quinta parte elabora alcuni suggerimenti pratici: autorità pontificia e richiesta di rapporti regolari; garanzia di finanziamenti costanti. A tal proposito secondo il memoriale si potrebbe avviare una questua annuale «in tutte le chiese delle varie nazionalità per costituire un fondo di cassa, prelevandone una parte per il retto funzionamento della Commissione stessa e destinando il rimanente per l'assistenza degli emigranti». «Sarebbe pur bene, secondo me, destinare per quest'opera di interesse generale, parte almeno dei proventi che si potrebbero ricavare dalle nuove edizioni riservate, per es. dei libri liturgici, del catechismo ecc.».

La riscoperta del memoriale

A lungo il memoriale è dimenticato, persino all'interno della società scalabriniana tanto da non essere nemmeno citato quando nel 1968 Antonio Perotti pubblica per il Centro Studi Emigrazione di Roma *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, una raccolta di scritti di Scalabrini e dei suoi primi collaboratori¹⁵. Il documento è riscoperto da Francesconi, quando è incaricato di riorganizzare l'archivio romano dell'Istituto e di scrivere la storia di

¹⁵ Il volume raccoglie i testi sulle migrazioni italiane di Scalabrini e dei suoi collaboratori e compone i fascicoli 11-12 di *Studi Emigrazione*, la rivista del Centro Studi Emigrazione di Roma.

quest'ultimo e la biografia del fondatore¹⁶. Il già rammentato articolo di questo studioso riproduce la documentazione nell'Archivio Generale Scalabriniano e suggerisce che essa illustri «la vastità del piano assistenziale di Mons. Scalabrini». Inoltre sottolinea come proprio tale ampio piano ispiri la seconda parte del Capitolo “speciale” scalabriniano, quella a cavallo di autunno-inverno 1971-1972 nella quale si discute l'ampliamento del fine congregazionale. In seguito Francesconi ritorna sul memoriale e dichiara che su di esso si sono basati gli interventi di Pio X e Paolo VI (Francesconi, 1985: 975). Intanto convince l'intera sua congregazione che nelle more del processo di beatificazione del fondatore si debba rafforzare lo studio della storia scalabriniana e farne nucleo teorico-pratico di ogni azione futura e strumento di propaganda (Battistella e Sanfilippo, 2023).

Nel 1997 il legame fra le azioni di Pio X e Paolo VI e il memoriale del 1905 è riaffrontato da Gianfausto Rosoli, allora direttore dell'Istituto Storico Scalabriniano. Sulla base degli appunti critici del suo predecessore, Rosoli fa risaltare il rapporto fra quanto scritto da Scalabrini e i successivi interventi papali, ma aggiunge che non si può attribuire al vescovo il dono della preveggenza o la capacità di influenzare decisioni di molto posteriori. Tuttavia, chiosa, è istruttivo comprendere come lo Spirito muova le persone «in modo misterioso e attraverso indicazioni spesso sepolte nei documenti di archivio». Il commento è criptico, ma sembra mirato a descrivere la situazione interna alla propria congregazione, piuttosto che quella vaticana, ovvero a suggerire il rilancio dello spirito missionario grazie allo studio della propria storia.

Tra gli scalabriniani il memoriale ha ormai una forte eco. Antonio Perotti (2004a: 116-125), successore di Rosoli nell'Istituto Storico, ne riprende la discussione, mettendo in evidenza come Francesconi il contributo di Zaboglio, che, però, data erroneamente al 24 aprile 1905 e quindi interpreta come richiesto per rafforzare il progetto di Scalabrini. Rileva anche il contributo di Novati e conclude:

Dal Memoriale presentato dallo Scalabrini risulta chiaramente che il Fondatore non pensava ad un vero Dicastero Romano, sul tipo di quelli esistenti, ma ad una Commissione pontificia che avrebbe dovuto essere caratterizzata dal suo compito di esame e analisi delle situazioni migratorie (una specie di “Osservatorio pastorale”), dalla

¹⁶ Vedi Francesconi, 2021 (ma l'edizione originale è del 1974): 29-45, dove è ripreso l'articolo del 1972.

composizione qualificata in materia di emigrazione dei suoi componenti (missionari esperti del terreno), della sua capacità di rapido intervento, del suo compito di “intermediario” tra i Vescovi e i missionari degli emigrati e di stimolo presso gli Episcopi dei diversi Paesi di immigrazione. Scalabrini presenta innanzitutto le sue proposte come frutto di lungo studio e di esperienze missionarie. Che Scalabrini pensasse ad una Commissione più snella e rapida nei suoi interventi delle Congregazioni Romane già esistenti, risulta chiaramente da questo passaggio: «È vero che vi sono le S. Congregazioni incaricate per dirimere le questioni, che possono sorgere in simili casi. Ma la sapiente abituale lentezza, con cui si suole procedere nel disbrigo di questi affari, dovuta in gran parte alle enormi lontananze, la solennità che assumono queste questioni, quando vengono portate davanti ad esse, le difficoltà di avere pronte e sicure notizie, il non conoscere l’ambiente dove le questioni si svolgono, sono tutti incagli, che servono molte volte a mantenere a lungo uno stato di cose che pregiudica gravemente gli interessi delle parti contendenti».

Perotti accenna con rapidità anche al fatto che Scalabrini, già nella lettera al papa dal Brasile nel 1904, sviluppi due nuovi concetti. In primo luogo che la Chiesa cattolica si gioca il futuro, non «sulle frontiere delle missioni tra gli infedeli, ma su quelle dell’evangelizzazione degli emigrati». In secondo luogo che «l’arduo e complesso problema delle migrazioni» è «il più grande del nostro secolo», cioè del Novecento. Secondo Scalabrini quindi occorre intervenire con urgenza, ma al contempo analizzare con calma il fenomeno migratorio, «giovandosi degli studi antichi e moderni». In conclusione, secondo Perotti, incrociando i due concetti appena menzionati il vescovo di Piacenza sostiene che l’evangelizzazione dei migranti deve essere la prima «sollecitudine della Chiesa universale», deve indirizzarsi a tutte le nazionalità e deve implicare le Chiese di tutti i Paesi di partenza e di arrivo. Inoltre spinge per una riflessione approfondita su motivi e modelli delle partenze: il soggetto di ricerca che dagli anni Sessanta del Novecento ha suggerito agli scalabriniani l’apertura di numerosi Centri Studio (Roma, New York, San Paolo, Parigi, Manila, ecc.: vedi Baggio, 2019, e Sanfilippo, 2019) e dell’Istituto Storico.

Un anno dopo, ma il lavoro è presentato già nel 2004, Giovanni Terragni, archivistica generale scalabriniana, ricostruisce il contesto storico e biografico del memoriale ed evidenzia come sin dagli inizi Scalabrini non preveda un’azione solo per gli italiani. Progetta (in vano) nel 1888 un collegio a Clairefontaine (in Belgio vicino al confine con il Lussemburgo) per i missionari tra i migranti belgi, francesi e tedeschi del Nuovo Mondo (Terragni, 2005 e anche 2014: 186-187).

Invia due sacerdoti polacchi, Jan Chmielinski e Stefan Duda, per i loro connazionali negli Stati Uniti. Discute con Bonomelli la possibilità di formare seminaristi tedeschi per le missioni tra gli immigrati sempre negli Stati Uniti (cfr. Marcora, 1983: 389-390). Infine considera esperienze analoghe nel Brasile e si preoccupa anche, lo abbiamo visto, di non abbandonare gli indios.

Scalabrini, rileva sempre Terragni, istituisce una società di patronato degli emigranti italiani nel 1889 sul modello della Sankt Raphaels Verein, fondata nel 1871 da Peter Paul Cahensly in Germania (cfr. Stibili, 2003, e Perotti, 2004b). Il vescovo collabora con il tedesco alla preparazione della Conferenza di Lucerna e mira a formare una Lega internazionale per proteggere chi migra, riunente le S. Raffaele di Germania, Italia, Francia, Belgio, Svizzera, Canada e Stati Uniti. A Lucerna invia Zaboglio e il marchese Giovanni Battista Volpe Landi, suo braccio destro nella cooperazione con i laici. Questi sottoscrive a nome del vescovo il memoriale finale che irrita profondamente i vescovi statunitensi, perché li accusa di non rispettare i migranti europei (Rosoli, 1989)¹⁷. Infine Scalabrini varca personalmente l'oceano, come richiestogli più volte da Zaboglio, e visita gli Stati Uniti (1901) e il Brasile (1904) per verificare le condizioni degli italiani e l'assistenza loro garantita, ma prima di attraversare l'oceano incontra nuovamente Cahensly¹⁸.

Terragni mette in evidenza il ruolo di Zaboglio, del quale abbiamo già parlato, e quello di Novati. Già Francesconi aveva rilevato la mano di quest'ultimo nel memoriale e Terragni mostra come il missionario tracci per il vescovo un capitolo del documento sunteggiando un proprio rapporto da Boston di poco precedente¹⁹. In particolare Novati suggerisce che nel nuovo ufficio vaticano siano rappresentati, da un missionario ciascuno, i maggiori gruppi di emigrati. Zaboglio e Novati sono infatti coscienti che tutti gli immigrati nelle Americhe condividono i medesimi problemi e quindi devono essere parimenti sostenuti. Tuttavia Scalabrini è il primo a connettere a

¹⁷ Sulla elaborazione del memoriale di Lucerna, si veda quanto scrive Cahensly al cardinal Giovanni Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, il 18 novembre 1891: Archivio storico di Propaganda Fide, Congressi America Centrale, vol. 57 (1891), ff. 538r-539v.

¹⁸ Per esempio prima di partire per il Brasile, vedi il notiziario in *Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe. Periodico mensile*, II, 5, maggio 1904: 39.

¹⁹ Per il rapporto di Novati, vedi AGS, BA 04-14-03.

livello teorico appartenenza alla patria e mantenimento della fede di origine, nonché la fedeltà ad entrambe e la difesa della lingua madre.

L'attenzione all'insegnamento della lingua patria e più in generale alle scuole, ma anche ai rapporti fra i diversi gruppi di immigrati è rilevata pure da Pietro Manca in una attenta analisi di quanto il vescovo piacentino abbia anticipato l'approccio multiculturale della Chiesa del nostro millennio. Tra l'altro, a conforto di questa tesi, si potrebbe notare come Scalabrini immagini la costituzione di parrocchie "nazionali", laddove un gruppo immigrato sia particolarmente presente e forte, ma anche di parrocchie "miste" con sacerdoti di diversa origine se gli immigrati sono tanti, però appartengono a più gruppi. Appare dunque sensibile alla difesa delle identità originarie, ma anche alla convivenza fra gruppi diversi.

La progressiva fascinazione per il memoriale del fondatore nella congregazione scalabriniana e nel suo entourage corrisponde alla progressiva, anche se tardiva, attenzione vaticana per il vescovo. Il motu proprio di Pio X che inaugura l'Ufficio emigrazione della Concistoriale non lo cita, pur se ne riprende qualche idea. Scalabrini non è ricordato neanche nel motu proprio del 1914 sugli italiani emigrati (*Iam pridem*). Sarà invece Pio XII, compagno di studi alla Gregoriana del cardinal Rossi, segretario della Concistoriale e di conseguenza superiore generale della Pia Società Scalabriniana, a ricordare per primo il vescovo di Piacenza nella già menzionata *Exsul Familia*. In questa Scalabrini è inserito, ma con molto più spazio, dopo Vincenzo Pallotti, il fondatore dei pallottini che hanno preso in carico gli italiani a Londra e New York, e prima di Geremia Bonomelli e Ferdinando Rodolfi, rispettivamente fondatore e continuatore dell'Opera di assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante, e di Francesca Saverio Cabrini. Ancora Pio XII ricorda Scalabrini e Cabrini nel discorso al primo convegno dei delegati per gli emigranti delle diocesi italiane (23 luglio 1957, vedi AAS, 1957: 730-737).

Sotto Paolo VI il nome del vescovo non appare nei documenti sottoscritti dal pontefice, ma risalta nella Prolusione presidenziale alla I assemblea generale della Conferenza Episcopale italiana, 2 giugno 1966, e nella *Lettera, riflessioni e istruzioni* della Pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, 26 maggio 1978 (Tassello, 2001: rispettivamente 1218-1221 e 766-833, la citazione di Scalabrini nel secondo testo è a p. 793). In entrambe è definito

un pioniere, assieme a Bonomelli e Cabrini, dell'assistenza ai migranti. Sulla scia della postulazione scalabriniana per la beatificazione del fondatore, e dunque dell'opera di Francesconi e dei suoi successori, nell'ultimo quarto del secolo Scalabrini appare sempre più spesso nei documenti pontifici. Per esempio in occasione della visita *ad limina* dei vescovi della Calabria, 10 dicembre 1981 (AAS, 1982: 236-238). Naturalmente il clou è raggiunto al momento della beatificazione, basti vedere la menzione il 9 novembre 1997 dell' appena avvenuta beatificazione nel messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale del migrante, oppure il discorso del pontefice ai pellegrini convenuti a Roma il giorno successivo (Tassello, 2001: 514-519 e 521).

Appena tre anni dopo Scalabrini e Cabrini sono citati come predecessori in occasione del giubileo dei migranti e degli itineranti, 2 giugno 2000 (ibid.: 537-540). Nel frattempo si inizia a parlare della via alla santità del vescovo attraverso l'assistenza ai migranti: si legga, ad esempio, la relazione di Alfredo M. Garsia, vescovo di Caltanissetta e presidente della Migrantes, nel corso della XLIV Assemblea della CEI, 20 maggio 1998 (ibid.: 1690-1708, citazione a p. 1707). Si apre così la strada alla definitiva canonizzazione del vescovo il 9 ottobre 2022 per i meriti conseguiti proprio con la sua azione sociale²⁰.

Conclusioni

Persino in occasione della canonizzazione il memoriale del 1905 non è ricordato, se non dalla congregazione scalabriniana che ne dona una copia al pontefice. Dunque da quanto prima ricostruito è abbastanza evidente che, sino a oggi, tale documento ha avuto e ha un valore soprattutto interno o meglio che all'interno della società (poi congregazione) scalabriniana ha acquistato valore quando Francesconi ne ha scoperto la consonanza con quanto i confratelli erano venuti discutendo e facendo nel dedicarsi progressivamente a tutti i migranti. La successiva letteratura critica è tutta scalabriniana.

²⁰ «Di grande rilevanza fu il suo apostolato a favore degli emigranti italiani. In quel tempo ne partivano a migliaia verso le Americhe. Mons. Scalabrini li guardava con lo sguardo di Cristo [...]»: vedi l'Udienza ai pellegrini convenuti per la Canonizzazione di Giovanni Battista Scalabrini, 10 ottobre 2022, *Bollettino. Sala Stampa della Santa Sede*, ottobre 2022, press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2022/10/10/0752/01543.html.

na ed esalta gli echi presenti del memoriale, rilevandone la ricchezza. Nel frattempo l'assistenza vaticana alle migrazioni diviene più completa grazie pure all'opera degli scalabriniani, inseriti in ogni istanza centralizzata a partire dagli anni Quaranta del Novecento. Tale assidua presenza negli organismi vaticani sviluppa l'intuizione originaria di una necessaria centralizzazione e porta infine alla costituzione della Sezione Migranti e Rifugiati, per altro affidata a uno scalabriniano, del dicastero per lo Sviluppo umano integrale istituito con la lettera apostolica in forma di motu proprio *Humanam Progressionem* (17 agosto 2016)²¹. Il sito e le pubblicazioni di questa sezione non menzionano il memoriale, ma questo è molto vicino ai materiali sulla Pastorale migratoria multiculturale ivi pubblicati²². Inoltre, dal primo gennaio 2023, la sezione è incorporata nel dicastero e non ne costituisce più un'istanza separata²³.

Il memoriale del 1905 ha trovato dunque una risposta nell'azione degli scalabriniani all'interno delle strutture vaticane, pur se non recepito direttamente dalla Santa Sede. Stabilito questo non ci resta che esaminare alcuni dettagli, in particolare riguardo all'eco primo novecentesca di quanto scritto da Scalabrini. In sé il documento non apre una strada a quel tempo nuova. Conchiude piuttosto un percorso aperto dalle proposte di missionari come Zaboglio o delle S. Raffaele. Tutti coloro che erano impegnati nell'assistenza ai migranti cattolici chiedevano alla Santa Sede di intervenire e se possibile di mediare tra i vari gruppi emigrati nelle Americhe e le Chiese nazionali che li accoglievano. Tutti, come il vescovo di Piacenza, ritenevano che le migrazioni fossero in continua crescita e che sarebbero divenute un tratto dominante del nuovo secolo. Di conseguenza tutti reputavano, come Scalabrini, che si dovesse affrontare il mondo che stava nascendo in modo consono.

Per gli esponenti delle S. Raffaele, nate non dimentichiamolo in Germania, il confronto con la propaganda protestante, che era stato uno dei fattori alla base della fondazione di Propaganda Fide nel 1622 (Pizzorusso, 2022), non era più conducibile nelle Americhe come nell'antico regime. Di qui l'ambivalente richiesta, ripresa

²¹ Per la lettera apostolica: humandevlopment.va/it/il-dicastero/motu-proprio.html.

²² Consultabili a migrants-refugees.va/it/risorse/documenti/#orientamenti-sulla-pastorale-migratoria-interculturale.

²³ Vedi il comunicato: humandevlopment.va/it/news/2023/integrazione-della-sezione-migranti-e-rifugiati-nel-dicastero.html.

da Zaboglio-Novati-Scalabrini, di un nuovo dicastero per i migranti, che poteva essere una commissione o un ufficio, quindi qualcosa di molto meno importante, purché fosse sganciato da Propaganda. Il problema era comunque più vasto e nel 1908 Pio X lo risolve, annullando la supervisione di questo dicastero su quasi tutte le Americhe, così come sul Regno Unito e l'Olanda.

Lo specifico scalabriniano è casomai nell'intuizione di Zaboglio, subito condivisa da Scalabrini, che l'azione per i migranti deve essere condotta da Roma. Altri nuovi istituti seguono gli italiani nelle Americhe, si rammentino i pallottini e i salesiani, ma nessuno punta a un così stretto abbraccio con le istanze centrali. Una seconda particolarità è legata alla martellante insistenza sullo studio, quale primo elemento di ogni corretta assistenza ai migranti. Scalabrini ha un'idea molto complessa del ruolo strutturale delle migrazioni nel mondo a lui coevo, idea che risponde alla sua elaboratissima prospettiva di cosa sia e come si sia formato quest'ultimo. Inoltre non pensa che ci si debba attestare su posizioni intellettuali conservatrici, ma che si debbano sempre cercare nuove prospettive. In questo è sulla lunghezza d'onda di un pensatore come Giuseppe Toniolo e della riflessione sociologico-economica di quest'ultimo sulla contemporaneità (Sanfilippo, 2017). Le migrazioni sono per lui un aspetto non solo inevitabile, ma necessario del secolo che si sta aprendo e bisogna essere pronti a comprendere in tempo reale quanto possano apportarvi²⁴.

Bibliografia

- Acta Apostolicae Sedis* (AAS), IV (1912). Romae: Ex Typographia Polyglotta.
Acta Apostolicae Sedis (AAS), VI (1914). Romae: Ex Typographia Polyglotta.
Acta Apostolicae Sedis (AAS), 49 (1957). Città del Vaticano: Typis Polyglottis Vaticanis, 1957, 730-737.
Acta Apostolicae Sedis (AAS), 58 (1966). Città del Vaticano: Typis Poliglottis Vaticanis.

²⁴ Vedi Scalabrini, 1904. In quello stesso numero di *Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe. Periodico mensile* (II, 5, maggio 1904) alle pp. 36-38, è pubblicata la relazione delle due missioni compiute da padre Natale Pigato e dal suo sacrestano Angelino Slombo nel Paraná. I due hanno visitato le parrocchie di Cupim e Prudentopolis e hanno compreso come le missioni devono essere «non solamente [per] gli italiani, come le altre volte, ma [devono essere] estese altresì ai brasileri, ai polacchi e agli alemanni».

- Acta Apostolicae Sedis* (AAS), 74 (1982). Città del Vaticano: Typis Polyglottis Vaticanis.
- Battistella, Graziano; Sanfilippo, Matteo (2023). Introduzione. In Graziano Battistella e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Scalabriniani dalla crisi alla ripresa (1919-1934)* (7-13). Roma: Fondazione CSER e Istituto Storico Scalabriniano.
- Baggio, Fabio (a cura di) (2015). Bonomelli e Scalabrini. Due vescovi al cui cuore non bastò una diocesi. Roma: CSER e SIMI.
- Baggio, Fabio (2019). L'opera della Congregazione Scalabriniana a favore di una migliore governance delle migrazioni dal 1945 a oggi. *Studi Emigrazione*, 215: 453-466.
- Baggio, Fabio; Riccardi, Andrea (commento) (2022). *La Famiglia esule*. Città del Vaticano: LEV.
- De Sanctis, Veronica; Terragni, Giovanni (a cura di) (2021). *Carteggio Scalabriniani e Zaboglio (1886-1904)*. Roma: Fondazione CSER e Istituto Storico Scalabriniano.
- Francesconi, Mario (1972). Un progetto di mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità. *Studi Emigrazione*, 25-26: 185-203.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigranti (1839-1905)*. Roma: Città Nuova.
- Francesconi, Mario (2021). *Storia della Congregazione Scalabriniana, IV, 1896-1919*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano (ed. or.: Roma, Centro Studi Emigrazione, 1974).
- Manca, Pietro (2009). Per una lettura interculturale: Il Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis catholicis (1905) redatto da Mons. G.B. Scalabrini. *Studi Emigrazione*, 174: 389-403.
- Marcora, Carlo (a cura di) (1983). *Carteggio Scalabriniani-Bonomelli 1868-1905*. Roma: Studium.
- Perotti, Antonio (1968). *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*. Brescia, Morcelliana, 1968.
- Perotti, Antonio (2004a). *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America, II, L'Istituzione missionaria per gli emigranti. Appunti cronologici e note storiche, Secondo periodo, 1890-1905*, pro manuscripto. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Perotti, Antonio (2004b). *Scalabrini e le migrazioni. II: L'Associazione di Patronato "San Raffaele" per gli Emigrati Italiani nel contesto del movimento sociale cattolico in Italia e in Europa. [Appunti cronologici e note storiche]*, 2 tomi, pro manuscripto. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Pizzorusso, Giovanni (2022). *Propaganda fide, I: La congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rigotti, Gianpaolo (2022). Le fonti dell'Archivio storico della Congregazione per le Chiese Orientali, tra Pio IX e Pio XI (1862-1939). *Ius Missionale*, XVI: 277-293.
- Rosoli, Gianfausto (1982). I patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X. *Studi Emigrazione*, 66: 317-334.

- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1989). *Scalabrini tra Vecchio e Nuovo Mondo*. Roma: CSER.
- Rosoli, Gianfausto (1997). Il contributo di monsignor Scalabrini alla creazione di un organismo della Santa Sede per gli emigrati cattolici. *People on the Move*, XXVI: 35-49.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (2020). *Carteggio Bonomelli Pisani (1900-1914)*. Roma: Fondazione CSER e Istituto Storico Scalabriniano.
- Sanfilippo, Matteo (2016). Il Magistero di Pio XII: profughi, vittime di guerra, sfollati e migranti. In Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo 2016 (85-92). Todi: TAU Editrice.
- Sanfilippo, Matteo (2017). Aux origines de la sociologie catholique en Italie: l'influence de Giuseppe Toniolo. *Archives de sciences sociales des religions*, 179: 51-70.
- Sanfilippo, Matteo (2018). L'emigrazione nei documenti pontifici. Roma-Todi: Fondazione Migrantes e Tau Editrice.
- Sanfilippo, Matteo (2019). Per le origini dei Centri Studi Emigrazione scalabriniani. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 15: 21-28.
- Sanfilippo, Matteo (2022). Propaganda Fide e le missioni per gli emigranti. *Ius Missionale*, XVI: 247-267.
- Sanfilippo, Matteo (2023). Il cardinal Rossi. In Graziano Battistella e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Scalabriniani dalla crisi alla ripresa (1919-1934)* (63-91). Roma: Fondazione CSER e Istituto Storico Scalabriniano.
- Sanfilippo, Matteo (in corso di stampa). La rete delle Missioni cattoliche italiane in Europa. In Toni Ricciardi (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa*, II. Roma: Donzelli.
- Sanfilippo, Matteo; Terragni, Giovanni (2021). Introduzione. In De Sanctis e Terragni: 7-33.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1904). L'emigrazione sua necessità e utilità. *Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe. Periodico mensile*, II, 5, maggio: 33-36.
- Skoda, Aldo Pashkja (a cura di) (2013). *Migrazione e nuova evangelizzazione*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press.
- Stibili, Edward C. (2003). *What can be done to help them? The Italian Saint Raphael Society, 1887-1923*. New York: CMS.
- Tassello, Giovanni Graziano (a cura di) (2001). *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*. Bologna: EDB.
- Terragni, Giovanni (2005). Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede. *Studi Emigrazione*, 159: 479-503.
- Terragni, Giovanni (2014). *Scalabrini e la Congregazione dei missionari per gli emigrati: aspetti istituzionali, 1887-1905*. Napoli, Autorinediti.
- Terragni, Giovanni (a cura di) (2023). *La Sacra Congregazione de Propaganda Fide e la fondazione dell'Istituto scalabriniano*. Viterbo: Sette Città.
- Tomasi, Silvano; Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1997). *Scalabrini e le migrazioni moderne*. Torino: SEI.

Vedere e ascoltare la realtà dei migranti ieri e oggi. Scalabrini e l'incontro alla stazione di Milano

MONICA MARTINELLI

monica.martinelli@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

In the present article we focus on the writings of G. B. Scalabrini's *Italian emigration to America. Observations*, published in 1887, and in particular on the page written starting from the memory of the scene of the departure of emigrants at the Milan station. The topicality of Scalabrini's words has many facets. We propose to highlight some aspects that contribute to making Scalabrini's vision of migration prophetic: they concern the attitude that he takes in looking at this reality. We can outline this attitude through four movements: seeing, listening, affection, generating. These movements constitute a precious legacy for considering the migration phenomenon - and, more precisely, the lives of migrants - in a relevant way.

Keywords: Listening to reality; To take care of; To share.

Introduzione

Il testo di G. B. Scalabrini su cui ci si sofferma in questo contributo è tratto da *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, pubblicato nel 1887: esso costituisce il primo e più significativo scritto del vescovo di Piacenza sul tema migratorio¹. Più in particolare, viene qui ripresa la prima parte di questo scritto, intitolata *Reminiscenze* e scritta a partire dal ricordo di una partenza di emigranti alla stazione di Milano.

¹ Il testo, da cui prendiamo qui le citazioni, è inserito nel libro a cura di Tomasi e Rosoli, 1997: 5-35. D'ora in poi si utilizza la sigla EI per riferirci ad esso.

L'attualità delle parole di Scalabrini ha molte sfaccettature. Negli ultimi anni, quella scena si è presentata e si ripresenta con molte inaspettate somiglianze se si pensa agli arrivi, alle partenze e ai transiti verso altre mete per esempio dei profughi, prima siriani in fuga dalla guerra, poi afgani e iraniani che hanno preso la via dell'esilio da situazioni in cui la libertà è stata soffocata, e, più recentemente, ucraini costretti a emigrare da un conflitto bellico che si prolunga, infine, da coloro che provengono da numerosi paesi africani ove forme di violenza istituzionali continuano a generare massacri umani mentre gli effetti della globalizzazione senza regole inducono sommessamente e implicitamente le giovani generazioni – tendenzialmente viste con sospetto dalle leadership spesso corrotte e autocratiche – a emigrare. Lungo molte traiettorie di questi flussi, la stazione di Milano costituisce ancora oggi uno snodo cruciale, come lo era all'epoca di Scalabrini quando, a emigrare, erano gli italiani verso le Americhe, i quali transitavano da questa stazione per raggiungere i porti ove imbarcarsi. L'approfondimento di questa forma di attualità della pagina di Scalabrini richiederebbe di entrare nel merito di una più accurata analisi dei flussi, dei dati e dei vissuti.

L'attualità dello scritto di Scalabrini che qui si propone di esplorare mette a fuoco alcuni aspetti che concorrono a rendere profetica la visione di Scalabrini sulle migrazioni: essi riguardano la “postura” che egli assume nel *guardare* a questa realtà. Una postura che ci interpella ancora oggi come uomini e donne di questo tempo contrassegnato da un cambiamento d'epoca, nel quale il fenomeno migratorio – come confermano gli studiosi – mette in evidenza problematiche interne a ciascun paese e a livello globale (Zanfrini, 2019). Difatti, come è accaduto nella storia italiana ai tempi di Scalabrini quando l'emigrazione ha costituito una valvola di sfogo per molti problemi interni, così oggi le migrazioni sono una finestra sul mondo che consente di comprendere le conseguenze di effetti di reciprocità tra fenomeni locali e di ampia portata i quali esitano spesso nel diniego della dignità di molti uomini, donne, bambini.

La “postura” di Scalabrini, emergente dal suo scritto sull'incontro alla stazione di Milano, potrebbe essere articolata in quattro movimenti: *vedere, ascoltare, affezionarsi, generare*. Si tratta di pro-tensioni, o movimenti in uscita, che costituiscono una eredità preziosa al fine di considerare il fenomeno migratorio – e, più precisamente, la vita dei migranti – in modo pertinente.

Un vedere attento

In Milano parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali, e la piazza adiacente invasa da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti [...]. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore.

Erano vecchi curvati dall'età e dalla fatica, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano al collo i loro bambini, fanciulli e giovinette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti [...]

Io li vedo quei meschini sbarcati su terra straniera [...], facili vittime di speculazioni disumane: li vedo bagnare coi loro sudori e le loro lacrime un solco ingrato, una terra che esala miasmi pestilenziali; rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre

Scalabrini *vede* uomini, donne, bambini che popolano la stazione di Milano. Egli sosta su quella scena. E *vede* sui loro corpi i segni di una condizione di vita e di un vissuto: attraverso le rughe precoci sui volti abbronzati dal sole nei campi, coglie non solo i segni di un lavoro duro, ma anche ciò che attraversa la loro interiorità e la scuote.

Scalabrini li *vede* in partenza e, al contempo, li *vede* già sbarcati in terra straniera, dove «la dolorosa iliade dei loro guai è tutt'altro che finita» (EI: 22) poiché saranno buttati in un oceano di informazioni caotiche e incomprensibili, divenendo facili vittime di nuove forme di sfruttamento.

Scalabrini *vede* perché non divide ciò che i processi di astrazione, in particolare dalla modernità in poi, hanno separato operando profonde riduzioni della realtà. “Astrarre” – *ab-trahere* – significa etimologicamente, “separare”, “rompere/scomporre” ciò che sta insieme: processo che, se, da un lato, a livello scientifico ci ha consentito di capire, spiegare e controllare la realtà, dall'altro lato, a livello esistenziale, ha condotto ad un «eccesso analitico che fa scomparire la realtà dell'oggetto e corrode i fenomeni» come ebbe a sottolineare uno dei primi sociologi, attento e critico interprete del suo tempo (Simmel, 2008: 53). L'astrazione ha concorso ad indebolire la nostra comprensione del sociale e, di riflesso, dell'umano che ne è alla base, quel “concreto vivente” – come lo definisce Romano Guardini (1925) – che tiene in relazione le diverse dimensioni dell'esistenza ed esperienza quali poli opposti che si implicano reciprocamente:

per esempio, corpo e spirito, dolore e speranza, memoria e futuro, nostalgia e desiderio, essere *emigrante* e *immigrato*².

In tal senso, lo sguardo di Scalabrini è concreto. Anche in questo caso, il significato etimologico è di aiuto: “concretezza” significa, come fa trapelare il termine *cum-crescere*, “crescere insieme” e, in senso traslato, “tenere insieme, mettere in relazione” dimensioni diverse e correlative³. La *concretezza* contrasta l’astrazione e, per questo, consente di cogliere in profondità la realtà.

In Scalabrini prende forma un modo di vedere che ricompone e va incontro all’incontro. Si tratta di una indicazione preziosa per il nostro tempo che soffre di un livello di astrazione, cioè di distacco dalla realtà, molto elevato. La nostra, come suggeriscono varie analisi, è una società entropica, nella quale è forte la disgregazione a tanti livelli così come la contemporanea perdita di varietà: lo stato di disordine rende difficile riuscire a vedere e comprendere i fenomeni sociali e i loro effetti sui vissuti individuali (Stiegler, 2019, 2020; Magatti e Giaccardi, 2022). Si è come bloccati dalle crisi che si succedono una dopo l’altra in questi primi vent’anni del secolo XXI⁴. E schiacciati dentro le logiche di efficientizzazione assunte a principio regolatore del sistema sociale fino al dominio algoritmico che garantisce una regolazione in grado di eliminare la fatica della decisione, l’esercizio della libertà e la pluralità, permettendo di gestire situazioni altamente complesse e fuori dalla portata della comprensione individuale.

² Sulla questione torna spesso anche Papa Francesco: per esempio, nella Enciclica *Laudato si’* del 2015 scrive che «[b]isogna avere il coraggio di parlare dell’integrità della vita umana» (n. 224).

³ Sono molti i passaggi negli scritti di Scalabrini che confermano questa prospettiva. Si cita, a titolo di esempio, il *Discorso per il giubileo episcopale di Mons. G. Bonomelli*, tenuto a Cremona nel 1896, ove, parlando della figura del vescovo, così si pronuncia: «Egli ama ogni cosa vera [...]: materia e spirito, ragione e fede, natura e grazia, civiltà e religione, Chiesa e Stato» (il *Discorso* è inserito nella raccolta di pagine scelte dal titolo: *Scalabrini. Una voce viva*, curata dagli Istituti della Famiglia Scalabriniana, 2005: 170).

⁴ Il secolo si apre con lo shock dell’11 settembre, momento molto critico del rapporto tra culture e religioni, con conseguenze, peraltro ancora in atto, in termini di attacchi terroristici; vi è poi la crisi finanziaria del 2007-2008 che, travolgendo i vari ambiti della vita sociale, fa sgretolare il mito della globalizzazione. Nel 2019-2020 scoppia la crisi sanitaria che, in un percorso cieco, si infila nella spirale che lega tra loro vari tipi di crisi: sanitaria, economica, politica, sociale. E, più recentemente, lo shock della guerra ucraina con il riposizionamento di poteri globali e il rafforzarsi della sovranità nazionale, con conseguenze in molti paesi del mondo.

Ne consegue una perdita di fiducia nella capacità umana di giudizio rafforzando quell'effetto di "sgravio" di cui parlava Gehlen (2011) più di mezzo secolo fa e sul quale si è più volte soffermato Bauman (1989, 1993) parlando di "adiaforizzazione" con riferimento all'indebolimento della responsabilità, ossia della capacità degli esseri umani di "rispondere" alle interpellazioni poste dalla storia, dalla realtà, dagli altri. Risposta che segue ad un *vedere* non passivo, che non seleziona pezzi di realtà fino a che il potenziale impatto di ciò che inizialmente può scuotere (una scena come quella vista da Scalabrini o un naufragio nel Mediterraneo) si esaurisce, anche (ma non solo) a causa delle logiche di rappresentazione mediatica le quali, da un lato, rendono "normale" l'accadere di un certo genere di eventi in quel determinato tipo di posto e, dall'altro, con i loro regimi di invisibilità, conducono a definire inesistente ciò che non viene più collocato sotto i riflettori decretandone la non-rilevanza sociale. Seppure in forma diversa dal nostro tempo, Scalabrini coglie bene questo rischio di distacco dalla realtà e di non-risposta laddove constata che, a proposito dell'emigrazione italiana, quando «qualche triste avvenimento viene a cognizione del pubblico vi è qualche po' di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremito di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde nei profondi suoi gorghi la vittima» (E: 19).

Scalabrini – che pure vive in un'epoca di grandi cambiamenti e crisi – al rimanere bloccato e al cedere a forme di adattamento passivo preferisce il mettersi in cammino *vedendo* il suo tempo come un tempo da attraversare per una *metanoia*, uno slancio trasformativo che va nella direzione opposta alla *paranoia* che paralizzava. Il suo è, infatti, un cammino sia esteriore (compie la traversata dell'oceano con gli emigranti per visitare quelli già partiti verso le Americhe) sia interiore, esistenziale, nel quale intraprende un percorso di conversione: dapprima vede le migrazioni come un male («è sempre un male gravissimo, individuale e patriottico»⁵), poi una necessità ineluttabile («mi persuasi essere l'emigrazione una necessità, che

⁵ Cfr. *Prima conferenza sulla emigrazione*, Piacenza, 1891-1892, in Tomasi e Rosoli, 1997: 84. Occorre qui aggiungere tuttavia che egli era persuaso che l'emigrazione costituisse una sventura poiché le persone erano costrette a vivere in modo niente affatto dignitoso (Tomasi e Bentoglio, 2020).

s'impone»; EI: 8-9), infine, un segno dei tempi: «più di tutti emigra l'uomo [...] strumento di quella Provvidenza divina che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta ultima»⁶.

Nei momenti di crisi, è necessario un metodo – come afferma l'antropologo E. De Martino (2019) –, ossia una *odologia* (*odos* significa “via”, cammino). Solo camminando si riesce a vedere: «per un attento osservatore della realtà sociale come Scalabrini» (Tomasi e Bentoglio, 2020: 15), il cammino è stato concreto ed ha implicato un coinvolgimento totale in prima persona; esso ha significato aprire strade alternative rispetto al modo di considerare le migrazioni nel suo tempo, sottolineando già nella sua *Prima conferenza sulla emigrazione* che «uno dei fatti più importanti della moderna vita italiana è la sua emigrazione; importante per il numero», ma non soltanto per quest'ultimo, bensì «per i quesiti sociali che involge, per il malessere economico di cui è sintomo» (Tomasi e Rosoli, 1997: 82).

In questo suo cammino, Scalabrini indica un diverso modo di stare dentro la realtà: non adagiato sull'irresponsabilità o sulla delega perché altri si occupino del problema, non orientato all'indifferenza ma alla cura. Significativamente, nella sua radice sanscrita, *ku* che viene da *kau*, il termine “cura” contiene il significato di *osservare attentamente* da cui deriva il sapere o, meglio, la sapienza. La cura è, dunque, anzitutto uno sguardo attento verso la realtà. Romano Guardini e Simone Weil affermano che questa attenzione è preghiera. Scalabrini esprime bene questa forma di attenzione con il desiderio raccolto nella sua celebre espressione: «mettersi in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene»⁷.

Il *vedere* di Scalabrini dice, quindi, la possibilità di una modalità diversa di prendere atto della situazione reale che, pur non essendo

⁶ La citazione estesa è la seguente: «Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio nei cieli» (dalla Conferenza *L'emigrazione degli operai italiani* al XVI Congresso Cattolico Italiano, Ferrara, 1899, in Tomasi e Rosoli, 1997: 140).

⁷ Si tratta di una preghiera che torna più volte nei discorsi di Scalabrini: si vedano il già citato *Discorso per il giubileo episcopale di Mons. G. Bonomelli* e gli scritti in cui Scalabrini parla in generale della figura del vescovo e del prete (in *Scalabrini. Una voce viva*: 169 e 195).

in nostro potere cambiare, non per questo non ci interpella provocando un coinvolgimento: il *vedere* che egli indica diviene occasione di quel risveglio dell'umano (su cui ha molto insistito Lévinas) grazie al quale si prendono le distanze dalla tendenza dominante dell'incuria – uno dei tratti più distintivi del modello sociale costruito negli ultimi decenni dove il “non mi importa” si è diffuso a tanti livelli (Stiegler, 2011) – e dall'ossessione contemporanea della messa in sicurezza (non a caso, del *sine cura* sfociante nell'indifferenza). Lo sguardo di Scalabrini manifesta un'opzione decisiva: quella che si concretizza nell'esporsi e dare un contributo alla forma che può assumere la carovana della convivenza collettiva plurale.

Un ascolto itinerante

Aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Non senza lacrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché per il diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano, lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato. Partii commosso

Scalabrini si mette in *ascolto* di ciò che vede. L'*ascoltare* di Scalabrini ha un tratto peculiare che si evince da vari suoi scritti e dalle testimonianze sulla sua vita: lo si potrebbe sintetizzare nella forma di un'esperienza itinerante che implica “delocalizzarsi” e “approssimarsi”, un movimento che diviene la premessa per acquisire una sempre più raffinata capacità di lettura delle cose.

Infatti, il suo ascolto è un continuo uscire da sé esponendosi al fatto che la realtà potrebbe smentire quanto precedentemente supposto, anche a proposito delle migrazioni. In questo ascolto, Scalabrini “va verso”, si lascia portare là dove si colloca il vissuto di chi, sulla propria pelle, attraversa l'esperienza dell'emigrare: ed è quest'ultima a divenire autorevole nei suoi confronti.

Nel dire «erano emigranti», egli dà anzitutto un nome a un fenomeno taciuto nell'Italia del dopo-Unità, nella quale emigrare, da un

lato, era considerato un atto di lesa maestà (come scriveva il Verga nello stesso periodo) e, dall'altro, una potente valvola di sfogo per contenere i problemi sociali di una unità politica complicata⁸. Egli studia e analizza il fenomeno migratorio nelle loro cause, nei meccanismi sociali e legali coinvolti nonché nell'impatto culturale, nelle trasformazioni sull'identità personale e di gruppo, strutturando un discorso nel quale «si ritrovano elementi-quadro per una comprensione sistematica del fenomeno sociale delle migrazioni: si tratta di una iniziale sociologia delle migrazioni» (Tomasi, Bentoglio, 2020: 70). Si mette in ascolto dell'esperienza del migrare in ogni occasione che gli si presenta e conosce da vicino le problematiche ad essa collegate. Nelle peregrinazioni da Nord a Sud parla in varie sedi di tale realtà oscurata e lasciata in mano a quelli che definiva i «sensali di carne umana» (EI: 28), trafficanti che reclutavano i migranti tra i ceti sociali più poveri per “indirizzare” altrove, in maniera compiacente con le leadership politiche ed economiche, quel disagio che avrebbe potuto essere indirizzato verso queste ultime⁹. Egli si rivol-

⁸ Scalabrini studia il fenomeno migratorio della sua epoca e, nei suoi scritti come nei suoi discorsi, cita abbondantemente le statistiche dei flussi per mostrare la portata dell'evento, il cambiamento in atto, le sfide. Al contempo, andando oltre i numeri, egli portava a conoscenza dei suoi interlocutori i vissuti e l'odissea degli emigranti «rivelando tutta la partecipazione, la compassione di uomo e di apostolo» (Caliaro e Francesconi, 1968: 249: tale testo e la monumentale biografia di Francesconi del 1985 costituiscono un utile riferimento per comprendere l'opera e la spiritualità del Padre dei Migranti). Per una analisi dei movimenti migratori italiani dell'epoca, si vedano, oltre ai testi appena citati, anche Tomasi e Bentoglio, 2020; Tomasi e Rosoli, 1997; Rosoli, 1990.

⁹ Si tratta di una pratica che Scalabrini coglie ripetutamente e che denuncia, per esempio, quando egli afferma che i proprietari terrieri, a causa del venir meno di braccia da lavoro fanno sentire la loro voce al governo perché prenda provvedimenti per circoscrivere l'emigrazione, avanzano di fatto ragioni che «si ispirano più all'interesse degli agiati che restano, che ai bisogni dei miseri che sono costretti ad andarsene», tanto che, se l'autorità politica prestasse attenzione a quei suggerimenti, «farebbe cosa inutile e dannosa. Inutile, perché non arriverebbero mai a sopprimere l'emigrazione; ingiusta, poiché ingiusto e tirannico è ogni atto che frappone ostacolo al libero esercizio di un diritto; dannosa, perché l'emigrazione prenderebbe altra via» sulla quale gli emigranti stessi, «costretti a far le cose di nascosto, per sottrarsi ai rigori delle autorità, erano più facile preda alle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione» (EI: 9-10). Peraltro, tale questione dell'indirizzare altrove il disagio (in senso anche sociale) torna più volte nella storia e nel nostro tempo: l'assenza di visioni circa il fenomeno migratorio e la convivenza sociale facilitano la costruzione di un capro espiatorio verso cui dirigere tutto il malcontento sociale distraendo l'attenzione da coloro che hanno delle responsabilità politiche (si vedano, per esempio, Girard, 1987, e Bauman, 2016).

ge, come noto, anche al Parlamento italiano per dare voce a quelle «voci di dolore» (EI: 21) che udiva dai migranti e che si esprimono in «lagrime, strida, imprecazioni» (EI: 21), la cui disperazione non lo lascia indifferente: Scalabrini chiede, infatti, il riconoscimento della libertà di emigrare e l'eliminazione della costrizione che obbliga a emigrare.

Per Scalabrini, le migrazioni sono un fenomeno da ascoltare poiché «non passeggero», bensì «espressione sincera di uno stato permanente di cose» che «va assumendo proporzioni tali che sarebbe follia trascurarlo» (EI: 11 e 10). Egli si lascia condurre dalla realtà e, oltre alla sua azione di sensibilizzazione a vari livelli, esce dal confine della diocesi inviando missionari e missionarie come compagni di viaggio dei migranti, proprio avendone ascoltato sofferenze e attese, bisogni e desideri: «anche pochi giorni or sono un distinto giovane viaggiatore mi portava il saluto di parecchie famiglie dei monti piacentini attendati sulle sponde dell'Orenoque: Dica al nostro Vescovo [...] che ci mandi un prete, perché qui si vive e si muore come bestie...» (EI: 7-8).

Scalabrini si mette in ascolto di ciò che c'è dietro a quella decisione sofferta del migrare, decisione presa – anche laddove si partiva perché «chiamati da parenti che li avevano preceduti», dunque collocandosi dentro quelle che la letteratura sulle migrazioni chiamerà le “catene migratorie” in grado di alleggerire un po' il peso della decisione – «non senza lacrime» e, al contempo, «senza rimpianto» rispetto alle distorsioni di un sistema che, anziché proteggere dai rischi sociali i suoi membri, li opprime e li abbandona, lasciandoli senza il pane – ieri come oggi.

Il suo ascolto, mentre si concretizza in un movimento di uscita, è contrassegnato da un approssimarsi verso l'altro e, ancor più ampiamente, verso il suo mondo, quel “reale” dal quale è inevitabile partire per comprendere i vissuti individuali. L'*ascolto* di Scalabrini lascia, per così dire, le “cose” al loro posto e si avvicina alla realtà dell'altro nella consapevolezza che il soggetto è costitutivamente relazionale. Si tratta di un aspetto tutt'altro che scontato se si pensa al nostro tempo, nel quale è stato portato fino agli estremi il processo di individualizzazione iniziato nella modernità, secondo il quale gli individui sarebbero a-relazionali, senza contesto né legami e storia. In tal senso, l'ascolto come approssimazione all'altro considerato con il suo contesto implica una sorta di auto-limitazione quale espressione del riconoscimento di un confine grazie al quale il

mondo dell'altro non viene definito a priori, ma ad esso viene data la parola. È costante l'importanza data da Scalabrini alle «grida di dolore che ci giungono assidue, incalzanti da quelle terre [di emigrazione, ndr]»: egli le riconosce autorevoli nell'esprimere la reale esperienza del migrare e le riporta spesso nei suoi discorsi e scritti: «credete, siamo disperati ed in gran parte qui si muore di passione e di fame»; «sono qui in croce, assetato, affamato e tradito. Di cento siamo ridotti a quaranta [...] E chi ci protegge? Nessuno»; «qui siamo come le bestie, senza preti, né medici» (EI: 23-24).

Come direbbe la filosofa spagnola Maria Zambrano (1996), l'ascolto itinerante non mira a conoscere dal di fuori ma, approssimandosi gradualmente, fa propria la narrazione dell'altro dei suoi vissuti e assume una postura opposta all'esercizio del dominio e del potere sulle cose che tendono a strumentalizzare quelle voci per scopi obliqui e lontani da ciò che le ha portate alla parola.

Il termine *ascolto* – dal greco *ot-akoustein* (“origlio, cerco di vedere”) – comprende nei suoi significati anche “l'imparare, l'essere discepoli di qualcuno”: per Scalabrini, ascoltare il vissuto di chi emigra, dando la parola all'altro e lasciando che l'altro prenda la parola, diviene una fonte di apprendimento che conduce a guardare gli eventi dalla prospettiva dell'altro.

Tale ascolto come movimento di delocalizzazione e approssimazione non è poi così naturale o innato come siamo forse indotti a credere, e nemmeno frutto di una costruzione dell'intelletto o della volontà. E la questione non si risolve acquisendo soltanto specifiche competenze metodologiche e tecniche. Ma richiede fiducia e empatia, attraverso le quali ci si rende conto che l'altro è soggetto di esperienza come lo è l'io, vive sentimenti e emozioni, compie azioni talvolta libere e altre volte dettate da costrizioni anche pesanti, mette in campo attese e significati, è dotato di corpo e anima, di motivazioni e valori, di una vita sociale, spirituale e religiosa. Scalabrini entra in sintonia con le diverse dimensioni dell'esperienza del migrante – ossia, dell'umano –, con quanto questi sente, quasi lo sentisse in sé all'unisono: un sentire l'altro sempre più difficile nell'epoca contemporanea, soprattutto quando si tratta di tradurre in esperienza reale il legame con l'altro e la responsabilità concreta per altri. Significativamente, Scalabrini non nasconde la sua commozione, che torna più volte ne *L'emigrazione italiana in America* ed è condensata nell'espressione: «partii commosso». Si tratta di una commozione quale movimento della vita che rompe la cortina

immunitaria che tiene l'altro sempre lontano, fuori dalla possibilità di *com-patire*, di *com-muoversi*, di divenire "comunità". Il "vedere" e l'"ascoltare" di Scalabrini, infatti, sono anche un sentire che non rimane esterno al possibile contagio, a quel toccare e lasciarci toccare che produce trasformazione.

Scalabrini si lascia *muovere dentro* da ciò che ascolta e vede, correndo il rischio di essere scalfito in qualche certezza, coinvolto in qualcosa che è più grande di sé, qualcosa per cui non ha soluzioni pre-confezionate ma che apre, piuttosto, nuove domande, riconoscendo che quei volti visti alla stazione, quei vissuti ascoltati dalle lettere degli emigrati o dai racconti di altri, quelle storie incrociate anche nei suoi viaggi in America e intrise di sudori, lacrime, ricerca del pane con il proprio lavoro per non rubarlo¹⁰, meritano la concessione di un credito fiduciario: da essi è possibile apprendere qualcosa in più della nostra umanità – o disumanità – e, in tal senso, *com-muoversi* e cooperare andando oltre l'indifferenza. Quest'ultima, come scrive Maalouf, e come comprende profondamente Scalabrini, produce una mentalità devastante in cui «ci si raggomitola, ci si barriera, ci si protegge da tutto, ci si chiude, si rimugina, non si cerca più, non si esplora più, non si avanza più, si ha paura del futuro, del presente, degli altri» (1999: 45). E questo ad ogni livello, nella sfera privata come in quella pubblica, finendo per giustificare l'inazione: «lo dico francamente – scrive Scalabrini –, sebben con dolore; dal Governo si è fatto ben poco, e dai privati nulla [...] E così si è andati innanzi di anno in anno, come se vi fosse nulla da fare per i fratelli lontani, all'infuori di molte chiacchiere, condite con un po' di retorica tanto per pascere di erba trastulla chi aspetta, e per distrarre l'attenzione di chi, obbedendo alle più nobili aspirazioni della vita umana e della cristiana carità vorrebbe mettere il ferro e il fuoco salutare nella piaga cancerosa della società moderna, l'egoismo» (EI: 19).

La commozione di Scalabrini, che scaturisce dal suo vedere e ascoltare itinerante, è *affezione* per la realtà.

¹⁰ Ricorda Scalabrini: «un eccellente uomo [...] d'un paesello di montagna, ove mi trovavo in visita pastorale, mi si presentò a chiedere la benedizione ed un pio ricordo per sé e per i suoi di partenza per l'America. Alle mie osservazioni egli oppose questo semplice, doloroso dilemma: o rubare o emigrare» (EI: 8).

Affezionarsi alla realtà

Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chissà qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso! [...] Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? quanti nella lotta per l'esistenza usciranno vittoriosi? quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede dei loro padri?

Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici, e quella scena me ne richiama sempre un'altra non meno desolante, non veduta, ma intraveduta nelle lettere degli amici e nelle relazioni dei viaggiatori [...].

E tutte le volte che mi accade di leggere sui giornali qualche circolare governativa che mette le autorità e il pubblico in guardia contro le arti di certi speculatori i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili guadagni; e quando da lettere di amici o da relazioni di viaggio rilevo che i paria degli emigrati sono gli italiani, che i mestieri più vili sono da loro esercitati [...], che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze spesso impunte, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano [...]

L'affezione di Scalabrini alimenta il suo agire e si manifesta in molti modi. Si potrebbe anzitutto dire che essa prende forma dalla provocazione posta da quelle che De Certeau (1971) chiama “fratture instauratrici”, ossia quelle fratture che dicono dell'irrompere di un evento nel corso della storia e, al contempo, indicano il movimento dell'apertura dei possibili che l'evento permette. Le migrazioni di massa di fine '800-inizio '900 divengono per Scalabrini nella sua «intuizione dei fatti avvenire»¹¹ un evento emergente che avrebbe attraversato tutto il secolo successivo e aperto le società, gli stati, la chiesa a scrutare dentro la frattura di quei drammi umani le strade da percorrere, non contro la storia bensì in senso trasformativo per scrivere una storia nuova proprio «mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso, mentre l'uomo si esalta delle sue conquiste sulla materia e comanda da padrone alla natura sviscerando il suolo

¹¹ Si tratta della descrizione che Giuseppe Toniolo fa di Scalabrini, cogliendone la capacità e l'originalità anticipatrice degli eventi storici, in una sua lettera del 1° novembre 1911 a P. Massimo Rinaldi, missionario scalabriniano poi vescovo di Rieti; si veda Tomasi e Rosoli, 1997: XIII.

[...]; mentre i popoli cadono, risorgono, e si rinnovellano; mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono»; una storia nella quale «attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere»¹².

La provocazione posta dalla realtà del migrare umano apre strade nuove, possibili e porta con sé un senso profetico difficile da cogliere se si guarda al fenomeno in modo superficiale, eppure accessibile laddove quella *provocazione* viene lasciata agire dentro di sé, divenendo una *convocazione* che coinvolge altri nel cogliere quel senso. A questo proposito basti qui solo ricordare, tra i vari processi innescati da Scalabrini, il fatto che egli invita molte persone a collaborare con lui a favore degli emigranti, con interventi che mirano a oltrepassare la mera assistenza caritativa, coinvolgendo la società civile, le istituzioni, la disponibilità di tutti: «raccolsi il grido di dolore dei nostri poveri espatriati, e chiamai l'attenzione del pubblico sull'opera nefanda dei trafficanti di carne umana, fu un coro di voci, che fecero eco alla mia»¹³. E per la prima volta dopo l'unità d'Italia, cattolici e liberali sono riuniti da un progetto comune (De Rosa, 1989): egli convoca infatti persone diverse per costituire in numerose città italiane i comitati e le associazioni di patronato al fianco dei migranti, per accompagnare i migranti durante il viaggio e nel processo di insediamento nei paesi di arrivo, per dare vita alla Società S. Raffaele attiva soprattutto nella assistenza ai migranti nei porti di partenza e arrivo nonché a livello di *advocacy* nel dibattito legislativo a proposito. La provocazione che diviene convocazione si trasforma, infine, in *invocazione* sempre viva in Scalabrini, il quale porta continuamente all'altare della celebrazione eucaristica il dolore dell'umanità immerso nel medesimo calice pasquale delle morte-vita di Cristo: l'invocazione si manifesta anche nell'uscire dalla mensa eucaristica muovendosi con un certo stile dentro il mondo, dal momento che «l'Eucarestia è un deposito di frumento, che sarebbe delitto nascondere»¹⁴ poiché può incarnarsi in uno

¹² Stralcio tratto dal *Discorso al Catholic Club di New York*, 1901; si veda *Scalabrini. Una voce viva*: 413-414.

¹³ Cfr. la *Prima conferenza sulla emigrazione*, Piacenza, 1891-1892, in Tomasi e Rosoli, 1997: 90.

¹⁴ La citazione viene tratta da *Scalabrini. Una voce viva*, 2005: 39.

stile di vita che, nelle differenti realtà sociali, diviene condivisione fraterna.

Provocato dalla realtà, Scalabrini rimane un uomo in movimento: coinvolge altri, esorta a entrare nella realtà e ad affezionarsi ad essa senza timore. Così scrive in una delle sue lettere pastorali: «Dobbiamo uscire dal tempio [...] se vogliamo esercitare un’azione salutare nel tempio. [...] Dobbiamo altresì essere uomini del nostro tempo... Miei cari, il mondo cammina e noi non dobbiamo restare addietro per qualche difficoltà di formalismo o dettame di prudenza malintesa»¹⁵.

Scalabrini – si potrebbe dire parafrasando il poeta Rilke – manifesta come ci si affeziona alla realtà lasciando che essa rimanga una domanda aperta. Egli lascia, infatti, che questa domanda generi ulteriori domande che si rincorrono nei suoi ricordi della scena alla stazione di Milano, mentre i pensieri *annodano* il cuore poiché sta dentro la realtà con tutto l’umano: pensiero e cuore, ragione e affezione.

Scalabrini si sente interpellato integralmente. E sente che senza la sua risposta quella interpellazione proveniente dall’umano (e, nella prospettiva della spiritualità di incarnazione di Scalabrini, chi tocca l’uomo tocca Dio) potrebbe correre il rischio di rimanere nell’oblio, di non venire alla luce. La risposta – come aveva sottolineato S. Agostino – consente all’interpellazione di emergere, di rendersi manifesta e di essere colta anche da altri. Diviene *responsabilità* della persona che non è tale prima del suo stesso rispondere-*a* ma diviene tale perché risponde-*a* e viene segnata-*da* ciò a cui risponde.

L’affezione di Scalabrini ci interpella in questo tempo in cui è forte il difetto di affezione: per essere abbastanza veloci, efficienti, prestativi e flessibili oggi non riusciamo più a volere bene, ad affezionarci a qualcosa nel tempo, a esporci alla realtà e a lasciarcene interpellare.

Affezionarsi alla realtà porta Scalabrini a leggere le migrazioni – anticipando anche in questo caso quanto gli studi sulle migrazioni diranno – come una lente di ingrandimento rispetto a questioni sociali più ampie che riguardano sia i paesi di partenza che di arrivo, le decisioni politiche, le scelte economiche, i paradigmi culturali, il servizio delle chiese. Basti qui solo riprendere, a tale proposito, alcune sue espressioni tratte dallo scritto sull’emigrazione italiana:

¹⁵ Cfr. *Lettera pastorale Centenario di S. Luigi*, Piacenza, 1891, in *Scalabrini. Una voce viva*: 344-345.

il migrante ricerca una «terra meno ingrata» di quella patria che conosce nelle sole «forme odiose della leva e l'esattore», incapace di «dare il pane»; i migranti divengono facilmente «vittime di speculazioni disumane», nelle terre di arrivo così come di partenza, e di «prepotenze impunite» a causa delle «arti di certi speculatori i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili guadagni»; i loro viaggi sono gironi infernali, nei quali i migranti sulle navi vengono «stipati peggio di bestie». Egli lascia intuire come i migranti riflettano nei loro corpi questioni più ampie fino a mostrare, ieri come oggi, quanto scrive anche lo storico tedesco delle migrazioni Klaus Bade: «non esiste una “crisi dei rifugiati” a livello mondiale, ma una “crisi del mondo” che genera movimenti di fuga» (2015: 3; traduzione propria).

Nella sua affezione, Scalabrini coglie inoltre che, nelle migrazioni, c'è, sì, il bisogno ma c'è anche dell'altro. Il viaggio del migrante è un investimento. Non solo economico, fisico, mentale, sociale. Ma lo è anche in quanto investito di fede. Si tratta, infatti, di un viaggio che non è intrapreso senza credere che sia possibile vivere diversamente: un viaggio che, secondo il senso che la fede racchiude, si espone a un passo non assicurato. Tale investimento di fede si dimostra per esempio nella *benedizione* ricercata alla partenza (ieri come oggi) da parte di un familiare, un amico, una persona di fiducia, un uomo di fede. Scalabrini ricorda un uomo in partenza che gli «si presentò a chiedere la benedizione [...] Lo benedii commosso, raccomandandolo alla protezione di Dio» (EI: 8).

La fede accompagna in ogni tempo il viaggio del migrante, un viaggio tra il non-più e il non-ancora durante il quale, attraversando i confini, non si cambia solo il cielo (parafrasando Orazio) ma si cambia se stessi, profondamente. Durante il viaggio, il migrante cerca quel “tu” a cui rivolgersi – una presenza invocata come compagno di viaggio (il suo Dio) che, in una situazione disperante, aiuta a dichiarare come non definitiva quella situazione: la speranza, direbbe G. Marcel (1967) diviene, in questi casi, assoluta perché si situa laddove l'impotenza è assoluta. Scalabrini esprime questa fede con le parole già ricordate di un giovane viaggiatore che gli porta i saluti degli emigranti in America: «Dica al nostro vescovo che ricordiamo sempre i suoi consigli, che preghi per noi» (EI: 7-8). A Scalabrini sta a cuore la fede del migrante come sacerdote, come vescovo e come uomo, perché la fede è un tutt'uno con l'umano. Coincide

con l'esigenza di qualcosa che tocca la "salvezza", come emerge dalla preoccupazione che trapela nelle sue parole quando – tra le diverse domande che si pone alla stazione di Milano – si chiede «quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario?».

Il termine *salvo* deriva da *olos* che significa "intero". La vita umana che si desidera salvare è, sì, la vita biologica (e, peraltro, non solo la propria, ma anche quella di chi è rimasto in patria e di chi condivide il viaggio), ma anche la vita nella sua interezza: non si tratta solo di sopravvivenza, ma di vita nella sua pienezza che, come persone in relazione, possiamo sperimentare; vita che sia umanamente vivibile. Questo anelito è nel bagaglio del migrante di ogni tempo. E questo sta a cuore a Scalabrini. Il migrante, per lui, non è solo "oggetto" di protesi che costituiscono certamente degli aiuti indispensabili, soprattutto in alcuni momenti particolari (e, peraltro, nemmeno così scontate). Ma se esse vengono considerate il tramite unico di una relazione, allora rischia di mancare quel movimento che è alla base del vivere insieme, lo strumento connettivo più forte delle società – il "dare-ricevere" – come ebbe a scrivere negli stessi anni il già menzionato sociologo tedesco Simmel: quel "dare-ricevere" che esprime una particolare modalità relazionale, in cui i possibili beni che si scambiano non vanno solo da una parte verso l'altra ma entrano in un movimento di reciprocità in cui ciascuno può dare all'altro qualcosa, è autorizzato a divenire un interlocutore alla pari, peraltro non solo in senso materiale, bensì anche in termini di uno scambio di ideali, desideri, legami di amicizia. In questo movimento del "dare-ricevere" – che, spesso, si interrompe con il migrante –, la figura dello straniero (che il migrante è) diviene icona dell'umano tanto che il frequente negargli le qualità generali che si sentono come propriamente e semplicemente umane, trasforma la relazione con lui in una non-relazione ovvero assenza di un rapporto con l'umano *tout court*¹⁶.

Scalabrini invita gli emigrati a entrare in questo movimento del "ricevere e dare", a non chiudersi in pericolose forme di ghettizzazione, ad inserirsi nel nuovo tessuto sociale, apprendendo la lingua e le norme locali, e, al contempo, apportandovi un contributo a partire proprio dall'esperienza religiosa e di fede che essi portano con sé nel proprio bagaglio.

¹⁶ Si veda, in particolare, il testo di Simmel *Sociologia* del 1908 (tr.it. 1998), contenente anche il famoso *Excursus sullo straniero*.

Il bisogno dice “vita”, ma non ancora “vita umana”, tanto che Scalabrini non manca di sottolineare, lungo le pagine del suo scritto sull’emigrazione italiana in America, che proprio il bisogno può arrivare a costringere a condizioni disumane. Dunque, per dire l’umano c’è dell’altro oltre al solo bisogno. Egli annota questo aspetto anche laddove nelle sue *Reminescenze*, elencando tanti motivi di indignazione, sottolinea che l’uomo cerca l’incontro, cerca relazioni significative: «rilevo che migliaia e migliaia di fratelli [...] vivono senza il conforto di una parola amica». E aggiunge che l’assenza di una tale parola, così come l’assenza del rispetto della dignità dell’uomo, l’assenza di attenzione per l’altro, diviene motivo di vergogna: «allora la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano». Come a dire che la negazione del permesso di vita (come lo definisce Anders, 2022) all’emigrante che si sente stretto tra il paese di origine, in cui non è facile tornare, e quello di arrivo, in cui si stenta quasi a essere visti, risveglia in noi la consapevolezza della verità dell’umano lasciandosi toccare dalla miseria di fondo che l’umanità può raggiungere e, all’inverso, dalla possibilità di riscatto che la coscienza di quella miseria può risvegliare.

Nella sua affezione per l’uomo intero (nei suoi bisogni materiali – «la patria del diseredato è quella che gli dà il pane» – e nel suo desiderio di pienezza – «quanti verranno a mancare del pane dell’anima?»), dalla quale egli non si scostò mai, Scalabrini ci aiuta a cogliere sia l’importanza di un accompagnamento del migrante che abbia a cuore le necessità materiali e la cura della fede sia la crucialità della dimensione spirituale come necessaria per la vita sociale in sé, in quanto tale dimensione è una questione antropologica: è la cura della profondità della vita, la presa in carico dell’umano nella sua interezza, senza le quali è «difficile salvarsi dall’indifferenza»¹⁷.

¹⁷ Si tratta di una espressione che Scalabrini utilizza nel suo scritto EI, ma la sua preoccupazione per la dimensione spirituale e religiosa attraversa i suoi testi e le sue azioni a tutti i livelli, fino al *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis* del 1905 nel quale egli si rivolge alla Santa Sede affinché si realizzi un organismo coordinatore unitario per la cura degli emigrati di ogni nazionalità, con una sensibilità aperta anche ad ogni confessione religiosa poiché la dimensione religiosa concorre a salvare la persona (si veda il testo in Tomasi e Rosoli, 1997: 224-236). Nella scia di questa attenzione anticipata da Scalabrini, si colloca, tra le molte iniziative ecclesiali, la recente riflessione sviluppata nella conferenza internazionale *Migrants and Pilgrims as our Ancestors*, i cui Atti sono raccolti nel testo a cura di Chaves Dias, Skoda e De Sanctis (2023).

Essa va custodita poiché genera la fiducia nel fatto che non esistono sistemi che annullano completamente l'apertura al bene, alla verità, alla bellezza.

Generare, ossia mettere al mondo il mondo

Di fronte ad uno stato di cose così lacrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarmi? E tutte le volte che mi accade di leggere [...] mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?

Scalabrini non teme di tenere aperta la domanda “come intervenire?” che la scena della stazione a Milano fa emergere. E, di fatto, come già accennato, interviene a vari livelli. Non è questa la sede per addentrarci nella sua multiforme opera a servizio dei migranti. Ciò che qui si intende evidenziare è il “come” Scalabrini interviene.

Pur dando molte indicazioni ai decisori politici¹⁸, è chiaro a Scalabrini che non si tratta di cercare soluzioni tecniche – le quali «sono rimedi inefficaci e lasciano il tempo che trovano» (EI: 20) se non si legano alla vita delle persone concrete –, ma di attraversare il problema come occasione di rigenerazione della convivenza collettiva, di rinascita: ne va della nostra comune umanità. Da questo punto di partenza, l'eredità di Scalabrini continua ad essere preziosa poiché indica che è possibile riattivare – anche in situazioni complicate – dimensioni dell'umano che non scrutiamo più nel campo del possibile. Egli comprende infatti che, di fronte a un fenomeno così ampio e complesso come quello del migrare umano, è impossibile chiudere il cerchio su se stessi (come individui e come società o nazioni), sviluppati dentro «soprusi e malintesi politici» cui egli stesso fa cenno nel suo scritto sull'emigrazione italiana in America, e non solo in esso.

Si potrebbe dire, di nuovo con De Certeau, che a Scalabrini diventa evidente – lungo il suo percorso fino alla sua lettura profetica delle migrazioni – che l'altro, ogni “altro” e, quindi, anche il migrante, lo straniero «è, a un tempo, l'irriducibile e colui senza il quale vivere non è più vivere» (2000: 7), umanamente vivere. L'urgenza dell'interpellazione che Scalabrini avverte per ciò che il migrare

¹⁸ Nel suo impegno di sensibilizzazione e di critica alle leggi che considerava inadeguate, sostenendo la ricerca di strade alternative, volte alla protezione dei migranti, si può sintetizzare l'indicazione forte data ai decisori politici, legislativi, economici nella sua celebre espressione: «libertà di emigrare, ma non di far emigrare» (si veda *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*, Piacenza, 1888, in Tomasi e Rosoli, 1997: 49).

umano consente di vedere e per l'interdipendenza che contrassegna l'umanità si traduce in pro-tensione positiva che si proietta in avanti, anticipa ciò che non è stato ancora percepito. Ciò implica il trascendere individualmente e collettivamente (riconoscendoli piuttosto che negarli) gli ostacoli personali e dei mondi sociali che abbiamo costruito, per quanto – come egli dice nella sua *Prima conferenza sulla emigrazione* – ciò possa sembrare una «impresa certamente colossale per chiunque, ma più per me [...] sfornito qual sono di mezzi e di capacità»: comprometersi resta comunque quanto mai cruciale per uscire dalla «indifferenza», lasciandosi scuotere dal sonno, nella fiducia che il resistere ai tanti mali di cui i migranti fanno esperienza e di cui sono riflesso possa trovare «anime altrettanto risolte a lottare»¹⁹.

Il desiderio di rigenerazione dell'umano e di un'epoca segna l'agire di Scalabrini il quale, consapevole del fatto che l'emigrazione del tempo sopraggiunge in una situazione già difficile e densa di criticità per cui occorre farla divenire oggetto di discorso e di azione senza cedere alla sua rimozione, si fa «pellegrino per le terre d'Italia, per invocare in loro favore [degli emigranti] la cooperazione»²⁰. In tale azione, egli indica come, venuto meno un certo ordine delle cose, sia evidente la necessità di impegnarsi *insieme* nei confronti di una realtà che sembra apparire meno credibile. Il suo è un agire proteso a creare le condizioni per restituire ai soggetti (sia migranti che non) dei punti di riferimento sufficientemente saldi per poter credere che l'ingaggio con la realtà è possibile, che ristabilire una relazione di fiducia verso la realtà e verso l'umanità sia importante. La fiducia contiene anche etimologicamente la fede, dimensione cruciale per Scalabrini come già ricordato: essa ci lega all'altro e alla realtà, ci permette di agire, di prendere l'iniziativa, di fare dei passi non garantiti nella ragionevole aspettativa che ciò che si fa abbia un senso e non cada nel vuoto, sia sostenuto. Potremmo delineare il suo come un agire resiliente che inizia qualcosa di vitalmente nuovo.

La resilienza viene da *resalio*, il verbo latino che indica il movimento della nave quando, dopo essere stata capovolta dalla tempesta, riesce a rigirarsi e a riprendere il mare, con più esperienza. Il resiliente non è solo il sopravvissuto. È chi ha guardato in faccia la

¹⁹ Si rimanda ancora al testo della *Prima conferenza sulla emigrazione* in Tomasi e Rosoli, 1997: 89-90.

²⁰ *Ibid.*: 92

morte, e da questo *vis à vis* ha acquistato una consapevolezza nuova sul senso della vita. Non è neppure chi resiste, chi non si spezza: è chi riesce a cambiare forma. Chi, dopo aver visto la morte da vicino, prende una forma capace di ospitare più vita. Scalabrini tocca con mano la ferita sanguinante del migrare e, al contempo, la feritoia che essa dischiude. È noto quanto l'esperienza della Pasqua – morte/vita – animi la spiritualità di incarnazione e l'agire di Scalabrini a tutti i livelli: egli lascia dispiegare dentro di sé questa dinamica di morte-vita, lasciandosi spazzare come la nave dal vento e dalle onde per tornare a navigare con maggiore consapevolezza rispetto al fatto che quanto accade all'altro mi/ci riguarda. La resilienza forgia, dunque, una risposta generativa alla situazione traumatica, difficile, disperante: risposta che fa i conti con il rischio e che coglie nell'emergenza e nei drammi della storia un *kairos*, un tempo propizio per cambiare a partire dall'ascolto della realtà, affinché quelle distorsioni che sono causa di condizioni di vita dure e costrizioni stringenti non vengano tollerate o negate.

Pertanto, la cooperazione invocata da Scalabrini a livelli formali e informali, così come la valorizzazione del contributo che ciascuna persona può dare concorrono nell'umanizzare la convivenza collettiva, nel rimettere al mondo il mondo²¹: vedere le ferite dell'altro, chinarsi su di lui, fermarsi a bordo strada (alla stazione, al porto, lungo il viaggio del migrante, alle frontiere del nostro tempo), contribuire a dargli una possibilità di vita al di fuori della logica del dominio, dello sfruttamento e dello scarto, significa trovarsi, al contempo e inaspettatamente, con una possibilità di vita più profonda per aver fatto fiorire – in quel movimento di sbilanciamento oltre sé, in uscita – attitudini, sensibilità, attenzioni che contribuiscono a far divenire persone migliori e società migliori. Persone e società che ospitano e generano vita come qualcosa che è più della mera (per quanto necessaria, soprattutto in certe situazioni) sopravvivenza.

Ciò contribuisce – come rivela lo slancio creativo di Scalabrini – a vedere le migrazioni quale fenomeno universale e permanente, possibile motore di cambiamento sociale nel momento in cui si comprende che a partire da esso possono essere rimesse in circolazione

²¹ Scalabrini si riferisce spesso al contributo delle persone di «buon volere»: tra i molti possibili, si cita un passaggio tratto dalla *Prima conferenza sulla emigrazione*: «Quando pensai di istituire per gli emigranti queste società, trovai mani plaudenti, cuori aperti, anime generose, volontà energiche pronte all'azione fino al sacrificio» (Tomasi e Rosoli, 1997: 90).

questioni che riguardano la salvaguardia della persona, della sua dignità e dei diritti umani, la giustizia, la pace, l'incontro e il dialogo tra universi culturali e religiosi differenti – vie per la costruzione del futuro.

Tutto ciò segna una ri-nascita che avviene, come direbbe Maria Zambrano, passando dalla *dis-nascita*²²: ossia, da ciò che ha comportato la dissoluzione della casa abitabile e del tempo storico conosciuto, ha spossessato l'Io delle sue domande di base insieme ai suoi sogni facendo iniziare un percorso di attraversamento di esperienze-limite che portano con sé il patire e una radicale operazione di decostruzione, quasi una nudità simile a quella sperimentata alla nascita. Questa ri-nascita avviene ogni volta che non si esce troppo velocemente dal dolore volendolo esorcizzare e avviene tutte le volte che non si abdica alla vita, anche dentro la morte. Anzi, passando attraverso la morte.

Nell'esperienza dei migranti che Scalabrini raccoglie, la vita e la morte non sono antagoniste. La vita sembra spezzarsi continuamente, e non è facile non lasciarsi schiacciare dalle situazioni, soprattutto quando la disumanità sembra non trovare nemmeno più quel briciolo di pudore che ne ferma la falce. Al contempo, è come se il migrante custodisse tra le mani un pegno: la realtà della condizione umana stretta nell'interstizio tra angoscia e speranza, tra patimento e libertà, tra solitudine e appartenenza, tra vuoto e inaugurazione di sé. In questo interstizio si fa spazio ciò che il migrante indica essere "patria": se da un lato, essa è qualcosa – scrive Scalabrini – che resta "lontana" e diventa tale quando "dà il pane" e non opprime, dall'altro, attraverso il migrante essa diviene richiamo di quegli esistenziali che, oltre la categoria storica, ne allargano «il concetto oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo»²³. Con Vilem Flusser si potrebbe affermare che la prospettiva alla quale Scalabrini dà credito, proprio dentro la realtà di morte-vita dei migranti, non è quella della patria come mero territorio fisico che insiste tendenzialmente sulla sovranità statale (peraltro tornata *in auge* al punto da essere assolutizzata), bensì quella che ne intravede il senso dentro un mistero riguardante la pienezza

²² Il movimento del *desnacer* (dis-nascita, de-creazione) torna in diversi scritti di M. Zambrano (si veda, per esempio, il testo del 2016).

²³ Cfr. la *Prima conferenza sulla emigrazione*, Piacenza, 1891-1892, in Tomasi e Rosoli, 1997: 84.

dell'umano²⁴: infatti, «un mistero ancora più profondo di quello della patria geografica è la ricerca dell'altro. La patria del senza patria è l'altro [...] patria per me sono le persone per le quali mi assumo la responsabilità» (Flusser, 2013: 23, traduzione propria).

Considerazioni conclusive

Lo sguardo di Scalabrini alla stazione di Milano, il suo ascolto della realtà, la sua affezione per la condizione umana e la sua pro-tensione come agire capace di generare qualcosa che ancora non esiste e che va nella direzione del prendersi cura dell'altro integralmente, sono movimenti che ci interpellano ancora oggi.

Le migrazioni continuano, infatti, a spalancare una finestra sul mondo e consentono di vedere e toccare da vicino le sue ambivalenze: gli effetti dei processi di decolonizzazione, prima, e di globalizzazione, poi; l'iniqua distribuzione delle risorse e ricchezze; i problemi della giustizia sociale; la messa alla prova della democrazia; la difesa a tutti i costi di interessi parziali; l'irreversibile crisi ambientale; il riconfigurarsi di poteri forti e violenti; la crescente produzione di "scarti" umani; il diniego della dignità di molti uomini, donne, bambini e il nodo della convivenza plurale.

Si tratta di ferite e sfide che richiedono di diventare "discorso", di essere cioè portate concretamente alla luce dando ad esse la parola che costruisce la relazione di corresponsabilità per contrastare la deriva dell'umanità, come direbbe Hannah Arendt: «Il mondo non è degli uomini solo perché è popolato da esseri umani, e non diventa più umano solo perché vi risuonano echi di voci umane, ma solo quando diviene oggetto di discussione. Rendiamo più umano il mon-

²⁴ Questa prospettiva di Scalabrini lo accompagna nel suo operato. Tra i molti possibili esempi del legame tra il mistero e la pienezza dell'umano di contro a considerazioni che immanentizzano la vita e l'esistenza, si cita un breve passaggio della lettera a Mons. John Ireland, 12 marzo 1889, ove Scalabrini critica le conclusioni adottate da molti autoctoni rispetto alla debolezza del cristianesimo degli emigrati italiani: «Gli uomini, di fatto, non sono che troppo avvezzi a dedurre delle conclusioni logiche e rigorose dai fatti che avvengono intorno a loro. Più che mai oggi il sistema sperimentale tende a prevalere» (Tomasi e Rosoli: 312). Si tratta di una considerazione non marginale se si pensa al dominio del pensiero meccanicistico che dalla modernità in poi impregna la lettura del mondo e l'organizzazione della convivenza collettiva e che, nel nostro tempo, viene rafforzato dalla logica dei sistemi tecnici, la quale scalza lo spazio per il mistero, per l'apertura dell'uomo ad un oltre, per la ricerca di un senso che non sia funzionale.

do quando lo rendiamo discorso e solo parlando di noi diventiamo ogni volta un po' più umani» (2006: 74). Sono molteplici i tentativi di Scalabrini di portare a discorso quanto incontra alla stazione di Milano: «io vorrei che questo fatto [l'emigrazione italiana] non passasse inosservato [...] Ed è per questo che accettai l'invito [...] di parlarvi dei bisogni della nostra emigrazione e dei nostri doveri verso la stessa [...] L'emigrazione è un diritto naturale, inalienabile [...] può essere un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie»²⁵.

L'attualità della postura di Scalabrini ci consente di cogliere, inoltre, che il migrare richiama una questione antropologicamente vitale per tutti. Paul Ricoeur annota che, al di là della scottante attualità e dello spessore storico dei fenomeni migratori, al di là delle molteplici cause e degli sviluppi che da esso si innescano, i migranti «rinviano a dei tratti propri della condizione umana in quanto tale» (2013: 24). Significativamente, nelle sue *Reminescenze*, Scalabrini annota: «partivano [...] non senza lacrime [...]. Partii commosso» (corsivo nostro). Le parole di Scalabrini sembrano esprimere la consapevolezza di un destino comune: c'è un viaggio che riguarda tutti.

Il viaggio è una delle grandi metafore utilizzate dalla letteratura di ogni tempo per descrivere l'uomo. Dove è in gioco l'umano, entra in scena il viaggio: il viaggio è la vita, e la vita umana è un cammino, come descrive Søren Aabye Kierkegaard; l'uomo è *homo viator*, afferma Gabriel Marcel; l'esperienza storica e politica è un pellegrinaggio collettivo della città, sostiene s. Agostino.

Nel migrante sembra intrecciarsi il viaggio sia in senso materiale sia in senso metaforico. Il migrante, avendo alle spalle situazioni molto critiche e, spesso, di disumanità, mostra in modo inequivocabile l'anelito e la provocazione a non rinunciare a rimanere umani: qualcosa che interpella e riguarda tutti noi, in un tempo e in società tecniche strette tra le derive della disumanità (con l'esclusione dei più vulnerabili) e quelle del transumano o post-umano in cui sembra avverarsi quanto Günther Anders (1963) scriveva già decenni fa, evidenziando il rischio per l'uomo di divenire antiquato. Inoltre, il migrante, incarnando sulla sua pelle l'esodo nella sua drammaticità,

²⁵ Il punto torna ripetutamente nelle conferenze, nei testi scritti, nelle lettere di Scalabrini. Questo passaggio citato è ripreso dalla *Seconda conferenza sulla emigrazione* tenuta a Torino per l'Esposizione dell'Arte Sacra nel 1898, in Tomasi, Rosoli, 1997: 121-123.

incertezza, non linearità, inevitabilità, simboleggia l'uomo costitutivamente viandante sulle strade della vita, mai interamente compiuto; aperto al cambiamento e, più radicalmente, alla trasformazione; soggetto alla temporalità, implicato nella storicità dell'esistenza e del suo corpo, confrontato con il limite eppure teso a superare i confini, aperto all'infinito.

Non tutti i tipi di viaggi simboleggiano in modo così emblematico questo cammino. Ciò che il viaggio del migrante rivela è il viaggio dell'essere umano nel suo divenire umano: l'essere umano, infatti, è colui che viene alla vita senza deciderlo, ma non diventa uomo senza deciderlo, dentro un percorso che porta all'umanità, travagliato da pericoli e incertezze che sollecitano la personale presa di posizione (Petrosino, 2010). L'umano è l'esito di un viaggio che conosce ostacoli, rischi, dubbi, andate e ritorni, morti e risurrezioni, attraversamento di confini: un viaggio che non sempre avviene in condizioni di scelta sovrana, eppure la libertà ne è il motore.

«*Partivano... partii*»: una espressione che sembra condensare nella sua concretezza come il migrante sia riflesso di qualcosa che ci riguarda. E non è forse un caso che, tra le posture assunte nei suoi confronti, vi sia – nelle società di ieri come in quelle di oggi – il tentativo di espellerlo o, tutt'al più, di volerlo rendere uno stanziale, assimilato al sistema.

Nella scena descritta da Scalabrini alla stazione di Milano, si possono cogliere diversi aspetti che alimentano la sua lettura profetica delle migrazioni, accompagnata dalla sua postura verso questa realtà che è apocalittica, rivelatrice di molto di più di quanto appare. Cogliere le migrazioni come preparazione della Pentecoste dei popoli, mentre «il mondo si agita» andando in senso contrario all'incontro dei popoli, ha significato per lui – e può significare per noi oggi – *partire* continuamente, non senza lasciarsi com-muovere per intervenire prendendosi cura dell'umano, coinvolgendo in questa postura molti altri, perché il migrante non solo parla *a* noi ma parla *di* noi.

Bibliografia

- Anders, Günther (1963 [1956]). *L'uomo è antiquato*. Milano: Il Saggiatore.
Anders, Günther (2022 [1962]). *L'emigrante*. Roma: Donzelli.
Arendt, Hannah (2006 [1968]). *L'umanità in tempi bui*. Milano: Cortina.
Bade, Klaus (2015). *Fluchtursachen und Systemfragen*. Consultato il 15/04/2023 all'indirizzo www.migazin.de/2015/07/21/bades-meinung-fluchtursachen-und-systemfragen/

- Bauman, Zygmunt (1989). *Modernity and the holocaust*. Cambridge: Polity.
- Bauman, Zygmunt (1993). *Postmodern ethics*. Oxford: Blackwell.
- Bauman, Zygmunt (2016). *Strangers at Our Door*. Cambridge: Polity.
- Caliaro, Marco; Francesconi, Mario (1968). *L'Apostolo degli emigranti. Giovanni Battista Scalabrini*. Milano: Editrice Ancora.
- Chaves Dias, Elizangela; Skoda, Aldo; De Sanctis, Veronica (a cura di) (2023). *Migrants and Pilgrim as our Ancestors*. Todi: Tau Editrice.
- De Certeau, Michel (1971). La rupture instauratrice ou le christianisme dans la culture contemporaine. *Esprit*, 404 (6): 1177-1214.
- De Certeau, Michel (2000). *Mai senza l'altro*. Bose: Qiqajon.
- De Martino, Ernesto (2019). *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi naturali*. Torino: Einaudi.
- De Rosa, Gabriele (1989). Introduzione. In Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo* (1-13). Roma: CSER, Roma.
- Flusser, Vilem (2013). *Von der Freiheit des Migranten. Einsprüche gegen den Nationalismus*: Hamburg: CEP Europäische Verlagsanstalt.
- Francesco (2015). *Laudato si'*. *Lettera enciclica sulla cura della casa comune*. Milano: Ancora
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma: Città Nuova.
- Gehlen, Arnold (2011 [1940]). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Milano: Mimesis.
- Girard, René (1987). *Il capro espiatorio*. Milano: Adelphi.
- Guardini, Romano (1925). *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie des Lebendig-Konkreten*. Mainz: Grünewald/Schöningh.
- Istituti della Famiglia Scalabriniana (a cura di) (2005). *Scalabrini. Una voce viva*. Ranica BG, Maggioni.
- Maalouf, Amin (1999 [1998]). *L'identità*. Milano: Bompiani.
- Magatti, Mauro; Giaccardi, Chiara (2022). *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*. Bologna: Il Mulino.
- Marcel, Gabriel (1967). *Homo viator*. Torino: Borla.
- Petrosino, Silvano (2010). *La scena umana*. Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, Paul (2013). *Ermeneutica delle migrazioni*. Milano: Mimesis.
- Rosoli, Gianfausto (1990). I movimenti di migrazione e i cattolici. In Elio Guerriero e Annibale Zambarbieri (a cura di), *Storia della Chiesa XXI-II: La Chiesa e la Società Industriale (1878-1922)* (497-526). Milano: Ed. Paoline.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). L'emigrazione italiana in America. Osservazioni. In Tomasi e Rosoli: 5-35.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888). Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte. In Tomasi e Rosoli: 36-60.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891-1892). Prima conferenza sulla emigrazione. In Tomasi e Rosoli: 80-93.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1898). L'Italia all'estero. Seconda conferenza sulla emigrazione. In Tomasi e Rosoli: 120-138.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899). L'emigrazione degli operai italiani. In Tomasi e Rosoli: 139-149.

- Scalabrini, Giovanni Battista (1905). Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia. Pro emigratis catholicis. In Tomasi e Rosoli: 224-236.
- Simmel, Georg (1998 [1908]). *Sociologia*. Torino: Comunità.
- Simmel, Georg (2008 [1906]). *Kant e Goethe. Una storia della moderna concezione del mondo*. Como- Pavia: Ibis.
- Stiegler, Bernard (2011). *Reincantare il mondo. Il valore spirito contro il populismo industriale*. Nocera Inferiore: Orthotes.
- Stiegler, Bernard (2019). *La società automatica*. Milano: Meltemi.
- Stiegler, Bernard (2020). *Bifourquer: il n'y a pas d'alternative*. Paris: Les Liens que libèrent.
- Tomasi, Silvano; Bentoglio, Gabriele (2020). *Pionieri nella solidarietà con i migranti. Giovanni Battista Scalabrini e Francesca Saverio Cabrini*. Roma: Città Nuova.
- Tomasi, Silvano; Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1997). *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino: SEI.
- Zambrano, Maria (1996). *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Cortina.
- Zambrano, Maria (2016). *L'esilio come patria*. Brescia: Morcelliana.
- Zanfrini, Laura (2019). *The Challenge of Migration in a Janus-Faced Europe*. Cham: Palgrave Macmillan.

Recensioni

King, Russell; Kuschminder, Katie (eds.) (2022). *Handbook of Return Migration*. Cheltenham-Northampton: Elgar. 384 pp.

For many migrants, returning home is a prospect that they cherish and that sustains them during their migration process. Yet, in fact, some will return home and others will not; some will move on to a new destination, while others will be caught up in a cycle of circular migration. Moreover, the mere fact that someone returns to a country or place where they have previously lived does not mean that reintegration is seamless as for other returnees; return is fraught with challenges. While return migration is an integral part of human mobility, our knowledge of it is still fragmentary. Even though in the last two decades many studies have been published – making up a wide-ranging range of literature covering many aspects and dimensions of return migration and its effects –, it remains relatively overlooked in much of the mainstream migration studies literature. Across four parts and 23 chapters in which they put forth various cases through an interdisciplinary approach – combining research of anthropologists, sociologists and human geographers –, the *Handbook on Return Migration* edited by Russell King and Katie Kuschminder aims to fill this gap by providing a state-of-the-art as well as an agenda for opening up new debates and avenues of research.

After discussing definitions and typologies of return migration, the editors explore several ways in which return migration scholarship has expanded over the past two decades, and the ways that are fully discussed within the Handbook. They refer to the widening geographical range of research on return – with research focusing on Africa and Central and Eastern Europe –; the broadening of the conceptualisation of return including more than just return of labor migrants; the increasing politicization of return; and the *return-developments nexus*: that is the post-return effects of return migration (Chapter 1). The first of the four parts of the Handbook is dedicated to theories and conceptualisations of the phenomenon. Six chapters map out the general field of return migration as «both a timespace event and a process», and contribute a range of theoretical and conceptual insights on the topic. Return is viewed as an economic process with economic impacts (Wahba,

Chapter 2), as an important element of transnationalism (Bilgili, Chapter 3), and as an inescapably gendered phenomenon (King and Lulle, Chapter 4). A key categorisation in studies of return migration is that of forced and voluntary return. Erdal and Oeppen theorize and question “voluntariness” in return to «go beyond the labeling of migrant’s return *either* voluntary or non-voluntary». Instead, they look at the different ways in which «theoretical understanding of voluntariness, as well as empirical observation of migrant’s return decision-making experience, can lead to a more nuanced understanding of what voluntariness means in relation to return migration» (p. 70). Thus, they also discuss what constitutes a truly voluntary action (Chapter 5). Their study paves the way for Kalir’s analysis of the humanity and violence of forced return, and the notion of “Departheid” as a hegemonic paradigm for governing mobility, “imposed by the so-called liberal democratic states” (p. 84; Chapter 6). Miah’s overview of return visit as a fundamental part of the migration experience and part of the identity of being migrant concludes this first part (Chapter 7).

The second part, also of six chapters, examines the politicization of return migration. Lietaert critically assesses so-called “assisted return” (AR) programmes as a governance tool of the European Union (EU) to repatriate “unwanted” migrants. It presents the analysis of the concrete implementation of AR in three target countries: the Netherlands, Belgium, and Germany (Chapter 8). This is followed by a sequence of chapters that focus on deportations (Lemberg-Pedersen, Chapter 9), the legal ramifications of the EU’s 2008 return directive (Desmond, Chapter 10), and the “return industry” in the Netherlands (van Houte, Chapter 11). Then, Marino and Lietaer explore the «slippery and ambiguous» concept of the policy objective of “sustainable return”. They do this by tracing an evolution from preliminary successes – being judged on the simple criterion of the absence of re-emigration – to more nuanced psychosocial dimensions and the exercise of choice over future (im)mobility plans (Chapter 12). Finally, Paasche looks at the under-researched domain of corruption in return migration – that generally constitutes a disincentive to return and a battle to be faced by many returnees – “as integral to the *framework* for return and reintegration” (p. 194; Chapter 13).

Part three explores the important theme of reintegration, by questioning the general conception that return to the homeland is the “natural” thing for migrants to aspire to, and

that reintegration is a straightforward process for returnees as then they are back where they “truly belong”. Kuschminder analyzes the complexity of return and the long-term challenges of reintegration through the “reintegration strategies framework”, which conceptualizes the process of return from a multidimensional perspective (Chapter 14). In the contribution, Bolzman questions «whether it is possible for migrant workers to return after so many years living in another country» (p. 212). Bolzman draws on three qualitative case studies using in-depth interviews carried out over sixteen years with retired migrant workers from Italy, Spain, and Portugal who currently live or have lived in Switzerland (Chapter 15). An examination of the psychosocial aspects of return migration is provided by Vathi, who focuses on some of the main aspects of return and psychosocial wellbeing: intersectionality, health and wellbeing, reintegration, mobility, and transnationality (Chapter 16). The following authors explore the return modalities and reintegration experiences of various social demographic groups: school-age children (Grosa, Chapter 17), third-level students (Alves, Chapter 18), older lifestyle migrants (Walsh, Chapter 19) and second generation “returnees” who are arguably «not true returnees since they are not returning to their country of birth but to an ancestral and imagined homeland» (Kilinc, Chapter 20). The third part ends with a review of the recent return-and-reintegration experience of migrants from the post-communist Central and Eastern European countries where the legacies of the communist period can inhibit reintegration (White, Chapter 21).

The fourth and last part of the Handbook is about the impact of return migration on development in the migrants’ countries of origin. King unpacks the *return migration and development nexus* and links different development outcomes to different theorisations of (return) migration, by surveying existing empirical research on development impact in various parts of the world (Chapter 22). The final two chapters investigate more specific aspects of the *nexus*: knowledge transfer (Mueller, Chapter 23) and entrepreneurship (Sinatti, Chapter 24). This fourth part shows that return impacts are contingent on time and place, and on the distinction between “top-down” programmes organized at the state or supra-national level and the “bottom-up” initiatives of the migrants/returnees themselves.

This rich collection of analyses and case studies featuring many authors presents a key interdisciplinary contribution to earlier research, with an emphasis on the multifaceted character of return migration. Understanding the multi-dimensional and multi-level nature of the reintegration process that accompanies return migration is necessary for developing and implementing successful reintegration assistance. Indeed, the Handbook stresses the need for further research on return migration and opens up new debates and avenues of research, articulating some key issues that should be considered both for research and for policy.

VERONICA DE SANCTIS

Khrebtan-Hörhager, Julia (2023). *Communicating the Other across Cultures: From Othering as Equipment for Living, to Communicating Other/Wise*. Ann Arbor: University of Michigan Press. 348 pp.

Current rhetoric and debate about the phenomenon of migration both in the United States and in Europe often echoes that of the past. It is not uncommon to hear politicians and the media describe migrants and refugees as too different from “Us” and therefore as “unassimilable Others”. There are many terms that describe who belongs – and who does not belong – to a group; they permit social classifications into which certain groups are categorized, often as binaries or opposing pairs, between the haves and have-nots, those who occupy the powerful center and those who move at the social margins. According to the perspective one relies on, various terminologies and approaches explain the construction processes of group belonging. Othering is one of such concepts. Today, in the age of human mobility and globalization, «Othering plays a major role in creating borders—geographical, political, and rhetorical—between and among people and peoples and fuels the existing racial, ethnic, national, gender, and religious divides» (p. 4). Cultural Othering varies in its manifestations as it’s both reflective and productive of the world of “isms” and “phobias” that over centuries have given the world its darkest pages, which include slavery, colonialism, and genocides.

Julia Khrebtan-Hörhager’s opera prima – the result of years of study and research – guides the reader inside the mechanisms that contribute to the formation of the category of “Selves” and “Others”. Through a comparative analysis of verbal, visual, and material rhetoric, the author – an Associate Professor of Communication at Colorado State University – re-

constructs how, at different historical stages, cultural power-houses developed processes of cultural Othering. Case studies are representative of the United States, the “Russian Troika” (Imperial, Soviet and post-Soviet), and a number of Western European countries (mainly former colonial powers). The volume is divided into two parts, which we can describe as mirroring each other. Part one (Cultural Othering as Equipment for Living) is structured into three chapters, each dedicated to differing tools of Othering: verbal, visual and material. The first chapter explores the contrasts the «isms and phobias» of the United States – with its discursive influence of the New World rooted in its old legacies of Eurocentric colonialism and slavery – with that of Russia, and compares the process of verbal Othering with those, common in Western Europe, «whose many powerful players such as France or Britain still harbor colonial nostalgia and post-imperial longings» (p. 11). It does so by critically examining the words of the great literature classics such as Mark Twain and James Fenimore Cooper; Alexander Pushkin, Fyodor Dostoevsky, and Vladimir Mayakovski; Joseph Conrad and Albert Camus, to name a few. The second chapter focuses on visual culture—be it posters, artwork, photographs, and movies, both fictional and documentary—, as «a salient component of interculturality» (p. 65). By analyzing a wide range of movies – from *The Birth of a Nation* (1915) to *Django Unchained* (2012) –, the authors shows that visual Othering of the Native American body or the Black Body in the US-American context is typically reduced to two main categories in their normative relation to the hegemony of Eurocentric Whiteness: those who threaten it (wild savages) and those who are tamed by and serve it (noble savages). Secondly, the author discusses many examples from Russian 20th and 21st century cinematography depicting Soviet Heroes, their “Br/Others” and Western Enemies such as 1936 Цирк (Circus), Сталинградская битва (The Battle of Stalingrad, 1949), Семнадцать мгновений весны (Seventeen Moments of Spring, 1973) though the list is much longer, and it gradually turn to the examples from Western Europe. The third chapter closes the first part of the book and is devoted to the comparative diagnostics of the process and the legacies of material Othering, by aiming to show how material artifacts like statues, monuments, memorials, and museums create specific worldviews, national identities, leaders, and heroes. In the US, many monuments, memorials, and museums such

as – among others – the Statue of Liberty, are rooted in Eurocentricity and its values. They represent the American sense of patriotism and national Self, juxtaposed to the forgotten, strategically omitted, and misrepresented Other. Then the author discusses how Soviet architecture, too, is still a powerful manifestation of the ideology of the former superpower as can be seen from the monuments to Russian tsars, Lenin's Mausoleum in Moscow, and the statue *Motherland Is Calling* one of in Russia's Volgograd and the similar massive Soviet monument in Ukraine's Kyiv. Likewise, other European structures such as the statue of Queen Victoria at Kensington Palace, the British Museum in London, the Eiffel Tower, the Arc de Triomphe, and the recent Musée du Quai Branly in Paris, «continue to contribute to the respective imperialist grand narratives and to the nostalgia of the lost colonial powers for generations to come» (p. 158). Thus, the specificities of the rhetoric of materiality of patriotism, using a selection of artifacts from different geopolitical locations of historic and contemporary powers, confirm the “single story” of the powerhouses' narratives.

Following the same structure, part two of the book theorizes the notion of “Communicating Other/Wise” in verbal, visual, and material intercultural discourses as a «resistive rhetoric»: «[...] a different way of thinking, communicating, and, eventually, being» (p. 14). Chapter four gives voice to stories from “the historically Other/ed”, which is essential for «deconstructing single stories, for communicating Other/Wise» (p.163). For the United States, the author analyzes contemporary Bildungsromane written by Native Americans as well as Black authors. Turning to Russia and the Soviet Union, she discusses several examples of works that challenged the status quo of the “Homo Sovieticus” (p. 185). In regards to rewriting Eurocentric Europe, the author examines several works that expose the presence of post-imperial nostalgia in France and deconstruct the habitually discriminatory French Master Narrative perspective, as well as the German Literatur der Betroffenheit, which became a cultural response to the aftermath of Gastarbeiter pages of German history, allowing readers to examine the nature of German multiculturalism. Chapter five expands the critical rhetoric of communicating Other/Wise into the realm of visualization, with a rich selection of visual texts that honors the voices of the “Other” as well as visual narratives. Examples of this are Native and Black Amer-

ican visuals (the work of T. C. Cannon and Ron Stallworth's 2018 *BlackKlansman*); Crimean Tatar paintings and fiction films and the exhibit *We were killed because we are Ukrainians* at the National Museum of the Holodomor-Genocide in Kyiv, Ukraine; and Moroccan-French, Iranian-American, or Algerian TV shows (such as Yamina Benguigui's 2001 *Inch'Allah Dimanche* or Alexandre Arcady's 2012 *Ce que le jour doit à la nuit*). The final chapter focuses on the "Other side and Other cultural sites", being the rhetoric of materiality across cultures, such as the Tuskegee Airmen National Historic Site in Alabama, the National Museum of African American History and Culture in Washington, D.C., as well as the phenomenon of demolishing and removal of Confederate statues all across the United States. For "Russian Br/Others", liberation from the Legacy of Soviet "Liberators" occurred on all post-Soviet terrains. Cases analyzed are the so-called Ленинопад (Leninofall) which took place in many Eastern European countries and the demolition of statues in Western Europe, that has become representative of European attempts to rethink its colonial pages and its colonial heroes. The chapter also introduces alternative, culturally sensitive, and inclusive pieces of material rhetoric – such as the powerful artifact from the Venice Biennale (2019) *Barca Nostra* ("Our Boat") by Swiss-Icelandic artist Christoph Büchel –, showing the potentiality of exposure and repairing the damage of "a single story" to create different worldviews, and communicate Other/Wise. The author reminds us, however, that «exposure and destruction of the old is not enough – construction of the Other side, and other sites – completes the cycle of communicating Other/Wise» (p. 270). Rather than simply arguing that discourses of cultural Othering perpetuate dominance, this book offers detailed, critical, and comparative analyses that shed light on the impact of these hegemonic discourses and how they can and have been resisted across cultures. At its core, the book is a frank discussion of who is doing the talking, and what it means for the future to understand this talking and change it for the good of humanity.

VERONICA DE SANCTIS

Licata, Delfina (2022). *L'Italia e i figli del vento. Mobilità interna e nuove migrazioni*. Prefazione di Andrea Riccardi. Roma: Donzelli. XIV-122 pp.

Chi meglio di Delfina Licata poteva essere autrice di un volume informativo sui dati e nello stesso tempo interpretativo sul significato strategico della migrazione. Sociologa delle migrazioni, Delfina Licata è la coordinatrice dell'attività editoriale della Fondazione "Migrantes", la benemerita organizzazione che cura annualmente il *Rapporto sull'Immigrazione* dossier sullo stato dell'arte dell'immigrazione in Italia e il *Rapporto Italiani nel Mondo* dedicato alla condizione e alle fortune degli italofoeni nello scenario mondiale (giunti con il 2023 rispettivamente alla XXXII e XVIII edizione).

Impreziosito da una densa prefazione di Andrea Riccardi, il Presidente della Dante Alighieri fondatore della Comunità di Sant'Egidio, il volume è articolato in una serie di agili capitoli (Migrazione e mobilità; abitare e farsi abitare dalle parole; L'essere stabilmente in movimento; Dalla persona migrante alla persona multisituata; Distanza non è assenza, è essere diversamente presenti; Il là e il qua: vivere e "sopravvivere" alla mobilità; Vittorie e fallimenti: il migrare non è sempre a lieto fine; La donna: la grande protagonista silente; Maternità e genitorialità in cammino: quando mamma e papà diventano globetrotter; La mobilità previdenziale: dalle isole felici al trovare casa in casa di altri; La mobilità italiana al tempo della pandemia; Conclusioni. Dalla mobilità territoriale alla mobilità sociale) ognuno dei quali tocca un singolo fattore di un mondo complesso e articolato come è quello della migrazione e della mobilità suggerendo una visione che va al di là della dimensione emergenziale per sottolinearne il carattere ormai strutturale.

Al di là dei 5 milioni di soggetti con cittadinanza non italiana residenti nel nostro Paese (la cifra calcolata dall'Istat e attualizzata ad oggi, è pari a 5.141.341 unità, con un'incidenza percentuale dell'8,7% sulla popolazione complessiva di 58.997.201 residenti), senza contare che a questo numero vanno aggiunti i 1.620.000 stranieri che fra il 2012 e il 2019 hanno acquisito la cittadinanza italiana (solo 79.000 di essi si sono trasferiti all'estero), quindi un fenomeno di vasta portata e ormai stabile su cui purtroppo pesa come una cappa la percezione di una visione securitaria che lo rappresenta nei termini di una minaccia o addirittura di invasione, quando invece l'immigrazione risponde a un bisogno della società italiana e della sua economia. «Siamo un paese ricco di risorse – dice l'Autrice

in quarta di copertina – ma dominato da uno sguardo pauroso, preoccupato che ci venga tolto qualcosa del nostro presente, più che proteso a conquistare il futuro». Ciononostante, conclude l’Autrice, l’Italia ha saputo conquistarsi una ben definita identità come Paese ricettivo, capace di promuovere inclusione nei fatti, a dispetto di un quadro legislativo non all’altezza.

Ma lo sguardo di Delfina Licata è bidirezionale: non è infatti soltanto rivolto a chi immigra ma anche agli italiani che, guarda caso, continuano a emigrare. Si tratta di una dinamica che parte da lontano ma che, grosso modo dal 2008 in avanti – in coincidenza con la crisi economica –, ha subito una accelerazione documentata dalla crescita esponenziale degli iscritti all’AIRE (Associazione Italiani Residenti all’Estero) che al 31 dicembre 2022 hanno raggiunto la cifra di 5.933.418 unità senza arrestarsi nemmeno durante la pandemia.

Ma qual è la fisionomia di questa *neoemigrazione* (mi approprio qui di una fortunata creazione terminologica di Massimo Vedovelli)? L’emigrazione di oggi è certo lontana dalla “Grande migrazione” di un tempo; «la valigia di cartone diventa una ventiquattrore, un trolley, una custodia per notebook, la lettera scritta a mano diventa un tablet o uno smartphone ed è immediato il legame con partenze continue, precarie scelte personali e professionali che portano a diversi luoghi in tempi ravvicinati, a continui pendolarismi, doppi altrove, contratti plurimi e flessibilità a tutti i costi» (pp. 16-17). Ma il fenomeno non è più neanche riducibile alla “fuga dei cervelli”, osserva Delfina Licata: abbiamo ormai a che fare con un fatto sistemico che interessa una popolazione distribuita in tutte le classi sociali (ben il 49% degli italiani che lasciano il Paese hanno un titolo di studio basso) e in ogni fascia di età, certo con prevalenza giovanile, ma estesa anche a quei soggetti anziani che hanno intravisto la possibilità di trascorrere l’ultimo loro periodo in condizioni più favorevoli sotto il profilo previdenziale e di qualità della vita in Paesi quali il Marocco e il Portogallo: a loro è dedicato il capitolo *La mobilità previdenziale: dalle isole felici al trovare casa in casa di altri*. A dimostrazione che lo scenario migratorio è in continua trasformazione, la studiosa richiama l’incremento significativo della mobilità femminile: l’universo delle donne migranti non solo è in decisa crescita ma assume una connotazione nuova rispetto al passato marginale delle ‘pioniere’ perché si accompagna a un processo di emancipazione e ad un ruolo da protagoniste. In tutte le situazioni il migrante italiano di oggi è “un portatore sano di italia-

nità” capace di trasmettere empatia e di implementare quella *italofilia* in varie sedi evocata da Andrea Riccardi.

Da linguista, nel libro di Delfina Licata, ho anche apprezzato l’attitudine alla creatività espressiva e terminologica, scandita da una serie di parole guida che attraversano l’intero volume e che, a guardar bene, sono programmatiche e danno un messaggio. Consapevole che “le parole sono pietre” e che nessun termine è neutro, Delfina Licata seleziona con cura le espressioni che ci orientano sull’universo migratorio a partire dal ricorso a *persona migrante* (in linea con quanto raccomandato lo stesso Papa Bergoglio) in luogo di un generico *migrante* o degli ormai logori *emigrato*, *espatriato*.

Si spiega così l’adozione di tanti originali dispositivi metalinguistici che fotografano una realtà in costante riconfigurazione. Basti pensare al profilo della persona *multisituata*, che oscilla cioè tra paese e luogo di destinazione e costante aspirazione al ritorno: «chi è in mobilità è un *multisituato* che partecipa a diverse realtà, o perlomeno, grazie all’ausilio dello straordinario mondo digitale, cerca di farlo» (p. 42). In definitiva la persona in mobilità. Questa condizione è stata innescata ed esaltata dalla pandemia che ha fatto scoprire la modalità dell’essere *diversamente presenti* (p. 44) andando a costituire una sorta di comunità ibrida che può interfacciarsi in modo fisico e ad un tempo virtuale.

È anche attraverso tali moduli espressivi che l’Autrice connota le attuali condizioni del soggetto che va all’estero e le diversifica rispetto al passato. La migrazione di oggi non taglia i ponti con la terra di origine e non esprime un distacco definitivo: il migrante resta in continuo contatto con la madrepatria da una parte capitalizzando i nuovi mezzi di trasporto (i voli *low cost*) e ricorrendo quando è possibile a ritorni periodici, dall’altra mantenendo in ogni caso contatti stabili attraverso i mezzi telematici e le piattaforme di collegamento. Sono figlie dei tempi le stesse forme in cui le famiglie vivono le esperienze migratorie dei propri congiunti spesso adattandosi a una sorta genitorialità a distanza facilitata ai tempi della digitalizzazione e della globalizzazione («I genitori riescono a vedere con il loro occhi le abitazioni in cui i figli e i nipoti si sono trasferiti, i luoghi in cui vivono e trascorrono il loro tempo», p. 91).

Sono tutti temi che vengono trattati con lucidità e con spirito critico da Delfina Licata che si apre anche a considerazioni puntuali sui contraccolpi esercitati sulla nostra vocazione migratoria dal triennio della pandemia. Scritto nel 2022, il libro

risente infatti di quella difficile transizione segnata da disorientamento e incertezza e che per un certo lasso di tempo ha persino trasformato gli italiani, come lo erano stati i cinesi, in *untori*. Con il Coronavirus, puntualizza l'Autrice, si è venuta a creare una condizione di *sindemia*, ossia una interazione sistemica tra crisi sanitaria e malessere generale della società. Ma non è mancata la resilienza, sostanziata anche di nuove e inopinate consuetudini digitali; si pensi al singolare caso di quei giovani (i cosiddetti *vampiri*) i quali, nella stagione dei *lockdown*, si collegavano e seguivano le lezioni in piena notte non potendo partecipare ai corsi in Paesi dell'emisfero orientale con differenza dei fusi orari

Efficacemente colto e tratteggiato da Delfina Licata, questo è il nuovo volto dell'emigrazione, espressione di un bisogno di mobilità che attraversa tutta la popolazione italiana e che ne segna la caratteristica strutturale, l'identikit, il DNA.

VINCENZO ORIOLES

Segnalazioni

Cannizzaro, Maria Teresa; Operto, Fiorella (2023). *E Dante Sbarcò In America / And Dante Landed In America*. Roma-Todi: Fondazione Migrantes – Tau Editrice. 423 pp.

Il centenario della morte di Dante nel 2021 ha sollecitato una miriade di iniziative che si sono trascinate negli anni successivi, a causa della pandemia nel frattempo esplosa. Il ritardo di alcune pubblicazioni ha portato a sovrapposizioni altrimenti inevitabili, però anche quanto è apparso con puntualità non è stato da meglio. Nel campo dei rapporti culturali interoceanici i primi testi apparsi sul successo di Dante oltreoceano sono stati abborracciati, penso ad esempio all’“Alighieri americano” di Joshua Steven Matthews (laricerca.loescher.it/alighieri-americano/), che accoppia una riflessione sullo studio del poeta negli Stati Uniti nel secondo Ottocento, già apparsa qualche anno prima su un’altra rivista online, a una discussione dei videogiochi ambientati nell’Inferno dantesco. In realtà il tema della diffusione oltre Atlantico della *Commedia* era stato esplorato una quarantina di anni prima e non aveva bisogno di un nuovo giro: si pensi a *Dante in America: The First Two Centuries* a cura di Angelo Bartlett Giamatti (1983), oppure a *Dante in America* di Luciana Giovannetti (1987). Il volume qui preso in esame ripercorre quindi un sentiero già battuto e ridiscute una folta letteratura (purtroppo non sempre doverosamente consultata), coniugandola alla storia dello sviluppo delle comunità trasferitesi oltre oceano. Nella prima parte la fortuna statunitense di Dante è seguita con abilità e capacità di sintesi. Purtroppo invece il tentativo di combinare l’analisi di questi studi e queste traduzioni con la vicenda migratoria non è dei migliori, nonostante le molte sintesi a disposizione, e mostra una scarsa conoscenza delle dinamiche in questione. MS

Chaves Dias, Elizangela; Skoda, Aldo; De Sanctis, Veronica (a cura di) (2023). *Migrants and Pilgrims as Our Ancestors (1 Chr 29:15). Theology of Juman Mobility on the 21st Century*. Todi: Tau Editrice. 236 pp.

La crescente mobilità planetaria degli ultimi cinquant’anni e soprattutto l’incremento della parte causata da disastri climatici, guerre e persecuzioni di ogni tipo (religiose, politiche,

di genere) ha profondamente coinvolto il mondo cattolico. Una discreta porzione di esso si è infatti impegnato a soccorrere nel concreto i migranti, un'altra ha iniziato a riflettere su come la vicenda migratoria contemporanea e lo stesso intervento spingano a rileggere con altri occhi le stesse Sacre Scritture e più in genere tutta la teologia. Se la seconda guerra mondiale e la successiva scoperta dell'ampiezza della Shoah sono state il motore di una nuova teologia affermatasi grazie al Concilio Vaticano II, dagli anni 80 del secolo scorso vi è stata una seconda svolta evidente a chi nel tempo ha letto gli scritti in proposito di Giovanni Graziano Tassello e di Anna Fumagalli, di Giocchino Campese e di Daniel G. Groody. Per ragioni inerenti al proprio carisma, la congregazione scalabriniana e gli istituti culturali ad esso legati hanno partecipato a questa fase e oggi ne raccolgono l'eredità, ma cercano anche di porla in prospettiva. In questo volume, nato da un convegno del 2021 organizzato dallo Scalabrini International Migration Institute assieme alla Unione Superiore Generali e alla Unione Internazionale delle Superiore Generali. Il libro, che non raccoglie tutti gli interventi dell'incontro, si impernia su tre chiavi, ognuna delle quali determina una parte del volume: la riflessione biblica, cioè la discussione di quanto le Sacre Scritture siano già una narrazione delle e una riflessione sulle migrazioni e di come ciò sia stato scoperto dagli studiosi cattolici; la riflessione teologica; infine le esperienze pastorali. Ogni chiave/parte prevede una analisi "storiografica" che pone sotto la lente dello studioso l'avvenimento o la letteratura al centro della discussione, una sorta di caso di studio e infine la presentazione di una buona pratica. I risultati sono un po' discontinui (personalmente sono sempre un po' dubbioso sul presentare le buone pratiche, perché i rispettivi autori di norma le pubblicizzano piuttosto che esaminarle), ma sempre interessanti. Inoltre alcuni saggi sono assolutamente notevoli, *in primis* l'approfondita disamina delle letture e delle interpretazioni della Bibbia in chiave migratoria. MS

Canfora, Luciano (2023). *Guerra e schiavi in Grecia e a Roma. Il modo di produzione bellico*. Palermo: Sellerio

Siamo in tempi di grande polemiche contro la *cancel culture*, il tipo di dibattito che rinasce ogni venti anni quando una generazione ormai invecchiata scopre che per quelle più giovani le sue idee hanno ormai un valore di mero antiquariato. Quindi insorge e rivendica l'eternità dei canoni culturali,

dimenticando quanto ha detto o fatto ai propri tempi giovanili. In questo mare in tempesta, con onde continuamente implementate dai social media, Canfora punta a raddoppiare la posta in gioco e a calare il proprio poker. A chi cerca di rivendicare il valore eterno dell'antichità classica risponde quindi che le accuse moderne a quel mondo sono giustificate, perché quella realtà era di gran lunga peggiore di come la si dipinge oggi.

A suo parere l'antichità classica si basava su un "modo di produzione bellico", cioè veniva fatta girare da guerre e schiavitù. Le prime portavano ad aumentare il numero degli schiavi, grazie ai prigionieri, e quando tale numero cresceva troppo scoppiavano nuove guerre, perché non si riusciva più a controllare le troppo numerose persone asservite e queste si ribellavano. Il rilancio di Canfora è interessante anche per noi, mostrando come prigionia di guerra e schiavitù nutrissero l'emigrazione coatta: schiavi di varie regioni e varie guerre circolavano nel Mediterraneo e irrobustivano quel *melting pot* ante litteram. Purtroppo l'idea di base non è soccorsa dallo sviluppo del testo, troppo breve e troppo tirato via. Lo spunto iniziale non è quindi sostenuto adeguatamente ed è un gran peccato. La conoscenza dei testi greci e latini dell'autore non ha pari e su di essa avrebbe potuto essere costruito un progetto molto più articolato. MS

Linee guida per gli autori:

<https://www.cser.it/linee-guida-per-gli-autori/>

Abbonamento 2024

Italia 90,00 €

Estero 120,00 €

Per l'abbonamento:

<https://www.cser.it/abbonamenti/>

versamento in euro intestato a Centro Studi Emigrazione

(causale: abbonamento rivista Studi Emigrazione, anno: XXXX)

Unicredit Banca di Roma

Agenzia di Roma Trastevere B

Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

IBAN: IT 34 R 02008 05319 000400186238

BIC: UNCRITM1E35

Finito di stampare nel mese di febbraio 2024

da Tau Editrice S.r.l. unipersonale - Via Umbria 148 - 06059 Todi (PG)

La rivista è realizzata con il contributo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

La Fondazione Centro Studi Emigrazione (CSER - www.cser.it) è un'istituzione senza fini di lucro con finalità culturali sorta nel 1963 a Roma per lo studio e l'azione nell'ambito della mobilità umana con un approccio interdisciplinare che tiene presente gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi di tale fenomeno. Il CSER fa parte della rete mondiale dei Centri Studi Scalabrini Migration Study Network ed è membro dello Scalabrini International Migration Network (SIMN - www.simn-global.org). Studi Emigrazione è presente su Academia.edu; AIDA online (Articoli italiani di periodici accademici); America: history and life - ABC-CLIO; Banche dati e documenti. Spoglio dei periodici. Consiglio regionale del Veneto (BDD); Base de dades de sumaris. Consorci de Biblioteques Universitàries de Catalunya (BADAS); Banca dati bibliografica per l'aggiornamento degli insegnanti (BIBL); Bibliografia storica nazionale (BSN); Bibliographic index (BIBIND); Bibliographie internationale de la demographie historique (BIDH); International bibliography of historical demography (IBHD); Biography reference bank (BRB); CSA social services abstracts (CSASSA); CSA sociological abstracts (CSASA); CSA worldwide political science abstracts (CSAWPSA); Dialnet; ESSPER: spoglio dei periodici italiani di economia, diritto e scienze sociali (ESSPER); European Research Index for the Humanities (ERIH); Geobase (GEOBASE); Google Scholar; Historical abstracts (HA); Handbook of Latin American studies (HLAS); Ingenta (INGENTA); Inside web (INSW); Linguistics and language behavior abstracts (LLBA); OCLC ArticleFirst (fa parte di WorldCat); Population index on the web (POPINDEX); Riviste database: periodici italiani on-line (CASAL); SCOPUS; Electronic table of contents from the British Library (ZETOC).

ISSN 0039-2936

€ 30,00

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale 70% - Roma AUT MP-AT/C/RM
In caso di mancato recapito, restituire a: Centro Studi Emigrazione - Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italia